**Anno I.** **PISA, SABATO 2 OTTOBRE 1847.** **N. 17.**

# L'ITALIA

**RIFORME** ✠ **NAZIONALITÀ**

**CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE**

Il Giornale L'ITALIA, si pubblica ogni Sabato.
Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente, è

| | | |
|---|---|---|
| Per un anno. *Paoli Toscani* | 24 | Franco di posta per tutta la Toscana, e franco fino ai confini per fuori di Toscana. |
| Per sei mesi. . . . . . » | 14 | |
| Per tre mesi . . . . . » | 8 | |
| Per un numero. . . . . » | 1 | |

S'inseriscono gli annunzi *semplici* al prezzo di due paoli, e ogni dichiarazione aggiuntavi a quello di due crazie per linea di colonna.

Le Lettere ec. dovranno dirigersi franche alla *Direzione del Giornale* l'Italia — Pisa, Lungarno N.° 699, a terreno.

*Salve cara Deo tellus sanctissima, salve!*
Petrarca.

Le Associazioni si ricevono in Pisa alla *Direzione* del Giornale, dai Fratelli Nistri, e dal Librajo Giannelli sotto Borgo.
A Firenze, da G. P. Vieusseux.
A Livorno, all'Emporio Librario, Via Grande N.° 45.
A Lucca, da Martino Poli.
A Roma, da P. Capobianchi, nella Posta Pontificia.
A Bologna, alla Direzione del Giornale — L'Italiano —, o alla Direzione delle Gazzette.
A Siena, al Gabinetto Letterario.
E nelle altre città d'Italia, presso i principali Libraj.
A Parigi, alla Direzione del Giornale — L'Ausonio —. Rue Jacob, librairie agricole N.° 26.
A *Londra*, presso Rolandi.

## SOMMARIO



La Presidenza del Buon Governo è soppressa. Due uomini conosciuti per altezza di senno civile e di sentimenti Italiani, il Marchese Ridolfi, e il Conte Serristori son fatti Ministri. Lode al Principe riformatore che sì speditamente progredisce nella via del nostro *risorgimento*. Coll'abolire la malaugurata istituzione del Buon Governo, col circondarsi di uomini salutati da tutta Italia come degni rappresentanti del sentire Nazionale, dopo averci concessa la libertà della discussione politica, dopo averci dato le armi, non poteva somministrare maggior pegno della fiducia colla quale a noi s'abbandona. E noi risponderemo a questa con altrettanta fiducia, noi gli mostreremo che l'amore del popolo è al Principato civile molto più saldo sostegno della Presidenza del Buon Governo. Fin da quando ci era stato permesso d'esprimere la nostra opinione sull'ordinamento della cosa pubblica, noi che in questo potere necessariamente ostile ad ogni progresso, scorgevamo la pietra d'inciampo che la riforma Toscana avrebbe incontrato ad ogni passo, osammo proferire il tremendo grido *Cartago delenda est*. Cartagine cadde, e l'eco della sua rovina è suono d'universale esultanza. I giorni festivi della nostra incruenta rivoluzione bene ci confermarono nella persuasione che con potere siffatto non era dato transigere. Tutti gli elementi sociali capaci di trasformazione, in quel moto sostanzialmente conciliativo, si trasformarono, e vedemmo sparire ostilità inveterate, e ricambiarsi un'abbraccio fraterno molti che si erano creduti irreconciliabilmente divisi. Ma a questo santo moto non partecipò l'autorità dissolvente che dalla sola divisione derivò la sua forza, e i Birri si nascosero agli occhi di tutti, e gli evviva echeggianti per le nostre contrade suonavano ai loro orecchi l'ora dell'agonia. Chiunque agitando nel pensiero le memorie dell'antica grandezza Toscana cercò le vere cause per cui all'attività gloriosa e feconda dei nostri padri successero secoli di torpore quasi funereo, e nella stirpe di Dante, e di Michelangiolo fu possibile la schifosa figura di *gingillino*, dovè riconoscerne la principale nell'onnipotenza sbirresca, il cui regno in Toscana era guerra ostinata agli istinti più generosi di questo popolo. E ora che grazie all'ottimo Principe, l'ombra che aduggiava il fiore si dissipò al sole della riforma; ora che senza sospetto potremo effondere il calore dell'anima, ora comincia veramente un secolo nuovo, e possiamo gloriarci di aver riportato uno dei maggiori trionfi della civiltà. Grande fu il trionfo di essa, quando affrancava i popoli dal feudalismo, non meno grande quando gli affrancò dall'Inquisizione, ma gli sbirri in Toscana erano anche più fatali dei Baroni e degl'Inquisitori; poichè distruggendo la confidenza, separando il Sovrano dal popolo, ogni palpito generoso rappresentando contrario alla pubblica tranquillità, inaridirono le divine sorgenti di cui s'alimenta la vita delle Nazioni; e se noi risorgiamo dalla prostrazione in cui ci avevano ridotto tante astute macchinazioni, è questa la più gran prova che il fuoco sacro di cui l'Italia è custode, Dio stesso lo protegge, e non vi è soffio nemico che valga ad estinguerlo.

## COSTITUZIONE E NAZIONALITÀ

Fu proferita la parola *Costituzione*. Noi che guardiamo sempre all'idea Nazionale come alla colonna di fuoco che guidò il popolo Eletto pellegrinante nel deserto, noi cercammo se un passo per questa via fosse o nò avanzamento di Nazionalità, e dovemmo persuaderci che sarebbe invece una deviazione dal santo scopo tutto Italiano che ci siamo proposti.

Ciò non vuol dire che noi siamo avversi alla libertà, e sostenitori del potere arbitrario. Scrivemmo sulla nostra bandiera la parola *Riforma*. Noi siamo conseguenti, vogliamo che dalla riforma escano istituzioni toscane *accomodate* alle esigenze della civiltà. Ma prima condizione della riforma è che proceda con metodi Nazionali, e non per vie imitate dallo straniero; essendo l'Italia nazione autonoma per eccellenza, che solo fù grande allorchè fù creatrice.

Non ci illudiamo colle apparenze, e guardiamo alla sostanza delle cose. Il Governo rappresentativo, che è il solo conforme al genio delle nazioni Cristiane giunte all'epoca della loro maggiorità, non è più un desiderio, ma un fatto per noi Toscani. Imperocchè l'essenza di questa specie di governo consista nel sottoporre l'azione del potere politico all'impero della pubblica opinione, il quale fu riconosciuto solennemente in Toscana dal Principe riformatore, quando fondò istituzioni che l'opinione pubblica della Toscana chiedeva. Col permettere la discussione politica, coll'armare i Cittadini, Egli non precorse ai suoi tempi, come aveva fatto la Dittatura Leopoldina del sec. XVIII, fondando la libertà del Commercio, vietando le sostituzioni fidecommissarie, cancellando l'ultimo supplizio dal Codice Penale, ma legalmente sanzionò il parere della nazione. Alcuni mesi d'agitazione prorompente colla stampa clandestina gli fecero conoscere che bisognava riformare la censura; le istanze dei Cittadini, dei Municipj, e altre pubbliche dimostrazioni gli manifestarono il desiderio generale della Guardia

---

### STORIA CONTEMPORANEA

Nel Marzo andato un asino di spia
  Fissato il chiodo in certa paternale
  Buscata a conto di poltroneria,
  Fu rinchiuso per matto allo spedale.
  Dopo se' mesi e più di frenesia
  Ripreso lume e svaporato il male,
  Tornò di schiena al solito mestiere
  Per questa noja di mangiare e bere.

Si butta a girellar per la Città,
  S'imbuca ne' Caffè, nell'Osterie,
  E sente tutti di qua e di là,
  Saette a' Birri, saette alle spie,
  Popolo, Italia, Unione, Libertà,
  Morte a' Tedeschi, ed altre porcherie;
  Porcherie per orecchi come i suoi
  Quasi puliti dal trentuno in poi.

Corpo di Giuda! Che faccenda è questa?
  Dicea tra sè quel povero soffione;
  O io vagello sempre colla testa,
  O quì vanno i dementi a processione.
  Basta, meglio così: così alla lesta,
  Senza ficcarmi o star quì di piantone,
  Vado, m'affaccio sulla via maestra,
  E sbrigo il fatto mio dalla finestra.

Entra in casa, spalanca la vetrata
  Con lì pronta la carta e il calamajo,
  E un'ora sana non era passata
  Che, già n'avea bollati un centinajo.
  Contento per quel dì della retata,
  Chiappa le scale e trotta arzillo e gajo
  De' tanti Commissari al più vicino,
  E là, te gli spiattella il taccuino.

Con una gran risata il Commissario
  Lette tre righe lo guardò nel muso,
  E disse: bravo il sor Referendario!
  La fa l'obbligo suo secondo l'uso:
  Si vede proprio che ha perso il Lunario
  E che ne' pazzarelli è stato chiuso.
  La non sa Signor mio che su Altezza
  Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza?

— Su' Altezza? al Bonsenso? E non corbello!
  Al Bonsenso..? O non era un crimenlese?
  Ma quì c'è da riperdere il cervello!
  O dunque adesso chi mi fa le spese? —
  So io dimolto, gli rispose quello,
  Che fo l'Oste alle birbe del paese?
  Animo, venga qua, la si consoli,
  La metterò di guardia a' Borsajoli.

Giuseppe Giusti.

Civica, e così tanto nell'una quanto nell'altra riforma Egli rappresentò l'opinione signoreggiante.

Il gran bisogno della Toscana è ora quello d'istituire un organo legale per cui l'opinione pubblica possa essere conosciuta, senza pericolo di confonderla con opinioni d'individui o di partiti, le quali ne usurpino il nome. E questo bisogno non tanto è del popolo, quanto del Governo, che avendo ormai stabilita la massima di rappresentare il paese, non deve essere esposto ad ingannarsi. I criterj rivelatori dell'opinione pubblica che esistono attualmente, sono insufficienti. Abbiamo il giornalismo, ma chi veramente assicura che l'opinione di uno o più giornalisti abbia l'assentimento generale? Abbiamo le petizioni, ma se questo mezzo può servire ad esprimere il voto pubblico per alcune cose, ve ne sono altre di gran momento nelle quali non è praticabile. Ciascuno adunque comprende come la mancanza d'un organo legale per cui il popolo comunichi colla Sovranità, può generare gravi inconvenienti. Ma il Principe riformatore fu al pari di noi persuaso di questo vero, quando fra le riforme a cui volle si ponesse mano, ordinava quella del *Municipio: poichè questa riforma eseguita con lo spirito* della istituzione Leopoldina, *non avrà* il suo compimento se non coll'istituzione dei Consigli Provinciali in cui siano rappresentati gl'interessi comuni ai Municipj della stessa Provincia, e coll'istituzione d'un Consiglio centrale che rappresenti gl'interessi comuni a tutti i Municipj dello Stato. Così per via dell'ordinamento Municipale, la vita della circonferenza refluirà nel centro, come per via dell'ordinamento amministrativo la vita del centro refluisce nella circonferenza.

Che si vorrebbe pertanto da chi parlasse di Costituzione? O si desidera un organo legale alla manifestazione della pubblica opinione, e questo desiderio è di cosa che il Principe ha virtualmente concesso, ordinando la riforma Municipale; la quale fatta con sapienza, (e la sapienza di tutta la Toscana vi concorrerà) non potrà non sodisfare a quel supremo bisogno. O si desidera una Costituzione alla foggia di quelle imitate dallo Straniero, che furono proposte nei moti liberali del 1821, e in questo senso il desiderio è antinazionale per le seguenti ragioni.

I. È d'estrema importanza che il movimento riformativo degli Stati Italiani conservi quella uniformità che non per deliberato consiglio, ma per assentimento spontaneo assumeva, poichè per siffatta guisa l'unità Italiana verrà organicamente a costituirsi, e ogni stato della Penisola rinnuovandosi con un processo simile a quello del primo che diede l'iniziative della riforma, s'imprimeranno eguali tendenze, eguali abitudini ai Cittadini di ciascheduno, con mirabile incremento della Fraternità Nazionale. Oltrechè il primo impulso riformatore essendo mosso da Roma, e non potendo esistere Nazione senza un centro che abbia sugli altri un primato, aderire al programma Romano è riconoscere il primato morale dell'Eterna Città, è salutarla la vera Metropoli Italiana, senza che essa abbia imposto a nessuno una supremazia. Ma Roma non cominciò il suo rinnuovamento da una Costituzione, Roma *non potrebbe* neppur volendo dare una *Carta foggiata* su quelle di altri Stati Costituzionali; quindi il movimento Toscano cessando d'essere riformatore, e diventando costituzionale, s'isolerebbe dal movimento Romano; e quando ancora una Costituzione che ci separasse da Roma dovesse essere per noi un vantaggio, sarebbe mestieri sacrificarlo al vantaggio molto maggiore della unità, essendo cosa da non dimenticarsi mai, che gli interessi degli Stati debbono sempre cedere agl'interessi della Nazione. Meglio tre passi soli, ma avendo con Roma solidarietà di pericoli, che quattro separati da lei, e soli nel gran viaggio.

II. La Nazione Italiana secondando all'impulso creatore, è destinata dalla Provvidenza a risolvere un problema intorno al quale da molti secoli s'affaticano invano le umane generazioni, cioè a conciliare negli ordinamenti civili le esigenze dell'autorità con quelle della libertà. Le forme nelle quali si troverà questa soluzione, non possono definirsi *a priori*, mentre l'elaborazione creatrice da cui esciranno è appena appena cominciata; ma possiamo fin d'ora affermare che obbediranno ad un principio dinamico sostanzialmente diverso da quello dei moderni Stati costituzionali; poichè essi si fondano sulla diffidenza, e quindi sull'antagonismo delle forze, mentre il modello del nuovo ordinamento politico deve fondarsi sulla confidenza, e sull'armonia delle forze. Anche per questo lato il rinunziare alla nostra originalità vagheggiando esempj di popoli ai quali dovremo essere maestri, è abdicare una prerogativa del nostro ingegno Nazionale essenzialmetne inventivo.

III. Colla domanda d'una costituzione si porgerebbe forse all'Austria un pretesto d'invasione della Toscana, pretesto che ella certamente desidera, e che noi non dobbiamo somministrarle.

IV. Coll'ingresso nella vita Costituzionale nascerebbero questioni, e divagazioni, pregiudicevoli grandemente al moto Nazionale. Una volta entrati nell'imitazione degli Stati forestieri, ci crederemmo obbligati a calcare tutte le loro traccie, e il *dottrinarismo* sfoggierebbe a sua posta. Del quale non vi può esser maggior nemico ad un popolo cui faccia duopo moralmente e fisicamente fortificarsi.

Concludiamo — Quando disgraziatamente esiste un conflitto tra il governo e la pubblica opinione, e questa finalmente riesce vittoriosa, la parola *Costituzione* proferita dal governo può avere un gran senso, come quella che rappresenti il nuovo ordine di cose a cui si vuol dare cominciamento. E se la vita pubblica in Italia invece d'essere inaugurata da Roma, lo fosse stato da qualche Principe secolare, forse invece della parola *Riforma* quella di *Costituzione* oggi risuonerebbe. Ma negli stati dell'Italia centrale ove il passo che più importava di fare, cioè la soggezione del Governo all'impero dell'opinione pubblica *non è più un desiderio*, quella parola non ha più altrimenti l'importanza pratica che taluno potrebbe credere, e assunta come iniziatrice di moti i quali non siano continuazione dei già cominciati, servirebbe invece *a produrre una grande perturbazione. Imperocchè ogni* stato dee invero essere fondamentalmente costituito, e avrà la sua costituzione lo Stato di Roma, come l'avranno tutti gli stati Italiani, *ma questa si svolgerà* dal seno della riforma, sarà il complesso delle istituzioni organiche che essa avrà dichiarate come parte integrale dell'ordinamento della città, e come inviolabili dall'arbitrio dell'uomo. Ogni legge fondamentale che noi facciamo per ordinare lo stato è un articolo della nostra carta nazionale che si va in mano in mano compilando. E il principe riformatore che dice — istituzione dello stato — promette implicitamente che nè esso nè i suoi successori potranno abolirle. Quanto poi a ridurre in iscritto e giurare la promessa, l'esperienza dovrebbe averci insegnato a non dar troppo valore a queste estrinseche formalità. Le vere garanzie d'uno stato sono le istituzioni fondamentali che nettamente definiscono ad ogni potere la sfera d'attività in cui deve rimanere circoscritto. La tutela poi di queste istituzioni appartiene alla forza dell'opinione pubblica, e dove tal forza manchi, le promesse scritte non saranno freno sufficiente a chi abbia la mala volontà di perturbare l'ordine dello Stato.

Non porremo adunque senza delitto l'inciampo di preoccupazioni scolastiche al nostro magnifico movimento. Il grido nostro è l'antico grido Italico — LA COMUNE — Da questa verranno alla nostra libertà politica solide franchigie, e non franchigie effimere come quelle dei popoli che non fecero di essa la pietra angolare del loro edifizio civile. Chiunque o per errore o per malafede ci distragga da questa nazionale riforma, serve ai nostri nemici.

## PAROLE DI GIOBERTI AI TOSCANI

Le acclamazioni che nelle nostre feste nazionali risuonarono sul labbro di tutti al Profeta Italiano, al precursore di Pio Nono, al padre del movimento attuale, a Vincenzo Gioberti, non potevano non commuovere l'animo del gran Filosofo. Egli scrivendoci da Parigi in data del 20 corrente c'incaricava di porgere ringraziamento ai Toscani, per queste testimonianze d'affetto; e per sodisfare all'onorevole incarico noi trascriviamo le sue stesse parole. « Sono più « giorni che io volevo scrivervi per ringraziar voi, e « per mezzo vostro tutti i Toscani, delle troppo eccedenti dimostrazioni di pubblico amore che ne ho ricevute. Io tenterei indarno di esprimere i sensi « che in me si destano da tali annunzi: vi dirò solo « che tali prove di affetto sono il più dolce conforto « del mio esilio, e me lo fanno quasi dimenticare ».

## DI ALCUNI FALSI GIUDIZJ

## SULLA RIFORMA DELLI STATI

Nella vita politica degli Stati bisogna sempre distinguere l'opera *dei miglioramenti civili*, dall'opra *della riforma delle istituzioni*. La prima è continua, incessante, perchè segue il crescere e il mutare dei bisogni; la seconda è propria delle epoche nelle quali segue un'intero rivolgimento d'idee, un nuovo ordine di necessità politiche. Or quando uno stato giunge a queste epoche fatali che la storia d'ogni popolo segna a caratteri distintissimi, meglio è che il Governo si riformi intiero ed entri così potente di nuove forze nella nuova via, di quello che lasci sopraffarsi a poco a poco, e subisca la legge che pur finalmente riusciranno ad imporgli le idee vittoriose.

Questo non intendono due specie d'uomini politici: primi coloro che si rifiutano senz'altro alle sostanziali riforme perchè credono ciecamente che solo in certe tali maniere di governo sia il sommo della felicità e della sapienza: secondi coloro che considerano le riforme non come un tutto che deve rinnuovarsi, ma come un seguito di concessioni minute, da mettersi fuori ad una ad una per quietare i latrati della pubblica opinione. Questi come ognun vede dopo molto stentare pur finalmente arrivano dove giunge di subito ogni ardito riformatore. Ma l'opera loro oltre all'essere condannabile per le ragioni dette in principio, è raro che nel fatto rimanga completa, *perchè ha bisogno di lungo perseverare in chi concede*, e di lungo tollerare in chi deve godere della concessione, e perchè ad ogni passo si rinnuovano tutti gli ostacoli.

Con chi non crede alla necessità delle riforme nelle istituzioni d'uno stato, e fa consistere tutta la vita politica d'una nazione nei soli miglioramenti civili, noi non accettiamo discussione. A quelli peraltro che riconoscono l'insufficienza di certe forme di governo a soddisfare tutti i bisogni morali d'un epoca, ma credono d'altronde che un'idea nuova debba frantumarsi in mille guise prima d'entrare come elemento vitale nelle istituzioni d'uno Stato, noi facciamo le seguenti osservazioni.

1. Ogni politica deve essere informata da un principio ideale per meritare questo nome; se non l'ha, è *pratica* infeconda che va innanzi fatto per fatto, governandosi colla prudenza del nocchiero che perdè la bussola. Ora il principio più generale in politica è che il Governo rappresenti l'idea vitale dell'epoca, ond'egli sia vero centro d'attività civile, e la forza morale lo difenda, anzi sia egli stesso una *gran forza morale*, onde tener fronte a tutte le possibili violenze. Ma se il Governo rappresenta una idea che oramai fu consumata in tutte le sue applicazioni, che è doventata lettera morta, non rimane altro a farsi che mutare il principio, e al vecchio tronco innestare un giovane ramo nel quale si trasfonda la forza e la vigoria. I principii peraltro possono esser divisibili nelle loro applicazioni di fatto, ma per il loro valore ideale, o si accettano o si rifiutano intieri. Però quando in politica si accetta un principio nuovo, bisogna porlo subito in una *istituzione*, e quella poi sviluppare nei suoi moltiplici svolgimenti. Adunque razionalmente parlando, nelle riforme di stato è d'uopo cominciare appunto da ciò che alcuni pongono come conclusione.

2. Questo peraltro non è tutto, e rimane a vedersi quale sia l'epoca nella quale convenga sostituire nelle istituzioni il principio nuovo all'antico, onde non fare una anticipazione troppo grande, o una troppo tarda concessione. Giacchè tanto nell'un caso che nell'altro anche da un buon principio uscirebbero cattivi effetti, essendo l'opportunità suprema legge della politica. A questa ricerca soccorrono i seguenti pronunziati dell'esperienza.

1. Quando un'idea regge ad una lunga discussione e rimane esattamente formulata dalla scienza che la considera oramai come un postulato ai futuri avanzamenti, conviene ritenere che abbia in se un principio vero ed applicabile.

2. Quando quest'idea è predicata non alle passioni ma alla ragione, e dalla ragione dell'universale accettata, convien credere che il tempo della sua applicazione sia giunto.

3. Quando quest'idea ha cominciato a tradursi nei fatti ed han svegliato un'azione che si svolge fuori della sfera del governo, la sua applicazione doventa una necessità politica assoluta.

4. Quando altri popoli l'hanno trasfusa nelle istituzioni, la necessità politica si fa anche maggiore, perchè si riconnetta alla necessità di subire una legge dominatrice d'un intera civiltà.

Queste osservazioni che non sono trovati di fantasia, ma avvertimenti d'esperienza, unita al breve sviluppo dei principii razionali più sopra tentato, debbono adunque persuadere che vi sono epoche nelle quali le riforme sostanziali nelle istituzioni degli stati sono una necessità politica dipendente spesso da una necessità sociale; e che quando l'opportunità è giunta, la riforma deve esser completa per riuscire fruttuosa. — In ogni caso peraltro gli amici dei veri perfezionamenti sociali debbono essere sicuri di quella sicurezza che nasce da intima persuasione di verità. Perchè se i loro desideri riposano sul vero, per legge provvidenziale che gli uomini non possono infrangere, il vero ha tale potenza nei fatti umani, che volenti o non volenti conduce finalmente gli animi alla sua ragione.

# DELLA GIOVINE ITALIA

Per alcuni la Giovine Italia è sempre uno spauracchio, e la *temono nascosta sotto al movimento* dell'Italia centrale, e ad ogni fremito d'affetti nazionali la vedono sbucar fuori col suo Programma di Repubblica *una, libera, indipendente, e metter sossopra* il presente ordine di cose; le quali apprensioni d'uomini che non tennero dietro allo svolgimento progressivo dell'idea liberale *Italiana, giovano* grandemente alle mire infernali dei nemici comuni, sempre intesi a seminare zizzanie, e a spaventare i Governi Riformatori, affinchè retrocedano nella via che gloriosamente percorrono.

La Giovine Italia appartiene alla storia; appartiene a un passato irrevocabilmente defunto, e ciò è tanto vero, che dall'altezza del gran concetto nazionale che ora governa i nostri destini, possiamo con tutta imparzialità giudicarla.

Prima del Gioberti i conati per constituire l'unità nazionale Italiana furono una sequenza d'errori, poichè tutti prescindevano dal solo principio organico unificativo che noi possediamo. La Giovine Italia fu l'ultimo anello di questa catena delle nostre eresie politiche. Un Giovine generoso Giuseppe Mazzini, scosso profondamente dagli avvenimenti del 1830, nutrito di studii romantici, spiritualista, e traboccante di poesia, s'illuse credendo che l'entusiasmo onde egli ed altri suoi pochi amici si sentivano infiammati, ardesse come vulcano nascosto in tutta la penisola, e prima si rivolse ad un Re Italiano invitandolo a farsi capo della nazione, poi vedendo che questo Re non si risolveva, stimò debito di coerenza alzare la Bandiera Repubblicana, e fondò dalla terra d'esiglio la Giovine Italia. La quale come teoria fu un impasto dell'idea unitaria Italiana con le idee democratiche oltramontane; come potenza pratica continuò a professare l'opinione che solo colle cospirazioni si potessero cambiare le condizioni sociali d'Italia. E tutti sanno gli infelici tentativi a cui riesciva, e il puro sangue Italiano col quale pagò queste sue illusioni. Tuttavia saremmo ora ingiusti se paragonando la Giovine Italia al Carbonarismo, non riconoscessimo quanto per lei l'idea liberale avanzava verso la verità.

Tanto i Carbonari quanto la Giovine Italia ebbero comune l'errore che il rinnuovamento d'una nazione possa effettuarsi dalle sette; tanto gli uni quanto l'altra non s'elevarono al gran concetto dell'apostolato politico, nè attribuirono alla parola proferita da uomini pronti a suggellarla col loro sangue, la forza di rigenerare le società; ma la Giovine Italia ebbe la confusa apprensione di questo vero, mentre i Carbonari lo negarono. I quali vollero il segreto in ogni loro atto, e considerarono come dannosa qualunque pubblicità, e intesero unicamente a preparare una mina la quale un bel giorno all'insaputa di tutti, tranne dei soli iniziati, facesse colla sua esplosione saltare in aria l'edifizio dei Governi esistenti. La Giovine Italia al contrario esordiva col pubblicare in Marsiglia un Giornale che facesse note tutte le sue intenzioni; e certo era una contradizione cospirare e rivelare ad un tempo la cospirazione, e non senza ragione molti vecchi Carbonari ne risero come di puerilità; ma ciò serviva a spingere l'idea liberale verso quel sistema di pubblicità in cui solo sarebbe stata potente, e senza questa contradizione, il Carbonarismo colle sue misteriose fila sarebbe forse sempre un inciampo ai moti attuali.

Tanto i Carbonari quanto la Giovine Italia furono avversi all'idea religiosa Romana; ma il Carbonarismo era imbevuto delle dottrine irreligiose del secolo XVIII, mentre la Giovine Italia predicò la necessità d'una fede, e professò la dottrina filosofica dello spiritualismo germanico. E ciò disponeva gli animi ad accogliere la vera credenza *cattolica, poichè una volta proposta* la necessità della fede, l'indifferenza diveniva colpevole, e la verità si sarebbe finalmente rivelata a chi con purità d'intenzioni si faceva a cercarla. Oltrechè questo era sempre un passo fuori della via delle simulazioni e dei soli accorgimenti politici.

Finalmente la Giovine Italia ripropose il gran concetto dell'unità nazionale Italiana nei moti del 1821 dimenticato. Sbagliò veramente intorno al modo d'effettuare questa unità, e confuse *unitarismo e centralismo*, prendendo a modello le unità feudali di Francia, e d'Inghilterra. Ma l'unificazione Italica consistente nell'armonizzare intorno ad un solo centro molti altri centri dei quali si vuole rispettata l'individualità, e nel procedere non con metodi critici d'eliminazione, ma con metodi organici di conciliazione fraterna, sarebbe stata più facile dopochè il concetto unitario era impresso nelle menti.

Nelli stati Italiani in cui sventuratamente il governo resiste tuttora al movimento nazionale, se esso prorompa ostilmente come ora nel regno di Napoli, può esser temuta qualunque bandiera d'insurrezione, anche quella della Giovine Italia. Ma in quelli stati Italiani nei quali il governo armonizza colla Nazione, è assolutamente impossibile che l'insegna della Giovine Italia risorga. Come *insegna democratica, non potrebbe* essere tacciato o di suprema ambizione o di suprema follia chi si facesse a inalzarla, contro quell'unanimità di voleri la quale si mostra ove il governo ha unicamente appoggio nella forza dell'opinione. Come insegna Nazionale non può essere temuta, ove l'idea Nazionale fu accettata dal Governo su basi molto più larghe di quelle che ella stessa le diede.

---

Il dissentimento profondo, l'incompatibilità delle idee, dei sentimenti, delle tendenze e delle volontà esistenti *fra la Nazione Francese e il suo governo*, non si erano ancora manifestate con tanta forza e in modo tanto imponente come S. Quintino, una delle città più industriali della Francia ove il giorno 22 Sett. si riunivano ad un *banchetto politico ottocento* cittadini — Le Bandiere Nazionali Francese, Svizzera, Italiana, Polacca, Americana adornavano la Sala, e frapposte a quelle si leggevano queste inscrizioni — *alla riforma elettorale — alla Probità politica — ai Deputati difensori delle libertà pubbliche* — al Miglioramento delle condizioni delle classi operose — alla Libertà della stampa — al Risorgimento della Polonia e dell'Italia — all'Unione dei popoli *nella libertà - Cambrai, Le Cateau, Guise* — Vervins — Laon — Soisson — La Feve — Ham — Perrone — Arras — Reims — e molte altre città v'avevano inviato i loro rappresentanti, fra questi si distinguevano, i deputati dell'Aisne M. *Odillon Barrot*—Lherbette, Cambaceres, Quinette, de Bretonne—M. Gauthier de Romilly e de Beaumont deputati de la Somme — M. Barillon e Corne antichi ex deputati — M. Pagnerre segretario del comitato di Parigi — M. Considerant, della Democrazia pacifica, e M. Edmondo Adam del Nationale — Furono fatti molti brindisi ad ogni uno dei quali rispondeva un qualche oratore sviluppandone l'idea espressa in essi.

Molte e gravi questioni di politica sì interna che esterna furono trattate da distinti oratori; riportiamo uno squarcio del bellissimo e applauditissimo discorso del sig. O. Barrot dal quale chiaramente apparisce, quali interessi e quali simpatie abbia la Nazione Francese per la causa Italiana, e quali opposizioni troverebbe il Governo attuale, se complicandosi la quistione Italiana *Austriaca, volesse adottare una politica alla quale evidentemente* la Nazione non acconsente.

« In Italia il capo della Cristianità si è fatto iniziatore di una
« coraggiosa resistenza alle pretenzioni dell'Austria.

*Il Papa si è ricordato* dell'antica e nobile parte che il Papato fece nel medio evo, quello cioè di rappresentare a difendere fermissimamente la Nazionalità Italiana contro la dominazione degli imperatori. Esso è stato capito da tutta *Italia*; e da un capo all'altro della penisola, il suo nome, i suoi colori, le sue generose e sante proteste riuniscono, riscaldano, ravvivano le membra sparse di queste gloriosa nazione. L'*Italia* si rammenta che essa ha dominato il mondo, e da questa memoria non prende che la modesta pretenzione d'appartenere a se stessa (benissimo! benissimo!) A essa dobbiamo i germi di quei diritti civili e politici i quali costituiscono *la civiltà dei popoli* più culti dell'Europa; essa ha dunque diritto a rivendicarne una parte. Questa pretenzione d'altronde tanto legittima, sveglia le paure dell'Austria, che s'avanza armata per ispegnere *l'incendio che la minaccia*. Vecchio edifizio che ha la sventura d'esser circondato d'incendii minacciosi — incendio in Gallizia, incendio in Svizzera — incendio in Italia—incendio in Francia ancora: pericolosa situazione, se l'Austria è *condannata alla impossibile* impresa d'estinguerli (Bravo! bravo!) Nonostante se spinta dall'istinto fatale della propria conservazione, l'Austria si gettasse di nuovo sugli stati indipendenti d'*Italia*; se la lotta s'impegnasse, fra i *governi ed i popoli* Italiani combattenti per i diritti della loro nazionalità, e l'Austria assalitrice per ciò che essa chiama la sicurezza del suo dominio, la Francia io domando a *Voi tutti comunque possiate* essere amici della pace, la Francia potrà essa restare indifferente in presenza di tal' atto (No! No!) Voi avete risposto. I cannoni come si dice *marcerebbero* da per loro, (applausi prolungati e strepitosi).

---

*Mentre la Sicilia è costretta a subire silenziosa i giudizi del giornale delle due Sicilie, del General Landi, e del* Débats; *non sarà, crediamo, discaro ai lettori, di veder qui riportata una lettera d'un Siciliano, il quale profondamente versato nella storia della sua patria, così discorre indirizzandosi al redattore del Costituzionale, delle condizioni attuali di essa.*

Il Giornale *des Débats* sempre imbarazzato e contradittorio nel suo linguaggio sulla Italia, cerca d'insinuare nel numero di jeri (16 Sett.) che gli ultimi avvenimenti di Messina siano stati ispirati da un pensiero contrario alla nazionalità Italiana. Io dimando l'appoggio della vostra pubblicità per protestare in nome della Sicilia contro questa supposizione per se stessa assai smentita dal fatto dei moti simultanei di Messina e di Reggio; dalle grida di Viva l'Italia e di Viva Pio IX che *inalzavano i Messinesi* marciando contro il fuoco della cittadella; e finalmente dalla opinione pubblica della Sicilia, che non è tanto indietro quanto il Governo di Napoli vorrebbe far credere. Ecco il progresso di questa opinione negli ultimi tempi — Il ramo dei Borboni stabilito da un secolo nella Italia meridionale ha fatto vani tentativi per crearvi una nazionalità a parte, che non si fonda nè sulla stirpe, nè sulla geografia nè sulla storia; *vogliam dire la nazionalità delle* due Sicilie. I Siciliani l'hanno respinta tanto più risolutamente che essa porta seco la perdita del Governo rappresentativo del quale l'isola aveva goduto per secoli fino all'anno 1816. In quel tempo un colpo di stato combinato fra la dinastia Napolitana, quella d'Austria e quella d'Inghilterra riunì il regno di Napoli a quello della Sicilia e stabilì in Sicilia il dispotismo in luogo della antica costituzione, la quale *nuovamente riformata*, e fatta molto somigliante alla Inglese era stata garantita dalla Gran Brettagna. La lealtà del Gabinetto inglese si credè soddisfatta facendo inserire nel nuovo sistema di Governo (*legge del 8 Decembre* 1816) *una condizione per la quale il* Re non avrebbe potuto aumentare la cifra delle pubbliche rendite senza convocare il parlamento Siciliano. È facile il concepire che la Sicilia non stette contenta a questo cambio. Insorse *nel* 1820 *per riconquistare* la sua antica costituzione senza peraltro mutar dinastia. Napoli e la Sicilia avrebbero formati due Stati costituzionali sotto il medesimo Monarca, come altre volte l'Inghilterra e l'Irlanda ed *attualmente* la Svezia e la Norvegia. L'intervento Austriaco del 21 ripiombò i Napolitani e i Siciliani sotto il medesimo dispotismo dei Borboni: i due popoli si odiavano sempre fra loro, perchè la dinastia continuava a domarli vicendevolmente l'uno per mezzo dello altro — Ma dopo il 1830 le cose sono d'assai cangiate in Sicilia come in tutta *Italia*; il *tentativo di Palermo nel* 31, che fu il rimbalzo della insurrezione di Romagna — l'alzata d'armi di parecchie città nel 1837 — tutte le cospirazioni che sono state scoperte e quelle che non lo sono state dal 21 al 47 si *sono collegate più o meno* al movimento generale della Italia; e le speranze di pressochè tutti i Siciliani durante gli ultimi dieci anni hanno avuto due oggetti; 1.° di rivendicare l'antico Governo *costituzionale*, 2.° d'*entrare nella confederazione* degli Stati Italiani. Non si è neppur parlato di separarsi intieramente dal Regno di Napoli. Ma poichè la Sicilia possiede una costituzione riconosciuta nel diritto pubblico dell'Europa e non pure abrogata dagli atti arbitrari del Governo napolitano, non è maraviglia se i *Siciliani* hanno voluto *parlare in loro nome solamente e domandare* la convocazione di quel parlamento contemplato *nella legge del* 8 Decembre 1816. *Ecco* ciò che ognuno desidera in Sicilia, ciò che ogni anima generosa si sforza di ottenere, e ciò che alcuni bollenti animi hanno osato dimandare colle armi alla mano da che *il* Governo rifiutava assolutamente di entrare nella via del progresso. Il grido degli insorti di Messina, Viva l'Italia, Viva Pio IX. Viva la costituzione, mostra apertamente che si mirava a un doppio scopo: rendere alla Sicilia il suo Governo *legittimo che è il rappresentativo*; e spingere il Governo ad appoggiare l'indipendenza Italiana. Non è esatto dunque nè è generoso il dire, che si vogliano separare i destini politici dell'isola da quelli del continente, *anzichè obbedire* a quel bisogno di agglomerazione che si fa sentire nelle altre parti d'Italia. Grazie infinite dell'agglomerazione col Governo dispotico di Napoli, cogli assassini dei Fratelli Bandiera, con Mons. Clocle e col Marchese *del Carretto!*

---

## NOTIZIE ITALIANE

(*Corrisp. dell' ITALIA*)

ROMA (*Settembre*)— Il giorno 26 di Settembre S. E. Reverendissima il Card. Ferretti Segretario di Stato di S. Santità si è recato a visitare *il forte S. Angelo, e in questa occasione ha fatta una allocuzione* alla milizia il cui sunto qui si accenna « Io sono venuto a voi da parte del Papa per lodarvi della vostra fedeltà, e per esortarvi a mantenerla. Noi siamo in pace forse più che altri paesi nol sono, *ma se vi fosse una guerra* io sono certo, che voi andereste in difesa del Papa, e *non sareste soli!!* Io stesso monterei a cavallo avanti a voi, ma, lo ripeto, non siamo in questo caso » — È certo che le truppe Austriache decrescono a Ferrara; e la città sarà consegnata alle nostre truppe il giorno 8 — Lord Mintho giungerà a Roma fra poco come ambasciatore inglese per combinare la *Confederazione Italica*, In *Irlanda si arruolano* trentamila *uomini per difendere l'Italia e il Papa*. — È giunto in Roma il Padre Lacordaire compagno del Lamennais fino alla sua caduta, uomo d'idee liberali e progressive, e grande Antagonista del P. Ravignan gesuita. Il Colonnello Durando; l'autore del Saggio sulla Nazionalità Italiana è pure in Roma.

*Si dà per certo che l'Austria impaurita delle ultime* minacce del Papa (l'appello alla Cristianità) si ritiri dalla città, e rientri nella fortezza di Ferrara—Benchè i Giornali Italiani non l'avessero annunziato, pure era pubblica voce che il Segretario del Principe di Canino Luigi Masi fosse stato posto agli arresti in conseguenza della parte che aveva presa nei fatti accaduti a Roma *nei giorni* 7 e 8 Settembre. Noi però siamo in dovere di smentire queste volgari dicerie, poichè il Masi a quelle dimostrazioni non prese parte che come ogni altro cittadino, non vestiva uniforme, non parlò, non rappresentò in fine che se stesso. Ad esso infatti non è stata fatta dal suo governo osservazione alcuna, sebbene il partito oscurantista abbia *fatto di tutto per involgerlo* nella stessa *condanna* del Principe di Canino, del Galletti, del Maclean inglese; i quali certamente senza l'intervento di questo partito, (che cercò e riuscì ad attribuire a quella pacifica dimostrazione un colore che non aveva), non avrebbero trovato così severa l'opinione pubblica a loro riguardo. Le dimostrazioni *del 7 e dell'otto non furono che pacifiche manifestazioni di simpatia ai ministri di* Piemonte e di Toscana, *due governi* amici ed alleati del Papa.

---

NAPOLI (27 *Settembre*) — Molte fucilazioni hanno avuto luogo in Messina ed in Reggio, e centinaja di uomini sono rinchiusi nelle Carceri di Reggio, Messina, Palermo, Cosenza e Napoli. Napoli pare in stato d'assedio. La sera non s'incontrano che pattuglie di Birri, Gendarmi a piedi e a cavallo e tutti hanno ordine di tirare sul popolo al minimo grido *sospetto*. Jeri tutte le truppe furono rinchiuse nei quartieri — i posti di guardia rinforzati, non escluso quello del Real Palazzo ove sempre vi sono dei Cannoni a miccia accesa. Alcuni giovani che si unirono la sera dei 25 su di un colle nelle vicinanze di questa Città, detto Santa Croce, e che, disposti in ordine militare, spiegate delle Bandiere, gridarono Viva *Pio IX*, Viva *la Costituzione*, Viva *l'Indipendenza Italiana*, dopo aver respinto le Guardie Doganali che volevano arrestarli, furono assaliti e dispersi dalle Guardie Urbane di un villaggio vicino. Le cose di Calabria si dicono sempre più gravi quantunque sia quasi impossibile di averne notizie positive per il sommo studio che mette il governo di rompere tutte le comunicazioni, al quale effetto, impiega moltissima truppa. Sembra per altro avverato, che Gian Andrea Romeo, abbia battuto il Generale Nunziante, avendo saputo molto destramente tirarlo fuori dalla sua posizione, sulla strada di Monteleone, verso la marina, ed aprirsi il passo per i monti nella Provincia di Catanzaro, dove una parte degl'insorti si sarebbe impadronita delle ferriere della Mongrana, girando pel distretto di Nicastro e lasciando alle spalle il Generale Statella, che guardava il passo del Triolo. Il distaccamento di Artiglieria che stava a guardia delle ferriere si sarebbe unito agl'insorti, e dopo il fatto d'armi avvenuto a Staiti, dove l'ottavo reggimento di linea fu così fieramente malmenato pare che i soldati ricusino di battersi. Dicesi inoltre che la banda di Longobucco siasi *impadronita di Cotrone*— Corre voce, che sette comuni Albanesi del distretto di Larino, nel Sannio, si sieno sollevate e che in uno scontro con la Cavalleria comandata dal Tenente Colonnello Cutrofiano, quest'ultima abbia avuto la peggio.

Il grosso degl'insorgenti di Calabria è tra S. Stefano, e S. Eufemia. La maggior parte dei Reggiani trovasi sul primo dei due punti accennati, il resto con quei che *già erano in campagna prima di loro*, verso S. Eufemia. Gli scontri furono per ora vantaggiosi agli insorti, benchè stessero più sulla difensiva che altro, però stretti un pò d'appresso, quei di S. Eufemia fecero una escita vigorosa, che slargò assai il blocco in cui erano tenuti, con molta perdita dei reali — La condotta di codesta gente è senza rimprovero, sostenuta da proprietarii ricchi e che stanno alla loro testa. È vero che per la scarsità di *viveri*, quei di S. Eufemia dalle posizioni in cui si vedeano circondati, raccolsero bestiami, e mezzi di nutrizione che intanarono nei boschi, lasciando però promessa di pagamento per più tardi, a ciò che si asserisce. *Il Governo di* Napoli ha spedito artiglierie per collocarle su alcune posizioni de-

minanti gli sbocchi delle montagne, per prevenire il caso di attacchi diretti verso l'interno del Regno, e la Capitale.

In *Sicilia* le truppe s'accrescono in tutte le città, si aspettavano rinforzi a Catania — a Siracusa arrivano artiglierie — a *Palermo molti arresti nei Cittadini e nelle Truppe* — In tutti i fatti del Regno di Napoli si rivela il loro carattere *nazionale*.

A Messina per esempio sull'asta della bandiera bianca, rossa e verde *era impressa l'Aquila Romana*, simbolo bene espressivo del *pensiero* che conduceva gl'*insorti* di quel paese.

GENOVA 28. Il Ministro Villamarina ha scritto al Marchese Doria come gli aveva promesso (Italia N.° 16), ma nè la Guardia Civica, nè la libertà di stampa sono state accordate. La squisita gentilezza però colla quale è scritta la lettera del Ministro, ha mosso alcuni dei signori genovesi a riscrivere, sperando di ottenere qualche cosa col praticare la massima evangelica *regnum cœlorum vim patitur*.

MASSA DUCALE (29 *Settembre*) La improvvisa venuta a Modena in questi ultimi giorni dell'Arciduca Massimiliano sembra abbia *deciso* il *nostro* duca a recarsi a *Vienna*, quantunque ne avesse ormai deposto il pensiero. Il motivo apparente di questa gita è di assistere *alle nozze del fratello con la figlia del defunto Arciduca Palatino*, le quali dicesi avranno luogo il 4 di Ottobre: ma per certo il principale motivo ritiensi essere interamente politico. Difatti se è vero ciò che già fu annunziato, e che sembra ogni giorno più confermarsi anche per le relazioni che si hanno da persone autorevoli, del generoso rifiuto cioè dato dal Duca stesso a Radetzki di ricevere ne' suoi Stati un corpo d'austriaci, non recherebbe meraviglia che Metternick il quale certo ne dee esser rimasto sorpreso e dispiacente assai, volesse con questa chiamata a Vienna antivenire forse una nuova diserzione.

Abbiamo sempre qui fra noi la Duchessa di Lucca, e la moglie del Principe *ereditario che giunse l'altro jeri da Modena insieme a certo* sig. Domenico Turri di Castelnuovo di Garfagnana, uomo assai noto per la sua *a dir vero* innocua contrarietà *in* special modo ai recenti fatti lucchesi, e con meraviglia universale scelto dal Principe a suo cavaliere di compagnia. Del Duca parlasi che debba pure venire a giorni da Modena, e fors'anche tornare a Lucca. Ma nulla fin'ora si sa di certo in tal proposito.

Si vanno qui sempre spargendo voci ad opera specialmente dell'autorità militare di prossima venuta degli austriaci all'uopo di invadere gli Stati di Lucca e Toscana, e si menano in tal proposito per parte di alcuni de' nostri ufficiali e fra questi da alcuni di conosciuta nullità i più *ridicoli e al tempo stesso ignominiosi* vanti. Ma ciò che muove a sdegno anche i più indifferenti si è il sapere che in mezzo alle bestemmie *ed ai più sacrileghi voti che ad ogni momento escono di bocca a* costoro non si risparmia neppure la sacra persona del Pontefice intorno al quale si spargono invece fra i contadini le più assurde e calunniose menzogne. E gran dolore desta pure il vedere come i parrochi i quali certamente non possono ignorare simili infamie non solo non esercitano come sarebbe loro dovere una missione contraria, ma non si adoperano neppure a smentirle, mossi forse a ciò non vogliam dire dall'esempio, ma certo dalla manifesta apatia, professata in mezzo all'universale entusiasmo per Pio, da chi è loro immediatamente superiore. Ciò non pertanto ad onta delle inique arti poste in opera dai malvagi l'entusiasmo per questo gran Pontefice comincia a diffondersi anche fra i *rozzi e pur troppo ignoranti abitatori della nostra campagna*, e *va anzi* ogni dì più crescendo. Nella Città poi tale entusiasmo è grandissimo anche fra il basso popolo, e *nella sera di Lunedì 27 corrente* fummo difatti testimoni di una bella dimostrazione. Circa 50 Giovani del Borgo così detto del Ponte quasi tutti artigiani vennero per la via di Camporimaldo sin quasi nel centro della Città cantando un inno nazionale a Pio IX. e gridando ad ogni momento «Viva Gioberti» specialmente nel passare che fecero sotto il Collegio de'Gesuiti, nel qual punto gli Evviva al sommo Filosofo Italiano si facevano più caldi e ripetuti. Erano in tale attitudine incontrati da alcuni soldati di polizia, ma non che riceverne insulti neppure veniva loro intimato silenzio.

LUCCA (1.° *Ottobre*) Il giorno del 24 Settembre fu pubblicata *la legge sulla stampa*, in 28 *Articoli la* quale, come noi annunziammo già nel passato numero, fu gradita da tutti, perchè *concepita*, e *scritta come le presenti condizioni di civiltà* richiedono — Frattanto, però il desiderio di un cambiamento di ministero è generale nè ciò deve far meraviglia perchè i ministri che dettarono il motuproprio del 21 Luglio, non possono eseguire il programma del 1.° Settembre. È doloroso che una verità così chiara, così evidente come questa, non gli abbia indotti ancora a chiedere la loro dimissione; ma è altresì impossibile, che alla fine non se ne persuadono. Cosicchè noi speriamo, che il popolo Lucchese, il quale può liberamente esprimere i suoi voti, e manifestare le sue opinioni per mezzo della stampa regolata da una legge più larga di qualunque altra d'Italia, saprà frenare gl'impeti del desiderio contrariato, che trasmodando, anche lievemente può somministrare al *nemico* un pretesto, che il senno degl'Italiani debbe sapere ora colla prudenza de'forti allontanare.

*NB*, Mercoledì (29) *in Firenze nel dopo pranzo si riunirono* in lunga conferenza nel palazzo del barone Ostini, il Ministro di *Napoli, il Consigliere dell'ambasciata Austriaca Shnitzer*, e il Barone Navasquoz. (*dalla Patria*)

FIRENZE — È stata accettata dal Granduca di Toscana con suoi motupropri del dì 27 Sett. la dimissione di S. E. Pauer ministro dell'interno, di S. E. Don Neri dei Principi Corsini ministro degli affari Esteri e della Guerra, e di S. E. il Consigliere Bologna Presidente del Buon Governo — e sono stati nominati S. E. il Conte Luigi Serristori Governatore di Pisa ministro al dipartimento degli affari Esteri e della Guerra, il Marchese Cosimo Ridolfi ministro al dipartimento dell'Interno — Il Consigliere della Corte Suprema di Cassazione Luigi Pezzolla è stato *provvisoriamente chiamato alla Direzione Generale di Polizia*, e il Cav. Giuseppe Sproni Comandante delle R. Guardie del Corpo provvisoriamente al Governo della Città e Porto di Livorno.

(1.° *Ottobre*) — Una lettera d'autorevole personaggio dice, che la Francia ha dichiarato che si opporrà a qualunque intervento in Italia. Noi riteghiamo che questa determinazione del Gabinetto *de les Tuileries*, (benchè per la questione di Ferrara sia un poco tardiva, mentre gli Austriaci a quanto comunemente si dice evacueranno quella città il dì otto del corrente mese,) sia il programma di una nuova politica che esso adotterà rispetto all'Italia; politica che soddisfacendo ai voti dell'illustre nazione Francese, riuscirà mirabilmente a scemare gli ostacoli che si vorrebbero opporre alla grande opera della rigenerazione Italiana.

Quest'oggi 2 Ottobre si aspetta in Firenze la pubblicazione del regolamento organico della Guardia Civica.

CORTONA — *La gioventù si addestra al maneggio delle armi.* I Religiosi Scolopi e Francescani, hanno con plauso dei buoni offerto adattati locali per gli esercizi militari.

PIETRASANTA — Qui tutto è *tranquillo si nell'interno del vicariato* come all'esterno — Si sono preparate le porte di questa Città in modo da poterle chiudere ad ogni momento — La notte due pattuglie perlustrarono da Pietrasanta a Porta, confine modenese. Forti picchetti sono stati distaccati in alcuni punti dell'interno della montagna seravezzese e stazzemese. La linea, i Cacciatori, i Cannonieri sono continuamente occupati in esercizi di fucile e cannone.

## PISA

Giunta qui la notizia del cambiamento del Ministero e della abolizione della Presidenza del Buon Governo, nacque tosto il pensiero di dimostrare in qualche modo al Principe la gratitudine nostra per questa importantissima riforma. Volevasi da alcuni fare nel momento qualche pubblica manifestazione, poi prevalse l'idea di presentare un indirizzo al nostro Municipio, perchè si facesse interpetre presso il Principe del pubblico desiderio. Questo indirizzo sotto il quale vanno ora raccogliendosi le firme, è così concepito:

ILLUSTRISSIMI SIGNORI

### GONFALONIERE E PRIORI

### COMPONENTI IL MAGISTRATO DI PISA

« La città di Pisa, che fu la prima nella nostra Toscana
« a risvegliarsi alla vita pubblica, come non ha cessato di
« aggiunger moti alle riforme necessarie al riordinamento
« dello Stato, così non potrebbe restarsi fredda e senza voce
« ora che la sapienza dell'ottimo Principe ha così bene
« sodisfatto all'aspettazione universale. L'abolizione della
« Presidenza del Buon Governo fa, splendida corona a
« quella serie di provvedimenti che doveano sgombrare le
« vie alla ricostruzione della nostra civiltà: e la scelta di
« ministri, che sappiano e vogliano degnamente coadiuvare
« al Principe *stesso* ed alla *nazione* in *questa grand'opera*,
« ci dà sicurtà che le nostre più belle speranze otterranno
« l'effetto desiderato. Noi abbiamo facoltà di discussione
« politica, armi, una consulta che potrà essere migliorata e
« che contiene il germe di una istituzione più degna dei
« tempi, e finalmente avemmo la necessaria certezza che
« solamente alla legge sarà debitore de' suoi atti sociali il
« libero cittadino. Adunque la gran pietra fondamentale
« alla civiltà che ci mancava, oggimai è posta. Alla operosi-
« tà generale, alla prudenza nostra, alla nostra unione si
« appartiene ora condurre a termine il sublime edifizio.
« Questa città lietissima per le ottenute riforme, desidera,
« che per l'organo vostro, o Signori, ne sieno riferite
« all'augusto Principe grazie immortali. E mentre vi prega
« di farvi interpreti presso il trono di questi suoi sentimenti
« gode insieme di potere aggiungere, che se gl'impeti della
« gioia la portavano a farne pubblica dimostrazione, seppe
« frenarli con un consiglio di severa dignità civile. Ma
« vuole che si sappia che l'amore dell'ordine e della tran-
« quillità è in essa eguale a quello della libertà della patria;
« e che nella intima e sincera concordia fra governo e po-
« polo ravviserà sempre il Palladio delle nostre nascenti
« istituzioni e della nazionale indipendenza ».

(*Seguono le firme*)

Ci consola il vedere come per tutta la Toscana *sia nata una nobile gara per* l'armamento della Guardia Civica; di questa grande istituzione nazionale dalla quale dipende in gran parte il *nostro avvenire*. A *Firenze è stata presentata al Governo una* supplica firmata da oltre cento persone, le quali offrono di mantenere a loro spese un cavallo per ciascheduno. Ai generosi promotori di questo progetto (dei quali c'incresce di non conoscere i nomi) sia lode: e lode sia pure a Niccolò Puccini e al Canonico Buonfanti, i quali in Pistoja hanno aperta una sottoscrizione per regalare alla Civica Toscana due Cannoni. Così ben presto la Guardia Civica potrà esser organizzata come ogni altra truppa regolare, avente cavalleria e cannoni, ed esser in tal maniera in grado di rendere alla patria comune tutti quei servigi, dei quali potesse per avventura abbisognare.

*Quantunque nutriamo la più ferma fiducia che sarà adottato per la nostra Guardia Civica la stessa uniforme di quella Pontificia, pure non crediamo privo di utilità il riportare le seguenti osservazioni sopra una parte importantissima del vestiario militare comunicateci da persona molto intelligente in tali materie.*

La forma del giacò qualunque sia, non è mai nè bella nè comoda; il suo peso gravitando tutto nella regione frontale è origine di emicranie e d'immense incomodità perchè metà del capo trovasi in uno stato violentissimo di traspirazione e forse da ciò dipendono gl'ingorghi reumatici cui vanno soggetti continuamente i *nostri soldati*, la *calvizia*, ed i *flussi* di *sangue*. Di più col giacò non si può stare coricati, nè inchinarsi, nè saltare, nè correre, *senza tenerlo saldo con una mano: in caso di pioggia non ripara* la nuca, in caso di vento conviene portarlo legato. L'elmo viceversa è più bello, più leggiero, più equilibrato sul capo, più comodo, lascia per il tiro più spazio fra le fila, tiene il capo in egual grado di traspirazione, il vento non vi trova resistenza, e l'acqua piovana vi scorre lungo la gronda, o il copri Nuca, e lungo le Barbozze, e ciò che è più importante, salva il capo dai colpi di sciabola della cavalleria, e dalle pallottole di balzo quando non giungano a penetrare direttamente il corpo del cuojo. E per queste incontrastabili ragioni che tutte le fanterie Baveresi le Prussiane ed anco le Russe in gran parte hanno di recente adottato l'elmo, ed è nostra opinione che fra non molto dovrà addivenire l'universale copertura del capo dei militari, come lo è stato altre volte, quando cioè la base e le foggie del vestire militare erano desunte dalla natura, e sanzionate dall'*uso*, nè la *moda avea ridotta* come di presente codeste fogge a singolarità di comparsa anzi che a regola di ragione. È da osservarsi che *lateralmente* alla base *della cuspide sono* praticati due fori i quali permettano all'aria di liberamente rinnuovarsi, e con facile moto della cuspide stessa possonsi chiudere o viceversa. In oltre dalla sommità della cuspide discende una caduta di crine, la quale adorna, e difende l'elmo dai raggi solari e quindi non può mai riscaldarsi come avviene al giacò al quale non è adottabile un simile ornamento. La facoltà medica di Parigi ha deciso che la maggior parte delle malattie a cui sono soggetti i soldati che servano in Affrica, dipendano dalla forma dei giacò, i quali per la suindicata ragione, non garantiscono il capo.

**Dopo aver sofferto tredici mesi di carcere, jeri mattina 1.° Ottobre è qui giunto da Milano il Dottor Giovanni Morandini** *di Pereta, piccolo paese della Maremma Massetana. Egli fu* arrestato in Venezia, ove era andato dopo un viaggio intrapreso *per sua istruzione nella Francia e nella Germania. Preso in sospetto* per aver visitata la madre dei Bandiera fu messo nelle carceri *di* Venezia, *gli fu intercetto il carteggio con ogni persona* perfino colla madre e sottoposto a penosi interrogatori. Dopo quattro mesi trasportato a Milano, si istruì il processo, che una *prima sentenza dichiarò sospeso per mancanza di giudiciali testimonianze*. Nè di questo resultato se ne fece consapevole il Morandini, bensì si promosse un secondo giudizio, da cui pure non potè resultare la reità dell'imputato. Finalmente una terza sentenza confermò insufficienti le prove e decise non esservi altrimenti luogo a procedere. Tolto dal carcere, fu accompagnato in vettura fino ai confini. Non sono da tacersi le parole a lui dirette dal Ministro di Polizia nell'atto di rilasciarlo — « Voi andate in un paese turbolento (in Toscana); consigli non ve ne dò perchè sarebbero inutili; solo vi dico, guardatevi da disgrazie. Tutti credono il *Bolza* un Robespierre, ma il *Bolza* è giusto e non avrebbe commesse le vessazioni che soffriste in Venezia. Quà *la vostra mano perchè siamo due galantuomini; Voi siete d'un* partito, io sono d'un altro, vedremo chi vincerà ».

*Noi dobbiamo essere lieti che un nostro fratello ci sia reso* in un tempo in cui l'Italia ha bisogno che tutti i suoi figli si uniscano a sostegno della santa sua causa, e il Morandini è figlio che ha sofferto per essa, e siamo certi che la sua mente e il suo braccio non saranno mai per mancarci nella grand'opera della Italiana rigenerazione.

Non vi è stato paese nella nostra Toscana il quale in questi giorni non abbia in qualche modo manifestato la più viva esultanza per la istituzione della Guardia Civica. Da molte parti riceviamo i ragguagli più *minuti delle feste che sono* state fatte *per questa circostanza* e, *come* già dicemmo in altro numero di questo giornale, solo per mancanza di spazio *non* riportiamo gli *articoli* pervenutici. *Pure non* possiamo fare a meno di rammentare prima d'ogni altro *Cortona*, che volle render solenne il giorno 8 Settembre con una sacra funzione, col distribuire gran copia di pane agli indigenti e coll'associare la gioia dei suoi abitanti a quella degli Aretini, e dei Montepulcianesi ivi accorsi; *Calcinaja*, ove il 5 Settembre si riunirono ad applaudire insieme gli abitanti di Buti, di Bientina e di Pontedera tanto per solennizzare l'utile istituzione, quanto per dimenticare con un amplesso di fratellanza le antiche discordie che dividevano queste vicine popolazioni: *S. Maria a Monte* ove pure *con simile intendimento concorsero i popoli di Monte*calvoli e Castelfranco; *Pontremoli* il quale oltre la festa, di cui parlammo, *allorchè fu concessa la Guardia Civica*, *altra pure ne fece per* il ricevimento della Bandiera inviatagli dal Municipio di Firenze; ed in fine rammenteremo *Ponsacco*, ove unanime fu la gioia e l'entusiasmo, quantunque, da quanto ci viene assicurato, l'Arciprete di quella Terra, si mostrasse decisamente contrario a quella cittadina esultanza. — Ora tregua alle feste, e la soddisfazione che tutti proviamo del compartitoci benefizio mostriamolo invece coll'accorrere sollecitamente ad iscriversi nei ruoli, onde con egual sollecitudine possa devenirsi alla desiderata organizzazione della Guardia Civica.

Domenica scorsa un drappello di circa trecento Civici andò marciando coi suoi Istruttori alle Cascine, occupandosi strada facendo di diverse evoluzioni militari. Tornato in pari modo alla Città si portò in bell'ordine alla Cattedrale per udirvi la Santa Messa. Di qui marciando per la Via Santa Maria e Lungarno, si disciolse giunto di fronte al Caffè dell'Unione. Una gita simile sarà ripetuta dimani.

*La Società delle Stanze Civiche, indignata che il Giornale des Debats* parlasse *così calunniosamente delle cose della nostra Italia nella* sua adunanza dei 28 Settembre deliberò doversene disdire l'associazione e doversi togliere immediatamente dalle Sale di lettura.

Dimani sera 3 Ottobre nel R. Teatro del Giglio di Lucca, a benefizio degli Asili e scuole infantili di carità, sarà rappresentata un'opera in musica *l'Ernani*, nella quale generosamente si prestano ad agire in qualità di artisti i Principi Carlo e Giuseppe e la Principessa Elisa Poniatowski. — *Un manifesto è stato pubblicato* in Lucca per tale oggetto, e anche noi invitano i nostri fratelli Lucchesi a concorrere a quest'*opera di carità*.

Il Conte Mamiani reduce in *Italia* ottenne ultimamente udienza dal Pontefice e fu accolto gentilmente. Esso restò maravigliato dell'alta *mente di Pio IX e della profondità delle sue vedute*. Il *ritorno in Italia* dell'illustre Poeta e Filosofo, è cosa di cui molto ci siamo rallegrati; *ma ci rincrebbe* assai il vederlo esordire nei Giornali Romani con esortazioni inopportune ai Toscani — Fa duopo persuadersi che non vi fu nulla fra noi che meritasse le prediche del gesuitico giornale del *Débats* e di qualche malaugurato foglio italiano preso da pedantesca mania. Essi predicarono al deserto. Guardiamoci dalle intempestive ammonizioni, noi Italiani che non abbiamo nè parole nè tempo da perdere:

Ci è grato annunziare che anche nella popolazione di questa Città di Pisa, *come in quella della* Capitale *ogni vano timore da cui eransi* lasciati impressionare alcuni dei depositanti nella nostra Cassa di Risparmio *vada del tutto a dissiparsi*. E a dimostrazione di questo possiamo assicurare che sono state di già annullate spontaneamente le disdette che fin qui sommavano a Lire 19335. 7. 8, mentre i Depositi della Domenica e mercoledì ultimi decorsi si sono elevati a Lire 9710.

D. G. PAGLIAINI *Segretario*.

PONTE SULL'ARNO PRESSO *BOCCA DI ZAMBRA*

Prodotto delle Tasse di pedaggio nel mese di Settembre p. passato. . . . . . . . . . . £. 1593. 16. 4.

Pisa, 2 Ottobre 1847.

*L'Amministratore*
F. RUSCHI.



*Avv.* ADRIANO BISCARDI *Direttore*.

(*PISA. TIPOGRAFIA NISTRI*)

Foglio aggiunto al Giornale L'ITALIA, N. 17.

# ENTUSIASMO E DISCIPLINA CIVILE (*)

Il potere assoluto, aggravandosi quasi con fredda mano sui petti degli uomini, vi spenge ogni generoso ardore, v'impedisce ogni espansione libera, vi schiaccia ogni germoglio di virtù e di grandezza. Indi ciascuno, non potendo esprimere quella forma di vita che gli stava chiusa nelle preparazioni di natura, mal soddisfatto di se, è portato a invidiare ad altri, a farglisi ostacolo, a deriderlo, a calunniarlo: o trovando sodisfazioni false in quella depravazione della sua indole, non giudica più le cose nè gli uomini secondo verità nè giustizia, ma ingannatore insieme e ingannato, accetta tutte le condizioni di questo viver comune, e ne trova la ragione giustificatrice nel suo interesse privato e nella felicità del successo. Così la civiltà, disviata dal suo ordine vero, trasmutasi in una menzogna di rado splendida, sempre deplorabile; e a gli alterati concetti delle cose si danno nomi che riducano ad assurdità sistematica tutto il progresso degli umani pensieri. Sapienza prima è l'egoismo: arte liberalissima, la venalità: teste calde, i *magnanimi*: uomini positivi, i mantenitori di quella codarda menzogna: stromenti di buon governo, le spie: ordine pubblico, la servile e reciproca tolleranza di tutti gli arbitrii, la morte di tutti gli alti sensi ed azioni grandi, un silenzio di tomba:

*. . . . . . . . e questa morte*
*D'ogn' idea più sublime ordin si chiama.*

NICCOLINI.

Contro tutte queste perversità e sottilità stupide, anguste, violente è rimedio potentissimo l'*entusiasmo*, quando se ne possa introdurre la fiamma fra tanto marciume cadaverico, o delusione di forze, a rinnovare l'esistenza civile di un popolo. Ma che è mai questa fiamma giovenile e santa in corpo che tuttavia si rimanga vecchio e corrotto, o fattasi alimento solitario a se stessa? Che è la effusione strepitosa de' più nobili sentimenti; che sono le ardentissime brame del bene, senza una disciplina costante e laboriosa, senza le abitudini forti alle forti e nobilissime cose?

No; la civiltà cristiana non perisce mai! No; l'italica natura non perde, per mutare di generazioni e di costumi, la sua propria e mirabile virtù! No; le verità, che abbiamo di sopra proposto in forma molto generale alla considerazione de' nostri lettori, non sono al tutto applicabili allo stato morale e politico del nostro paese. Ma ad ogni modo alcune riflessioni sull'entusiasmo e sulla disciplina civile non riusciranno nè inopportune nè inutili.

All'*acquisto*, alla *verità*, alla *durata* di tutti i beni, di tutte le perfezioni umane richiedesi la conciliazione di due facoltà, che diresti reciprocamente avverse fra loro, e quasi l'applicazione di due principii apparentemente contrarii. La prontezza creatrice di felici divisamenti vuol compagna la paziente costanza ed il senno dell'esecuzione opportuna. La fecondità di un principio unico è provata dalla molteplice testimonianza de' fatti. Al fuoco ed alla ispirazione del poeta che inventa, dee conseguitare il freddo studio della composizione corretta e della lima. Sia un cuore pieno e ribollente di affetti; sia uno spirito naturalmente ricco e rigoglioso: ma a quello manchino i freni della ragione; a questo, la conformazione della dottrina. Vedrete ineguaglianza di bontà tempestosa, e la povertà nella copia ec. Di che si conchiude che l'eccellenza nelle cose umane è da una difficile, ma necessaria combinazione di principii e facoltà apparentemente contrarie, e originalmente ed essenzialmente amiche. E la verità e la bellezza di questa maravigliosa amicizia si stà riposta nell'equilibrio delle forze che cospirano a stabilirla.

Se alziamo il guardo ancora più in sù (e bisogna imparare a farlo), troveremo che la necessità di questa combinazione di principii procede da una legge del mondo, la quale, per così dire, *incarnossi nella costituzione dell'uomo*; ond'egli è anima e corpo, potenza e inerzia, sentimento e pensiero, idea ed azione, fra l'eternità ed il tempo, simulacro di Dio e natura che si rinnova. A questa legge costante, universale, perpetua obbediscono anche *la vita e la civiltà de' popoli*: se i popoli se ne ribellino, trovano inevitabilmente nella sventura la disciplina necessaria a ricondurveli, o la servile punizione della loro servile indolenza e stoltezza. Però all'entusiasmo, col quale ci risvegliammo dal nostro politico sopore, e col quale dalle forme anguste, invidiose, smorte, egoistiche della vita privata ci aprimmo la via a potere generosamente esprimere una splendida forma di vita pubblica, dee corrispondere per dritta opposizione e giusto compimento di cose una virtù, un principio di azione che riduca a ordinato esercizio e fruttificazione la nativa ubertà del principio apparentemente contrario. Di quì si vede che niuno intenderà mai bene l'organismo e il governo delle *cose umane se non si avvezza a trovare l'armonia delle forze nella reciprocità profonda della loro omogeneità e differenza*. Un uomo non di alti sensi, e incapace delle grandi ragioni della civiltà, sarà anche uno stromento poco atto ad eseguirle. O se gli manca la facoltà di pensarle, ed ha quella di recarle in alcuna parte ad effetto, egli mostra in ciò una certa sua cognazione o affinità dinamica con quelle alte ragioni di cose. Sopprimete la vena di quell'entusiasmo civile, che correva inondando tutte le nostre popolazioni toscane! E voi avrete tolto via quelle potenze, che fecero entrare nei petti delle moltitudini l'idea nazionale, e dalle quali dee provenire la ricca e liberale rinnovazione del nostro viver civile. Ogni popolo ha un suo particolare temperamento; e di questa sua forma originaria dee rendere immagine l'esplicazione della sua esistenza *politica*. Ond'io non vorrò maravigliarmi se uomini naturalmente poetici come sono gl'Italiani, poeticamente si mossero a rioccupare l'abbandonato campo degl'interessi pubblici e si prepararono con l'abbondanza del cuore e con le dipinte fantasie alla sapiente rappresentazione della ragion di stato, e alla poesia severa della nazionalità da fondarsi. Or qual è il principio che armoniosamente contrasti con l'entusiasmo civile? Egli è quello dell'esecuzione sistematica delle idee che svegliano ed alimentano questo stesso *entusiasmo*. Per effettuare la nostra trasformazione sociale bisognava da vecchiezza passare a gioventù, e la poetica ricchezza di questo nostro giovéneggiare italico ci hà mirabilmente disposto all'uso civile delle nostre facoltà risvegliate. Adunque la disciplina civile è il principio organicamente antitetico che dee moderare e fruttuosamente esercitare il nostro entusiasmo.

Quando si dice disciplina civile si dice tutto l'ordine della vita pubblica: ma quando si entra novamente nella via delle franchigie pubbliche, come la disciplina non può essere da *principio intera*, così deve convenevolmente preparare e gradualmente condurre a quel termine al quale aspirano tutti i nostri desiderii e le nostre speranze. Essa adunque non può non valere per noi una ragione di cose, mezza fra le condizioni, dalle quali pure jer l'altro ci dipartimmo, e fra quelle migliori, che sono lo scopo proposto ai nostri intendimenti, e che dovranno essere il premio delle nostre degne fatiche. Affrettare con soverchio impeto l'esplicazione delle nostre istituzioni sarebbe un lottare indarno o con danno inevitabile contro le leggi del tempo e quelle delle cose: credere di essere quelli che ancora non siamo, ma dobbiamo farci, sarebbe scambiare in un fatto una presunzione. Ed un inganno tanto puerile non può entrare in mente che pensi. Le idee politiche *non sono cognizioni*, che basti proporre all'intelletto altrui: ma dopo averle sufficientemente intese, tu devi eseguirle, farne abito della tua vita, vederne le relazioni e gli effetti nella moltiplicità e diversità immensa degl'interessi pubblici, saper giudicarle con senno pratico in questo campo dell'azione, al quale furono tradotte da quello della speculazione. Or noi non fummo inferiori mai alle altre nazioni di pura scienza politica, i quali la possedevamo nelle nostre memorie istoriche, e nei libri di que' nostri maggiori *che la insegnavano agli stranieri*, e nella virtualità stessa della nostra specifica natura. E col pensiero desideroso seguitammo sempre il corso del generale incivilimento. Ci manca la pratica perfetta di queste cognizioni politiche, e massimamente abbiamo bisogno di vincere la mollezza del costume, d'impadronirci civilmente de' nostri corpi, di dar loro robustezza, atto e dignità guerriera, di renderli tremendi, cioè rispettabili a coloro, che osassero non rispettare i nostri diritti. In questa condizione nostra, che vale una certa sproporzione fra le abitudini dello spirito e quelle del corpo, fra la velocità delle idee e delle brame, e la lentezza delle cose e degli effetti, possiamo facilmente peccare di soverchia impetuosità d'imprendimenti, i quali meglio si convengano con la loro possibilità astratta che con la ragione concreta. A sempre meglio salvarci da questi pericoli, non difficili a vedere a chi abbia fior di senno, ma talvolta non agevoli ad evitare a chi abbia più ardire e fantasia che giudizio, o ami più se, che la patria, forse gioveranno anche le seguenti considerazioni.

Quello che in brevissimo tempo abbiamo potuto fare a riedificazione della nostra civiltà è già molto, perchè abbiamo in gran parte rimosso gli ostacoli, disposto gli animi, messe in esercizio le forze, fatta l'opinione pubblica principio alle istituzioni nuove, criterio e norma agli atti del governo, fondamento di legalità necessaria, arbitra delle nostre sorti politiche. Con queste premesse noi abbiamo creato l'inevitabilità della conseguenza al

(*) Questo articolo era scritto fino dal 15 del passato settembre. Vi abbiam tolto alcune cose, che sarebbero state inutili dopo le *Osservazioni sullo stato della Toscana* ec. dell'avvocato Galeotti.

sillogismo di quella civiltà da rifarsi. Tornare addietro è impossibile alla dialettica fatale delle cose: nostro dovere è conformare a questa sapienza effettuale i divisamenti del nostro spirito, sicchè non debbano mai essere sofismi servili in forma di libertà generosa. Dopo quello che abbiamo ottenuto, movasi pure un passo più innanzi: riducasi la sudicia *Polizia* (parola che non hà vero senso italiano nè greco, ma francese) a vero e legittimo buon governo (*); e sieno elevati ai grandi ufficii uomini di alto cuore, di larga veduta, conoscitori dei tempi, degni di regolare il timone dello stato in questa agitazione di tutte le forze sociali, e davanti al tribunale dell'opinione pubblica che vuol essere sodisfatta. Il nostro riordinamento civile avrà prosecuzione degna de' suoi principii, e con operosa sicurezza giungeremo al termine che più ardentemente desideriamo. Ma non dimentichiamo mai la differenza che corre fra il progresso della civiltà di un popolo nuovo, e la rinnovazione degli ordini di un popolo antico. Nel primo caso le idee son fatte nascere dalle cose, i costumi fondano e conservano le istituzioni, tutto procede per giusti gradi, con generale cospirazione di forze, con quella lenta prestezza che stabilisce le città sopra profonde basi per levarle poi senza difficoltà a somma gloria. Così crebbe a grandezza maravigliosa il popolo romano. Ma nel secondo caso, ch'è il nostro, non mancano le idee; mancavano i costumi e le cose: e quelle presto si acquistano, queste tardi si fanno. Forme di ordini pubblici se ne pensano facilmente da chicchessia quando i rivi della scienza penetrano per ogni dove: ma questa facilità d'invenzione, che non è conoscenza della nostra questione vera, non è neppure una prova di capacità civile che posseggano questi meccanici idealisti, nei quali la ricchezza comune potrebb'essere mantello alla miseria propria. V'ha un furore di divisamenti, come v'è la rabbia delle passioni: e passare d'idea in idea, di proposta in proposta senza sapere dove veramente si vada, e suscitar gli affetti con arte falsa e prepostera a mantenere queste insanie della mente, condusse altri a tempestosa anarchia. — La ricostruzione di uno stato hà anche quest'altra difficoltà, che non si possa provveder bene ad una parte senza la comprensione ideale del tutto: e l'idea del tutto domanda molte particolari esperienze se vuoi dedurla ed applicarla con intero conoscimento delle cose, e non farla imperiosa creatrice e tiranna di un viver civile che ne debba esprimer la forma. Chi consideri bene le presenti nostre condizioni, non si renderà malagevole a persuadersi che noi possediamo di fatto quello che, inalzato precipitosamente a diritto e ordine pubblico, potrebbe, se non importare un legale ristringimento delle libertà nostre effettuali, porre il loro atto nell'organismo dello stato in contrasto forte con l'opinione, e render questa talvolta impotente a vincere senza violenza nè gravi disordini. Concordi tutti per ciò appunto che non abbiamo anche tutto ottenuto, facciamo *ora con* la libera manifestazione delle nostre idee tale impressione sopra il *governo*, ch'egli *non* possa resistervi quando la giustizia, l'utilità, la pubblica ragione è con noi. Se a questa tribuna unica e generale della nazione voi sostituite troppo per tempo un altra tribuna artificiale a rappresentarla, potrà spesso intervenire che questa *non rappresenti quella perfettamente*, mentre hà la presunzione di esserne il vero organo legale. Imperocchè allora questa nostra mirabile unione si spezza in tante parti, quante sono le varie sezioni elettorali e le elezioni dei deputati al parlamento: le amicizie, le antipatie, i favori, le brighe prendono il luogo della vera coscienza pubblica: e l'ambizione e l'eloquenza di pochi stanno a fronte della parola, non ambiziosa mai, e della sapienza, necessaria sempre, di tutti. Adunque se vogliamo che da questa forma di città, alla quale saremo portati dalle necessità del nostro politico risorgimento, ci vengano i grandi beni ch'ella *contiene*, *senza* i *mali* che vi si potrebbero mescolare, prepariamone la graduale esplicazione traendo prima da queste condizioni nostre tutto il bene di che sono feconde. E perchè questa sia in verità una robusta e generosa preparazione, poniamo intanto *mano agli ordini municipali*, e facciamo in loro il larghissimo e inconcusso fondamento alle *nostre istituzioni* politiche. Su questa pietra vasta e monumentale inalzeremo con proporzionate dimensioni l'edifizio nuovo della nostra civiltà. A compiere la grand'opera concorrerà *necessariamente la cooperazione* universale. Quà la Toscana, tribuna nazionale a se stessa: là il Principe co' suoi Ministri: e la Consulta nel mezzo, quasi forza temperatrice fra la pubblica opinione ed il trono. La quale vuol essere migliorata, e potrà essere cresciuta e rifornita di uomini, ma non può discordarsi dalla opinione generale, non può non essere mediatrice sempre fra l'autorità sovrana e le ragioni del popolo sicchè diventino leggi ed istituzioni. — Vizio antico e non più tollerabile in questo nostro paese sono le cariche date agl'inetti, i premii concessi agl'immeritevoli, gl'impiegati parasiti, la moltiplicità delle ruote, la tardità letale della macchina dello stato. Quì una pronta e radicale riforma è assolutamente necessaria. N'avrà più braccia o forze fruttuose la patria, risparmio l'erario, men danno il costume, più celerità e regolarità l'amministrazione, meno resistenze ed impacci il nostro movimento rinnovatore.

Questa, s'io *non m'inganno*, è la via, nella quale il nostro entusiasmo per le idee liberali possa produrre i suoi effetti trasmutandosi in quella civil disciplina, della quale hà implicitamente in se le potenze. Se le fonti di *quello* s'inaridissero, cesserebbe il cuore d'ispirarci le grandi idee, di avvalorarci alle grandi fatiche, d'insegnarci i magnanimi sacrificii; cesserebbe la mente di superare se stessa e di secondare all'impulso della divinità eccitatrice. Ma se una esaltazione di sentimento fosse lo stato abituale della vita, le cose umane sarebbero tutte perturbate da una sublime insania. La disciplina adunque dee rendere civilmente profittevole questo sacro entusiasmo: e condizione essenzialissima alla disciplina de' popoli che vogliono esser liberi è l'assuefarsi a rispettare ed eseguire la legge senza freni, nè ajuti esterni, ma diventando ciascuno quasi legge viva a se stesso. Saper comandare, e sapere obbedire era il simbolo breve di tutta la disciplina di Sparta, perchè le arti vere dell'impero presuppongono quelle dell'obbedienza, e le arti dell'obbedienza quelle dell'impero per necessaria reciprocità di ragioni. L'impotenza nei cittadini a governar se medesimi genera il despotismo: la legge, unica imperatrice delle volontà, fonda la libertà de' popoli.

SILVESTRO CENTOFANTI.

(*) Ora l'ottimo Principe hà mostrato di voler sodisfare al desiderio universale.

*Avv.* ADRIANO BISCARDI *Direttore*.

(*PISA. TIPOGRAFIA NISTRI*).

**Anno I.** PISA, SABATO 9 OTTOBRE 1847. **N. 18.**

# L'ITALIA

**RIFORME** ✠ **NAZIONALITÀ**

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Il Giornale L'ITALIA, si pubblica ogni Sabato.
Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente, è

Per un anno. *Paoli Toscani* 24 } Franco di posta per
Per sei mesi . . . . . 14 } tutta la Toscana, e
Per tre mesi . . . . 8 } franco fino ai confini
Per un numero . . . . . 1 } per fuori di Toscana.

S'inseriscono gli annunzi *semplici* al prezzo di due paoli, e ogni dichiarazione aggiuntavi a quello di due crazie per linea di colonna.

Le Lettere ec. dovranno dirigersi franche alla *Direzione del Giornale* l'ITALIA — Pisa, Lungarno N.° 699, a terreno.

*Salve cara Deo tellus sanctissima, salve!*
PETRARCA.

Le Associazioni si ricevono in PISA alla Direzione del Giornale, dai Fratelli Nistri, e dal Librajo Giannelli sotto Borgo.
A FIRENZE, da G. P. Vieusseux.
A LIVORNO, all'Emporio Librario, Via Grande N.° 45.
A LUCCA, da Martino Poli.
A ROMA, da P. Capobianchi, nella Posta Pontificia.
A BOLOGNA, alla Direzione del Giornale — L'ITALIANO —, e alla Direzione delle Gazzette.
A SIENA, al Gabinetto Letterario.
E nelle altre città d'Italia, presso i principali Librai.
A PARIGI, alla Direzione del Giornale — L'AUSONIO —, Rue Jacob, librairie agricole N.° 26.
A LONDRA, presso Rolandi.

## SOMMARIO



## ABDICAZIONE DEL DUCA DI LUCCA

Dio veglia sopra l'Italia: Dio la protegge: Dio la vuol salva! Poche ore fa l'Italia era sull'orlo di un precipizio, e non lo sapeva — Il Duca di Lucca aveva detto al suo popolo — io voglio regnare su voi coll'amore non col timore — il Duca di Lucca aveva accettate le acclamazioni, le benedizioni di un popolo, che una parola di amore gli aveva riconciliato. Pochi giorni dopo il Duca di Lucca lasciava il paese, e (ci accuora il dirlo) chiamava i Tedeschi! e due mila Tedeschi erano in procinto di passare il Po, e l'avrebbero passato senza la protesta del Granduca di Toscana, il quale dichiarò che non avrebbe mai sofferta un occupazione Austriaca nelli Stati reversibili a lui in forza dei trattati Europei. — Il diritto di reversione del Granduca di Toscana sullo Stato Lucchese fu il Palladio della nazione Italiana. Il Duca di Lucca abdicò. Ma pure tutto sarebbe stato inutile se il Granduca di Toscana non avesse ratificato l'atto di abdicazione, se non avesse accettate le condizioni molte e onerose alle quali era subordinato. — Se il Granduca avesse esitato ricusando l'accomodamento proposto, egli avrebbe lasciato sussistere il pretesto dell'intervento, e (fa orrore a pensarci) Lucca e forse Toscana e forse Romagna sarebbero state tra pochi giorni, un accampamento di barbari, o un lago di sangue. Le ratifiche sono state cambiate ieri a Firenze. Lucca è incorporata alla Toscana; noi non parleremo per ora dei benefizi che dovrà risentire dal suo ingresso nella nuova famiglia politica, nella quale le saranno ugualmente amorosi il padre comune e le città sorelle. Di questi benefizi le sia saggio e presagio quello che inaugurava il regno di Leopoldo II. che la toglieva all'ultima delle rovine; all'invasione straniera.

## IL MUNICIPIO ROMANO

Finalmente Roma ha il suo Municipio. La legge del 1.° Ottobre corrente lo istituiva, e questa istituzione sarà uno dei più grandi fatti del Pontificato di Pio IX. Non prenderemo ad esaminarne i particolari, poichè dovremo più volte tornare su tal materia, discutendo ad uno ad uno i problemi che la Riforma municipale propone alla nostra meditazione. Per ora ci limitiamo ad osservare che le basi del Municipio Romano sono assai largamente concepite. Del resto esso è subordinato alla legislazione generale vigente negli Stati Pontifici, sicchè le riforme alle quali questa legislazione per ciò che concerne l'ordinamento municipale andrà sottoposta, refluiranno ancora a benefizio del nuovo Municipio di Roma.

Se l'esistenza d'una rappresentanza municipale è cosa di massima importanza in qualunque luogo, non è chi non veda di quali conseguenze sarà più specialmente feconda nella Città di Roma. Finora il Laicato colà non aveva personalità civile distinta dal Clero, e il Governo Clericale assorbiva ogni cosa. Col Municipio Roma Laicale si distingue da Roma Sacerdotale, e l'una e l'altra si danno la mano, e si effettua una prima separazione di uffizii, domandata dall'indole della cristiana civiltà. Oltre i vantaggi materiali del nuovo Istituto vuolsi adunque riguardare all'idea progressiva che esso contiene. È impossibile che un Municipio Romano non faccia sentire i suoi effetti, non solamente per tutto lo stato della Chiesa, ma per tutta l'Italia. E noi leggendo instituito un Consesso di Senatori ne provammo profonda commozione, e ci sentimmo ora più che mai tornati Romani. Tutte le memorie della passata grandezza debbono essere riepilogate nella sintesi del nuovo risorgimento Italiano, e un Senato in Roma doveva anch'esso risorgere, a riprodurre un aspetto luminoso del nostro passato. Ma le memorie di Roma Pagana avrebbero turbato il corso della civiltà progrediente, se non fossero state benedette da Roma Cristiana. Lo che non intesero quanti le evocavano col funesto divisamento d'abbattere la morale potenza del Pontificato. Sì: il Senato di Roma doveva risorgere, ma risorgere per opera d'un Pontefice!

## REGOLAMENTO
### PER LA GUARDIA CIVICA TOSCANA

È stato pubblicato il Regolamento per la Guardia Civica Toscana, e siamo lieti d'annunziare che anche fra noi ha incontrato l'approvazione generale. Piacque lo scopo della Guardia Civica largamente indicato, piacque la formula del Giuramento. Quella Santa parola d'indipendenza che fa battere i nostri cuori ci consola grandemente che il Governo stesso l'abbia proferita. Così Principe e Popolo ci sentiremo identificati nella solenne promessa di vegliare alla difesa della Patria comune. Piacque la fiducia dimostrataci colla consegna delle armi. Piacque l'obbligo assunto dal Governo di armare tutta la Civica, acquistando di mano in mano le armi che siano necessarie per compire l'armamento dopo i doni e dopo le compre che gli individui facessero per proprio conto. Piacque la parte data alle autorità Municipali per la formazione dei ruoli, e la promessa che quelle attribuzioni le quali oggi si danno alle autorità Governative armonizzeranno coi nuovi poteri dei Gonfalonieri nella futura riforma Municipale. Per il corpo di riserva avrà luogo un regolamento a parte. Frattanto si dichiara che i braccianti, i domestici salariati e i coloni saranno essi pure esercitati alle armi nei giorni festivi, e chiamati quando circostanze straordinarie lo esigano. Ciò deve allontanare l'idea d'una diseguaglianza fra questa e le altre classi dei cittadini. Imperocchè la dispensa dal servizio ordinario è una necessità sociale tutta in loro favore. Ciò che importa si è che anche il popolo minuto sia Guardia Civica, si eserciti all'armi, e possa al bisogno prestare il suo soccorso alla Patria. Quando occorresse difendere l'indipendenza Italiana, sarebbe questa una di quelle circostanze straordinarie nelle quali la Legge vuole che la riserva sia chiamata al servizio.

Ora tocca a noi a mostrarci degni della grande istituzione dalla quale principalmente dipende l'avvenire d'Italia.

## NAPOLI E PIEMONTE

Mentre l'Italia centrale s'avanza trionfalmente nella via gloriosa della *Nazionalità* e della *Riforma*, e Roma esulta per la fondazione del suo Municipio, e la Toscana per l'ordinamento definitivo della Guardia Civica, notizie sempre più luttuose giungono dal Regno di Napoli. Ignoriamo i particolari degli avvenimenti Calabresi, nè meritano fede le opposte voci che intorno ad essi si spargono. Ma la cosa pur troppo certa si è, che molto sangue Italiano è versato, e sono i fratelli che uccidono i fratelli!!! Altra volta facemmo la nostra professione di fede intorno alle rivoluzioni violente, dichiarando che noi le riconosciamo legittime, solo quando una necessità tremenda di salvezza le abbia fatte nascere. La condotta del Governo Napoletano è oggi tale da persuadere che realmente quella necessità suprema esistesse. Poichè è inconcepibile l'ostinazione colla quale si rifiuta alle necessarie riforme, e preferisce ad esse il macello d'un popolo. Speriamo che la provvidenza ponga riparo a tanta sventura! Essa che creò il miracolo del risorgimento di Roma, può dare anche ai nostri fratelli dell'estrema Italia inaspettato conforto.

Neppure del Piemonte le notizie son buone. Non si dubita delle disposizioni del Re favorevoli alla causa dell'indipendenza Italiana, ma la fazione Austro-Gesuitica che per tutta Italia si vanta di regolare l'animo di quel Monarca, fa i suoi estremi sforzi per campare alla certa rovina che la sovrasta. E ultimamente in Torino la Polizia (servendo alle mire di quella fazione) contro una innocente riunione di popolo, muoveva pattuglie di Carabinieri e di Soldati di linea, onde si rinnovassero sulle rive della Dora le scene luttuose di Parma. Il fatto è diversamente narrato, e ritratto con diversi colori. Noi diremo al Governo Piemontese, che si guardi dai nemici che ha nel suo seno, diremo al popolo Piemontese che tutto sacrifichi all'unione, allontanando ogni motivo di scissura tra la Milizia, e i Cittadini. Sarebbe quello il maggior trionfo dei nostri nemici.

La politica della Francia e dell'Inghilterra riguardo all'Italia si disegnarono nettamente in due note rimesse ai Principi di Piemonte e di Napoli.

Il sig. Guizot dichiarava che la Francia non permetterà nessun intervento di Principe Estero negli Stati Italiani, e nemmeno l'intervento d'altro Principe Italiano; prova evidente che il Governo Francese non vuole solidarietà Nazionale tra i Principi Italiani, e avverserà per quanto possa la Lega che sarebbe il solo baluardo vero della nostra indipendenza.

Lord Palmerston richiamò il Re di Napoli, a mantenere le convenzioni Costituzionali colla Sicilia, garantite dall'Inghilterra. Prova evidente che il Gabinetto Inglese nella questione Italiana dice davvero.

Alcuni Giornali Francesi salariati dal Ministero, vorrebbero dare ad intendere che il Papa nella questione Ferrarese sia *per fare* qualche concessione; ma a queste fandonie nessuno presterà fede; la dignità colla quale il Papa trattò tal questione, pienamente ci assicura.

Troppo sarebbe, se ad un popolo che a nuova vita risorge, tutto andasse a seconda. Ma fidiamo nella santità della nostra causa, conserviamoci uniti, facciamoci forti e nulla impedirà che rivendichiamo quel posto che ci è dovuto fra le Nazioni.

## SOPRA UN ARTICOLO DEL FELSINEO

Ci dolevamo nel Numero precedente del nostro giornale, che l'illustre Mamiani reduce in Italia, avesse esordito nei Giornali di Roma da superflue ammonizioni ai Toscani; ma mentre scrivevamo quelle parole un'altra ammonizione ci veniva addosso dalla parte di Bologna. Tre colonne e mezza del *Felsineo* erano impiegate a darci consigli!!! Per dire il vero le prediche del Padre Ventura ci hanno avvezzato un po' male, e questi nuovi Predicatori inopportuni ci annoiarono assai. È cosa dolorosa che uomini gravi, e amanti del loro paese, non vedano tutto il male che ci fanno. I nostri nemici non domandano nulla di meglio, per dare aspetto di vero al mito dell'anarchia toscana inventato dalla Diplomazia Austro-Francese, e già ci aspettiamo di vedere l'ammonizione ai Toscani tradotta nel Giornale dei *Débats*, col solito panegirico al suo partito moderato ec. Perciò siamo in obbligo di protestare.

È verissimo che dispiacquero alcuni articoli della Legge con la quale si stabilivano le norme fondamentali della Guardia Civica; ma se i nostri Censori prima di criticare, si fossero bene informati delle cose Toscane, sarebbero stati persuasi che eravamo ben lontani dal meritare rimprovero, e invece o non avrebbero parlato di noi, o ci avrebbero fatto gli elogi a cui abbiamo diritto. Imperocchè non vi fu città della Toscana in cui la disapprovazione prendesse forma di manifestazione popolare, e solo si usarono quei rimedii che al più stretto Puritanismo non dispiacciono, vale a dire le rappresentanze legali. Esse furono trovate così ragionevoli, che le principali fra le correzioni proposte si adottavano in quel Regolamento generale per la Guardia Civica di cui ora tanto ci rallegriamo. Dicono che in Firenze fosse levato da un caffè il ritratto del Granduca, e calpestata una coccarda Toscana: e questo è il *solo* fatto che hà potuto far dire — Vedete che cosa sono i Toscani! Che cervelli volubili! Che popolo turbolento! Nella festa del 12 erano tutti amore pel loro Sovrano, e due giorni dopo eccoli mutati! — Ma qual rapporto vi è fra la manifestazione popolare del 12, e quel fatto individuale da tutti condannato? Chi ci assicura che qualche nostro nemico non ne fosse l'autore? Chi farà complice un popolo dei traviamenti individuali? Chi condannerà la Nazione Francese, perchè di quando in quando vi sono Francesi che tirano a Luigi Filippo come noi ai cinghiali.

Se veramente il popolo Toscano dopo la festa Nazionale del 12 fosse stato capace di quel subito cambiamento bisognerebbe dire che avessimo perduto il cervello. Ma la nostra condotta nel nuovo movimento Italiano non fu tale da permettere l'accusa di poco senno Civile. Siamo giusti con tutti. I Toscani diedero l'esempio delle dimostrazioni Civili colla protesta di Pisa contro il Gesuitismo, i Toscani dopo l'atto immortale del perdono politico concesso da Pio IX aprendo una sottoscrizione per gli Amnistiati d'un altro Stato Italiano, posero in pratica il gran principio della solidarietà nazionale. E mentre Pio IX colle sue riforme inaugurava un'Era nuova di Civiltà, e qui una Polizia retrograda si opponeva ad ogni progresso il senno Toscano seppe resistere ai provocatori di reazioni violente, e ottenne la libertà della discussione politica colle sole dimostrazioni Civili. Era impossibile che sì gran rivolgimento non svegliasse l'entusiasmo popolare. Lo che fu la più gran prova che scaturiva dalle viscere della Nazione. Ma il popolo Toscano si contenne in guisa da destare la meraviglia di quanti furono testimoni oculari degli ultimi fatti. Non mancarono istigatori di tumulto, e non riescirono. In Livorno tre giorni dopo la festa nazionale si faceva circolare un'invito di riunione popolare col pretesto di deliberare su cose importanti, e nessuno andò nell'ora indicata al luogo indicato. Dopo la dimissione di Don Neri Corsini in quella stessa Città fu affisso un foglio per eccitare al tumulto, e tutti lo lessero, e tutti disapprovarono. E quanti altri fatti si potrebbero citare in prova del buon senso Toscano! Ora con questi antecedenti, com'è possibile che non conosciamo noi pure la via da seguire, o abbiamo bisogno che il sig. A. M. ci dica che coi tumulti nuoceremmo grandemente al progresso della Causa Italiana? Sia pur tranquillo sul nostro conto, e tenga per fermo che in Toscana vi sono uomini i quali se vedessero apparire sintomi di vero disordine si leverebbero animosi ad accusare in faccia all'Italia i nemici del comune bene, e tutto sacrificherebbero alla salute della patria pericolante. Ma finora grazie a Dio questi nemici interni qui non si mostrarono, e noi ci guarderemo bene dal trattare *le ombre come cosa salda*. Quando pensiamo allo stato in cui eravamo pochi mesi fa, e a quello *in cui siamo attualmente*; quando riflettiamo che questa stessa transizione costò ad altri popoli fiumi di sangue; e tra noi si fece con canti, evviva, e abbracci fraterni, *in verità non possiamo resistere* a una tentazione d'orgoglio, e ci sentiamo più degni di imitazione, che di censura.

Ma poichè siamo in via di consigli e di prediche, permetta il sig. A. M. che noi gli facciamo la nostra. — Egli ha sante intenzioni; temè l'intemperanze nel movimento nazionale Italiano, e volle ammonirci di questo pericolo. Ma noi vediamo un altro pericolo non meno funesto, e già avvertito da molti, cioè che la saviezza a cui spetta guidare il movimento Italiano diventi pedanteria. Nei periodi di rinnuovamento sociale non si possono giudicare le cose umane, come se la società fosse in uno stato normale, e spesso la speculazione non s'accorda con la pratica, e la verità stessa se non è detta a proposito o riesce vana, o fa più male che bene. Al che non avvisano i pedanti i quali sciupano ingegno e dottrina senza tatto di convenienze e finiscono col divenire insopportabili, e col non essere più ascoltati anche quando la loro parola potrebbe riescire fruttuosa. Si guardi il sig. A. M. da questo pericolo, e non si lasci infinocchiare dagli elogi del *Débats*, a cui non parrebbe vero che quel sacro entusiasmo regolato dalla sapienza, da cui verrà il risorgimento nazionale Italiano, rimanesse soffocato sotto la gelida mano della pedanteria.

## DELLA SOPPRESSIONE
### DELLA
## PRESIDENZA DEL BUON GOVERNO

Era antico lamento di chi attentamente considerava l'organismo del governo Toscano che in esso mancasse l'armonia delle forze amministrative per l'insufficienza del *supremo potere direttivo*. Ma se il difetto d'unità nel movimento generale degli affari veniva in pratica di continuo notato e biasimato, se frequentemente si osservava scavalcato un potere dall'altro e rotti o allentati i vincoli della gerarchia amministrativa, e si riprovava la prevalenza or d'una soprintendenza ora d'un'altra in onta alla superiore iniziativa del ministero, se tutte queste forze che variamente tra loro s'intrecciavano e minoravano avevan per ultimo risultamento di generare confusione e debolezza che i buoni tutto dì deploravano, più alto e ripetuto si alzava il grido contro le preoccupazioni continue dell'ufizio di Polizia, perchè gli innumerevoli abusi che ne derivavano eran come una lebbra che cuopriva tutto quanto lo Stato, ognuno se ne sentiva afflitto e molestato, ognuno acremente se ne lagnava, tutti invocavano un ardito medico che con rimedio pronto ed efficace il maligno umore levasse via e il corpo sociale radicalmente risanasse.

Sia lode intiera dunque al benefico Principe che disprezzando la vieta e volgare sapienza di certi uomini di stato che vorrebbero governare un popolo civile e pensante, qual'è il popolo Italiano, a forza di astuzie, di espedienti, di ripieghi, e di violenze, non si è adombrato di una grande idea, non si è peritato a metter mano ad una grande riforma quando alla sua mente è apparsa opportuna e conducente al bene de' popoli che la Provvidenza ha affidati alle sue cure. Abbiamo detto una grande riforma, perchè a nostro avviso finora il governo Toscano era più al *Palazzo non finito* che al *Palazzo vecchio*, perchè l'umore di Polizia serpeggiando per ogni dove contaminava le membra tutte dello Stato, ed era ostacolo fortissimo alla libera espansione de' *sentimenti più nobili* e generosi, al libero svolgimento della nostra vita nazionale.

Alcuni arguti investigatori di cose politiche andavan dicendo non ha guari che se si toglieva la Polizia in Toscana non v'era più Governo. Avrebbero invece dovuto dire che per mala sorte il Governo Toscano si era lasciato troppo strettamente abbracciare dalla Polizia, che questo malaugurato matrimonio era il vizio suo capitale, che era urgente di spezzare gli infausti vincoli, che il vero governo, dico il governo superiore, il potere direttivo, il ministero andava liberato dagli impuri abbracciamenti, i quali logoravano le sue forze, che faceva mestieri restituirgli la sua potenza iniziatrice, rinvigorire la sua azione ordinatrice e reggitrice dello stato, sopprimere in una parola il Buon governo per creare un governo. Mirate i paesi ove domina l'arbitrio e la violenza. Chi governa? il ministro di Polizia. Da chi sono contristate le infelici contrade di Napoli e di Sicilia? Dal ministro di Polizia. Napoleone nella sua infausta mania di despotismo su chi si appoggiava? sulle sue armi e sul ministero di Polizia, di cui aveva affidato l'incarico al famoso Fouché.

Pertanto a far cessare le abitudini arbitrarie del governo giova moltissimo che l'ufficio di Polizia non sia cosa di per se stante e principale nell'ordinamento dei poteri politici, ma che venga anzi sottoposta all'azione superiore del dipartimento dell'interno, il quale messo a lato agli altri Dipartimenti è costretto ad armonizzare i suoi andamenti col generale concetto del governo. Ecco perchè è di somma importanza il Motuproprio del 27 Settembre. Ora occorre delineare con precisione i limiti del potere di Polizia — La polizia governativa assorbita dal Ministero dell'interno viene a confondersi colla semplice vigilanza intorno alle condizioni generali dello stato, agli elementi cioè di tranquillità e di perturbazione che esso racchiude. Viene così a perdere il suo carattere odioso di investigazione minuta e tormentatrice delle parole e degli atti de'cittadini, altronde inconciliabile con larghi e liberi ordini — La polizia detta giudiciaria ha le sue attribuzioni distintamente definite dalla legge, e si limita alla vigilanza e scuoprimento de' malviventi e dei delitti comuni — La Polizia municipale si allarga in proporzione della maggiore ampiezza che si dà all'istituzione comunitativa, la quale ravvivata dal principio elettivo saviamente contemperato è il primo gradino dell'ordinamento dello Stato, che si andrà compiendo col progresso del tempo è sempre avuto riguardo alle condizioni generali d'Italia, che sono termometro sicuro delle politiche opportunità. Tanto più che è di sommo momento per noi dar base Italiana alla nostra rigenerazione, operarla per moto spontaneo e gradatamente progressivo, anzichè compierla a un tratto mutuando straniere istituzioni.

## PROPOSTE NAZIONALI
## AI GOVERNI RIFORMATORI ITALIANI

Nell'adesione all'idea nazionale alcuni Governi Italiani ritrovarono la loro forza, ma se vogliono conservarla fa duopo che alle esigenze di quell'idea efficacemente secondino. Fra le quali la più urgente si è che fra loro s'accordino in un sistema uniforme d'operazioni. Fù parlato di Confederazione Italiana; ma anderebbe errato dal vero, chiunque credesse applicabili all'Italia gli esempi di altre Federazioni. Le nostre condizioni sociali sono talmente nuove, talmente diverse da quelle di qualunque popolo, che tanto ad esse ripugna un sistema d'ordinamento unitario al modo di Francia, d'Inghilterra, e di Spagna, quanto un ordinamento Federativo al modo di Svizzera, degli Stati Uniti, d'America, o di Germania. L'accordo fra gli Stati Italiani vuolsi dunque, senza nessun preconcetto, di mano in mano proporzionare ai bisogni della nazionalità progrediente.

Quali sono ora fra questi bisogni i più urgenti?

La personalità Nazionale Italiana non si svolgeva, come quella di altri Stati moderni, per agglomerazioni violente operate dalla conquista, ma per elaborazione interiore degli animi. Quindi vi è un ordine di moti unificatori affatto indipendenti dall'azione dei Governi, e male essi adoprerebbero interrompendo il lavoro dell'unificazione spontanea, e usurpando le parti della scienza e dell'apostolato religioso e civile.

L'azione concorde dei Governi Nazionali quanto ai moti unificatori deve circoscriversi a quelli che non potrebbero effettuarsi senza concerto fra loro, e senza decreto d'autorità constituite. Così mentre da una parte all'altra d'Italia s'alternano amplessi fraterni, perchè si lascieranno le barriere che separano uno Stato dall'altro? Qualunque istituzione per cui un Italiano sia trattato come forestiero in Italia non sarà maledetta? La Lega Doganale è il primo passo d'unificazione che impone ai Governi Riformatori l'idea nazionale.

Ma più ancora che pei moti organici unificatori è

urgente il bisogno d'accordo per la difesa contro l'assalto straniero.

Tre sono i pericoli che corre l'indipendenza delli Stati Italiani.

I. È possibile un intervento semplicemente diplomatico che prefigga limiti alla Riforma. Si preparino i Governi riformatori contro di esso, e siano concordi nel mantenere il principio della loro completa indipendenza.

II. È possibile un intervento armato in alcuno di loro. Che farà lo Stato assalito? Che faranno gli altri Governi Nazionali? Si lascierà la questione al conflitto delle Potenze? Tutti i Governi Nazionali non faranno causa comune? Anche su tali questioni fa mestieri intendersi, e intendersi sollecitamente. Nè la massima da ritenere può essere dubbiosa. Sarebbe infatti rinunziare alla Nazionalità non difendendola assalita che sia, e ogni Governo riformatore Italiano dee levarsi a proteggere nell'altro quel principio autonomo di cui egli stesso ha bisogno.

*III. È possibile infine* che qualche Principe Italiano ancora alieno dalle Riforme per comprimere l'agitazione de' suoi popoli chieda soccorso allo straniero. I Governi *Nazionali permetteranno* che lo straniero s'avanzi nel territorio Italiano? Noi crediamo che la massima da stabilire anche in questo caso sia quella dell'opposizione. Imperocchè o l'agitazione ostile al Governo nasce da giuste esigenze non sodisfatte, e i Principi Nazionali non possono tollerare che i popoli siano ingiustamente vittime dell'oppressione straniera; o nasce da esigenze ingiuste e immoderate che gli stessi Governi Nazionali siano interessati a temperare, e posto che un soccorso si debba prestare dovrà essere non straniero, ma Italiano.

La politica d'alcuni Governi riformatori già si dichiarava conforme alle accennate *Proposte*; ma i fatti isolati non bastano, e fa duopo cominciare un' AZIONE CONCORDE.

# IL GOVERNO PIEMONTESE
## E LA STAMPA

Due riforme sono più di ogni altra desiderate in Piemonte e dalla opinione pubblica invocate; una legge sulla stampa e la guardia nazionale. Il Governo non è punto alieno dal concedere quelle riforme: ma sinora non le concesse. Alcuni lo biasimano di questa peritanza, e gliene chiedono severo conto. Noi senza lodare le lentezze del Governo Sardo, daremo tuttavia un pò di torto anche a' suoi detrattori, i quali assai spesso hanno la dolcezza di credere che i riordinamenti civili possano procedere colla velocità del pensiero e coi voli della fantasia.

E parlando per ora della stampa, è evidente, che il male onde essa è travagliata in Piemonte è l'arbitrio assoluto e dispotico dei censori. Quali sono le norme e i canoni della revisione Piemontese per consentire o recusare la stampa di uno scritto, per consentire o recusare l'ingresso ad uno scritto stampato in altro paese? Non vi ha norma, non canone di sorte veruna. La stampa di uno scritto vi sarà proibita *a Torino*: voi *strappate* dall'ultima pagina il decreto di proibizione, e il medesimo scritto senza mutarne sillaba vi sarà permesso in provincia. Queste contraddizioni si ripetono *in senso* inverso tra la provincia e la capitale, e tra provincia e provincia. Nè altra regola seguono i revisori che la opinione o il capriccio individuale. Domanderete ad uno di loro perchè abbia proibito la stampa dell'opera vostra (già non occorre avvertire, che nei decreti della censura Piemontese non v'ha alcun obbligo di esprimere motivi: è anzi credibile che la censura non sia tampoco obbligata ad averne): e vi si risponderà, che la sua coscienza non gli permette di aderire alla vostra richiesta. Replicherete dicendo, che nella vicina città già si stamparono le cose stesse, che egli vorrebbe divietare. Diversità di opinioni! replicherà egli: quell'altro signor revisore ha una coscienza più larga, io più stretta. E come si potrà più ribattere un argomento così stringente e così logico, come la coscienza dei revisori?

Per chi nol sapesse conviene anche aggiungere, che i revisori piemontesi hanno non già una sola coscienza, come gli altri uomini, ma due; l'una che chiameremo interna e propria, l'altra che chiameremo esterna ed altrui. La coscienza interna è quella già detta per cui a cagione d'esempio un revisore di Genova avendo una maniera di pensare diversa da quella del suo collega di Nizza, proibisce quello che il suo collega ha permesso e viceversa. La coscienza esterna è quella delle istruzioni e delle circolari (mutabili, ben inteso, da un giorno all'altro, e sempre segrete) che si diramano dalla grande Cancelleria ai varii uffizi di censura. E voi, povero scrittore, che oggi avete dettato una cosa permessa, e domani sperate d'avere un compenso alle vostre fatiche, vi trovate a mani vuote, perchè domani la posta avrà recato al revisore una circolare o un'istruzione che vi condanna.

Non basta ancora; perchè le circolari e le istruzioni della Cancelleria sono il più delle volte in termini così generali e flessibili, che facilmente possono piegarsi tanto al permettere che al proibire. E allora eccovi di nuovo che il permesso o il rifiuto dipende dalla buona o cattiva digestione del revisore; conciossiachè dobbiate sapere che sebbene per legge il cattolicismo sia in Piemonte la religione dello stato, tuttavia lo stato non si fa punto scrupolo di lasciare a' suoi revisori il più ampio diritto di libero esame.

Quanto all'introduzione dei libri e degli scritti stampati all'estero, non occorrono le contraddizioni già notate, ma pure l'arbitrio prevale. Non occorrono *contraddizioni tra uffizio e uffizio*, perchè l'introduzione di qualunque scritto estero dipende da un'uffizio unico e centrale, vale a dire dalla Commissione di Revisione, la quale *è stabilita in Torino e riceve gli ordini dalla* Grande Cancelleria. Ma prevale l'arbitrio, perchè la Commissione non dà a nessuno ragione de' suoi decreti, e proibisce a suo talento o permette *secondo che il vento spira*. Farà maraviglia forse, il sapere che in Piemonte entra liberamente la *Presse* ed è mercè di contrabbando il giornale dei *Débats*. Il perchè, sarebbe assai bravo, chi arrivasse ad indovinarlo: nessuno ci è riuscito mai. In Piemonte il libro dei perchè è libro chiuso e gelosamente custodito da per tutto.... e sopra tutto nella Commissione di Revisione.

Alcuni Piemontesi di buone intenzioni e di buona pasta consigliarono i loro concittadini a stampare all'estero; perchè, dicon essi, è assai più facile lo ottenere la introduzione di un libro stampato, che non la stampa di un manoscritto; e questo è vero. Ma oltrechè è cosa dolorosa il dover ricorrere ai tipi stranieri, (e la industria del paese ne avrebbe un considerevole danno) per seguire il consiglio di quei signori di buona pasta e di buone intenzioni converrebbe aver alcuni privilegi ed alcune entrature, che essi hanno e che tutti non hanno. Mi spiego. Nel codice penale del Piemonte si trovano certi articoli, i quali infliggono pene severe a chi faccia stampare scritti all'estero senza il permesso della patria censura. Onde uno scrittore, che contravvenga a quegli articoli, corre gran rischio di subire un processo e di esser confuso in carcere col ladro e col cavalier d'industria. Se non che quei signori detti di sopra cansarono il pericolo, facendo leggere al Re i loro manoscritti prima che si stampassero, e ottenendo che si potessero impunemente stampare fuori di Stato. Anche questa larghezza fu un arbitrio. Manco male che fu un arbitrio esercitato pel bene. Ma la è pur sempre la trista cosa, siccome quella che muove da trista radice.

Rimane adunque provato (e all'uopo non mancherebbero altre prove) che la stampa in Piemonte è travagliata dal male dell'arbitrio. A questo male non vi ha che un rimedio, la legalità.

Come negli ordini civili ognuno che abbia osservato la legge sta securo del suo diritto, e la legge da osservarsi è già per innanzi conosciuta, così in materia di stampa si vorrebbe che il lecito e lo illecito fosse esattamente determinato, ed ogni scrittore avvertito dei limiti entro cui la sua penna debba contenersi. Diversamente la classe più colta del popolo, la classe di coloro che sanno e che scrivono si trova fuori del diritto comune. Ed è duro a pensare che l'artiere, il pescivendolo, il facchino godano di quella libertà che consiste nel non avere altra soggezione fuori della legge, laddove al letterato, allo scienziato, al filosofo, quella libertà è negata.

E notisi, che chiedendo una legge sulla stampa i Piemontesi non hanno mai inteso di torsi il freno, con cui il loro Governo voglia moderare la pubblica manifestazione del pensiero. Il diffondere alcune dottrine, il seminare certe massime, lo sviluppare certe teorie potrebb'essere pernicioso alla buona politica e alla corretta morale. E il governo solo ha podestà di conoscere e di fissare quali sieno codesti trascorsi, che alla stampa debbono venire interdetti. Li conosca pure e li fissi egli solo. Ma li fissi per generale ordinamento, non per segrete circolari: li fissi in modo che ad ognuno sieno manifesti, e non li nasconda nelle particolari istruzioni degli uffizi: li fissi in somma per legge, e liberi una volta i tipi subalpini dalla indegna servitù in cui giacquero sinora per gli arbitrii della censura e per la bizzarra prepotenza dei revisori.

Dicemmo che il governo non è punto alieno dall'aderire a questo moderato desiderio de' suoi sudditi. Non ne recheremo per ora altra prova fuorchè il fatto già ricordato, vale a dire che il Re stesso credette conveniente di permettere la stampa all'estero di alcuni scritti, ai quali sapeva che la censura avrebbe inesorabilmente apposto *il non si approva*. Riconobbe adunque, che nella censura Piemontese ci sono abusi da correggere. E riconobbe altresì la convenienza del correggerli: perchè se lo stampare quegli scritti gli fosse paruto meno conveniente, certo non avrebbe colla Regia sua autorità supplito al decreto di permissione.

Recando a brevissime conclusioni le cose già brevemente discorse, ci sembra: che l'inciampo più grave della stampa Piemontese sia l'arbitrio de' censori: che a torre codesto arbitrio è necessaria una legge e che il bisogno di porre la stampa sul terreno della legalità essendo sentito anche dal Governo, può ragionevolmente sperarsi che la legge desiderata non si farà per lunghissimo tempo aspettare.

Il Conte Bresson, quello stesso che dal Ministero di Luigi Filippo fu incaricato di trattare, e che condusse a termine con tanta arte *il difficile e malcaugurato affare dei matrimoni spagnuoli*, è inviato adesso alla corte di Napoli. Benchè noi non conosciamo quale missione sia affidata al sig. Bresson, pure l'invio in Italia di questo sottile diplomatico non ci sembra di troppo buon'augurio. Se la politica del Gabinetto des les Tuileries fosse, non una politica di famiglia, ma bensì nazionale, le arti della diplomazia Francese, non ci farebbero paura; ma tutto possiamo ragionevolmente temere da essa, quando abbiamo veduto gl'interessi più grandi di quell'illustre nazione sacrificati all'ambizione d'una sola famiglia. Noi non vogliamo con ciò accreditare le supposizioni del Times — ma solamente avvertire i Principi e i diplomatici Italiani, a stare in guardia contro una politica certamente sospetta.

## NOTIZIE ITALIANE

(*Corrisp. dell' ITALIA*)

ROMA (5 *Ottobre*) Sabato (2. corr.) fu letto dal P. Ventura in S. Andrea della Valle l'elogio del Canonico Graziosi: si celebravano le esequie di quel Reverendo. L'*Italia* ha già detto come e perchè il Graziosi meritasse bene dei Romani. (*Italia* N.° 12) La benedetta memoria di lui estinto, e il nome del Ventura aveano fatta la Chiesa stipata buona pezza prima dell'ora annunciata. L'orazione, che durò lungamente, fu quale conveniva al celebrato e al *celebrante*. Nobili *massime*, *generosi sentimenti* avrebbero eccitato gli applausi, se la santità del luogo non conteneva l'uditorio — Udimmo fra le lodi date alla dottrina, e alle virtù del Graziosi, battere l'ipocrisia; flagellare il dispotismo; esaltare la perfezione di Pio; esprimere il voto del Graziosi, che Lamennais si chini al Massimo Pio: udimmo dal gravissimo P. Ventura le più dolci, e le più gentili parole alla guardia cittadina che tanto segno di affetto diè al Graziosi, accompagnandone le spoglie.

A quella funzione sacra, che poteva dirsi pienamente romana, dovea succedere una delle più grandi feste civili che gli atti del riformatore possano produrre, in Roma. Si pubblicava nella stessa mattina il Motuproprio sulla organizzazione del Municipio Romano! Legge che poco *lascia* a desiderare, e può unirsi per l'importanza al Decreto di Amnistia. Dire il moto di Roma, l'agitarsi della Roma fatta Città, è troppa ardua cosa! Sulle mani di tutti si vedeva quella desiderata stampa — A sera, (e come mai non doveva accadere!) senza che alcuno il dicesse, o consigliasse, tutta Roma fu al Quirinale — Vi giunsero dalla Piazza del popolo varie migliaja di cittadini marcianti a plotoni, con torcie di cera, e fiaccole — Si fermavano sotto il Palazzo Pontificio in quadrato, mettendo di fronte le 14 bandiere de' rioni, e molti cartelli portanti iscrizioni, (uno diceva «Libertà») — Acclamato, applaudito apparve il Padre di tutti gli astanti, ringraziò con effusione di cuore — e benedisse — Appena fu ritirato, si spensero le fiaccole, e tutto rimase silenzioso quel popolo in cui pareva dianzi traboccasse la pienezza della vita, l'ebrezza della gioja — L'indomani, di festivo, tutti i battaglioni civici, colla bandiera del rione, senza armi, con coccarda, e mortella sul cappello, si raccoglievano in Piazza del popolo; e per la via *festosa del Corso si dirigevano al Quirinale — Uscì Pio sul terrazzo*, e benedisse al popolo, a quella sua guardia prediletta che si era recata in corpo a manifestare la sua riconoscenza — La Città fu illuminata due sere.

Jeri la Civica dovea fare una passeggiata militare con tutti i diversi corpi della linea, fanteria, cavalleria, artiglieria ec. — Non si sà perchè, poco prima dell'ora appuntata fu dato ordine contrario — Il battaglione Colonna andò in Trastevere ad unirsi alle armi di quel Rione — Tutto il quartiere fu sollevato a quella visita impensata — ed i Trasteverini dettero tali dimostrazioni di gentile affetto a quei fratelli, e di animo Italiano, profondamente Italiano, che si può con sicurezza affermare che la città dei sette colli è rinnovellata — Molte centinaja di cittadini con banda militare, si recarono *all'* abitazione dell'ottimo cittadino Avv. Armellini per ringraziarlo delle cure e fatiche da lui sostenute per la sistemazione del Municipio — Furono anche da Ciceruacchio — Questi è partito per Narni, per precedervi il Cardinal *Ferretti che là si è recato*.

È tornato da Napoli il Conte Ferretti con poco frutto a quel che pare, per la sua missione. Per quanto si dice qui in Roma le cose laggiù sono tranquille, come presso a poco lo erano a Varsavia, quando un Deputato Francese annunziò che *vi regnava l'ordine*. Anche in Calabria la rivolta tace mediante un occupazione militare estesissima.

I Romani informati della festa che sarà celebrata il 10 del corrente a Cavinana in onore del Ferruccio hanno deciso di mandare ai Toscani una bandiera consacrata alla memoria di quel grande.

FERRARA (6 *Ottobre*) — Possiamo assicurare che il dì 8 gli Austriaci si ritireranno in Fortezza rimettendo la piazza nello *statu quo*. Il Cardinal Ciacchi ha fatto pregare a nome di S. Santità i cittadini perchè non facciano alcuna clamorosa dimostrazione, contenendosi colla usata moderazione quando li vedranno partirsi dai posti. — Le nomine del Comandante superiore della Civica e dei quattro capi di battaglione venute da Roma e pubblicate dall'Eminentissimo Ciacchi il 2 corrente sono generalmente gradite. Queste nomine sono le seguenti: *March. Giovanni Battista Costabili* Comandante superiore col grado di Colonnello *Conte Achille Magnoni* Tenente Colonnello Capo dello Stato maggiore — *sig. Carlo Imperiali* Aggiunto e Segretario del Comandante Superiore — Signori *Conte Luigi Saracco* — *Conte Cosimo Masi, Conte Giovanni Gulinelli* ed *Ippolito Guidetti* Tenenti Colonnelli Comandanti di Battaglione — Al Colonnello March Costabili domenica fu fatta una solenne ovazione: un numero ragguardevole di cittadini si portò al suo palazzo, ove dopo molti segni di plauso, gli fu presentato un indirizzo coperto da centinaja di firme col quale gli veniva espresso la soddisfazione che provava di questa nomina la città di Ferrara, e in cui fra le altre cose gli si diceva, che il *popolo a lui unito avrebbe saputo in ogni evento fare il proprio dovere contro ogni sorta di nemici in difesa della indipendenza dell'Augustissimo Sovrano* — La scuola di manovra militare è sempre più frequentata. Il comune farà l'acquisto di 1400 fucili, 1100 per la città e 300 per la campagna; il

Consiglio Provinciale ha messo a disposizione Scudi 6000 per un'altro acquisto di eguali armi, e 500 cittadini ne commisero un numero considerevole. Così potremo contare nella sola Città di Ferrara di avere più di 2000 fucili senza dispendio del Governo.

---

REGNO DELLE DUE SICILIE (*4 Ottobre*) — Esiste sempre la stessa incertezza nelle notizie che ci pervengono da questo paese. Mentre il Giornale delle due Sicilie si sforza a dire che tutto è finito, lettere particolari asseriscono affatto il contrario e ci assicurano in vece che la insurrezione prende sempre maggior consistenza. Fra le altre cose ci scrivono che *Cotrone* è definitivamente in mano degli insorti, che altri quattro Comuni nel Sannio hanno inalzata la bandiera della insurrezione, e che le bande sono animate dal *più vivo entusiasmo e dalla più* perfetta fiducia nei capi che le guidano, Ufficiali quasi tutti, i quali già fecero le campagne di Portogallo e di Spagna. Noi non staremo a indagare da qual parte sia la verità, ma intanto possiamo assicurare che la Polizia seguita ad esercitare tutta la sua azione e a praticare le più *strane vessazioni*. Per esempio sappiamo da sorgente sicurissima che non è più possibile introdurre in Napoli alcun libro, e che fra gli altri, la Commissione dei libri in Dogana *non volle rilasciare a un signore* Napoletano a cui erano stati inviati di Toscana *L'Education progressive par M.*e *Neker de Saussure* e il *Preludio al corso di lezioni su Dante Alighieri del Prof. S. Centofanti*.

---

GENOVA (6 *Ottobre*) — Ai Sarzanesi è stata data soddisfazione per la poco lodevole condotta del loro sig. Comandante. Esso è stato rimosso, e già nominato un altro in sua vece. Questo fatto non ha bisogno di commenti, e dimostra che siccome i Sarzanesi meritarono molta lode nella circostanza che già fu raccontata (Italia N.° 16), così di egual lode vuol essere retribuito il Governo Sardo il quale seppe apprezzare quel dignitoso contegno del popolo e rimeritarlo come si doveva.

Ma nel mentre che il Comandante di Sarzana era destituito per aver impedite le feste che si volevano fare in onore di Pio IX *in quella Città*, a *Torino* e a Genova per ordine dell'Autorità politica con straordinaria pompa di pubblica forza s'impedivano le feste che voleansi fare ricorrendo il giorno onomastico del Re. A Torino dicono che una donna ne sia rimasta ferita: involontariamente, è vero; ma ciò non accadde senza colpa di chi comandò *i movimenti della truppa*, quando di truppa non c'era alcun bisogno. A Genova i militari erano consegnati alle caserme: i fucili erano carichi; la *cavalleria pronta nel cortile del palazzo* Ducale; i picchetti di guardia al teatro raddoppiati, e la platea piena di spie. Che cosa ne avvenne? Che nelle contrade e nelle piazze regnò un silenzio di sepolcro; e nel teatro essendosi cantato l'inno nazionale a Carlo Alberto non vi fu voce che rispondesse con un evviva.

Quanto alla legge sulla stampa e alla milizia nazionale, i ministri credono o almeno fanno le viste di credere che *il* popolo Piemontese non sia ancora maturo per queste istituzioni. Ma vi ha buon fondamento a sperare che i ministri si ricrederanno, *e che qualcosa* sarà ottenuto.

---

SARZANA (6 *Ottobre*) — Dopo la partenza della deputazione per Torino la città nostra ondeggiava fra contrarie congetture; imperocchè se per una parte inspiravano fiducia i generosi propositi del Re, scoraggiavano peraltro le arti malvagie di chi aveva tratto in inganno il governo. Ed invero parve sulle prime che le cose volgessero in peggio, *giacchè il Comandante della Provincia con* lettere pervenute nel 27 Settembre ordinava, per superiore mandato, che il Sindaco ed un Consigliere nella mattina del giorno successivo *si trovassero in Genova* al cospetto del Pro-Governatore. Due accuse erano mosse al nostro Magistrato municipale; la prima di avere arbitrariamente decretate le feste, l'altra di aver fatta al Governo una esposizione, la quale pareva piuttosto una censura dei suoi provvedimenti che non una scusa della *popolazione, ma la fallacia di ambedue venne* in chiaro ben tosto di fronte agli argomenti di fatto; ed in ciò il Generale De Sonnaz che tien luogo di Governatore diede prova luminosa di quelle eminenti doti per cui tutta Genova l'onora. Tuttavia i nostri concittadini reduci nel giorno 30 vollero prudentemente tacere in parte il felice successo: e quindi avvenne che la popolazione, avvegnachè già troppo inchinasse agli improvvidi consigli del sospetto, si mostrò vieppiù malcontenta. *Così preparavasi un trionfo più bello alle speranze dei buoni*, e miglior confronto all'animo dei dubitosi. Giunsero infatti da Torino nella sera del 1.° Ottobre i Deputati portatori delle liete novelle: tutta la città corse loro incontro; e tanta era la cupidità di udire il racconto della fortunata missione che non un grido s'intese non un evviva. — Adunque i Deputati due giorni dopo dacchè erano arrivati nella Capitale, vennero ricevuti cortesemente in udienza straordinaria dai Ministri Des-*Ambrois e Villamarina; i quali udite le cagioni per cui furono interrotte* le feste disser loro parole di rammarico, ed encomiarono il contegno dei Sarzanesi; soggiungendo che le feste possono farsi quando si voglia. Il Villamarina poi trattennesi esaminando più largamente lo spirito di cosiffatte dimostrazioni: egli mostrò di sentire appieno che oggi più che mai v'ha bisogno di concordo operosità e di fiducia scambievole tra Principe e Popolo, e con questo intendimento avvalorava le comuni *speranze, riconfermando esplicitamente che il Re ha promesso a* Pio IX protezione e sussidii, e manterrà la promessa anche a prezzo del proprio sangue, e che quando fosse minacciata l'integrità dei suoi Stati, i soldati piemontesi ne andrebbero primi a far argine coi loro petti all'invasione dei *barbari*. Nel giorno 27 i Deputati furono ricevuti dal Re; presentarongli un memoriale a discolpa della popolazione, e lo domandarono di una parola d'amore e di protezione. Il Re rispose che era *informato dei fatti, e che gradiva le dimostrazioni dei Sarzanesi, i quali* ha sempre amati teneramente: dipoi interrogò ciascheduno partitamente sulle condizioni ed i bisogni del paese, ed accennò varie concessioni che sarebbero per noi del massimo interesse: finalmente li accomiatò accompagnandoli persino oltre la soglia della sala d'udienza. — Il modo oltre ogni dire affettuoso col quale il Re ha ricevuta la Deputazione di una piccola Città di Provincia nelle presenti emergenze è aperto in*dizio che non isdegna l'unanime voto di tutto lo Stato*, e però facciam voti perchè egli mandi ad effetto alacremente quelle riforme che debbono fare la felicità dei suoi sudditi, sgombrando il vano fantasima delle sedizioni che forse a malizia gli è posto dinanzi dai veri nemici del Trono.

In questi ultimi giorni si tentò di mettere la disunione in Sarzana infiammando alcuni dei più arditi a chiedere le feste contro il parere generale; *ma discopertasi nuovamente la fronte dei pessimi consigli è* oggimai stabilito unanimamente che si rinnoveranno in più propizia occasione.

---

PARMA (*7 Ottobre*) — Qui si stà male assai. Non ci lasciano più leggere alcuno foglio e ci fanno impazzare pei libri più usuali. Il solo venire dall'estero fa spalancare tanto d'occhi a questi arghi, e voltano e rivoltano i libri, e qualcuno ne scuciono e qualcuno ne sciupano temendo che ne' fogli di un libro siano pagine appartenenti ad un altro. Non vedono che si legge il *Gesuita moderno*, e questo non è entrato colle casse! Di tanto in tanto piove qualche manna pontificia e toscana, ma chi ne sà nulla? Viene di soppiatto e di frodo anche il *Contemporaneo*, ma chi il legge? La Polizia si preparava a perquisire, ma si persuase che abbiamo imparato la storia e se ne rimase. Questi preti in generale sono in collera col Papa, e questi birri col vostro Granduca. È un miracolo se non se la pigliano anche col Re di Piemonte *perchè* ha trattenuto i soldati che finiti gli *anni di servizio* se ne andavano a casa; pensano che lo abbia fatto per stare in guardia contro i liberali; *ma ei non* sanno che quei soldati richiesti se volevano restare risposero: se per batterci coi Tedeschi, sì; se no, nò. Il Re li ha trattenuti, ma non penso ch'ei miri alla guerra e lo deduco dall'aver egli voluto soppressa la firma della sua lettera scritta al Castagneto quando era a Casale, dall'avere proibite le coccarde del papa, dall'avere tenuto a parole il Doria ec. Quello che vi sò dire che in tutto il Piemonte, specialmente da Asti in giù è un fremito tale che fà paura ai Ministri. Lungo il Pò di Lombardia si vedono molti Tedeschi andare e venire; si dice che ce ne siano altrettanti sul Veronese. A Milano non crescono, ma i Milanesi non fanno paura — Il nostro direttore di Polizia ha messo sotto precetto alcuni nobili Parmigiani più ciarloni degli altri. Finchè strapazzava il volgo non era nulla: ora i *nobili fanno il chiasso. Hanno scritto alla Duchessa molte querele e* che l'aspettano a frenare gli arbitrii. Questi lo sa, e tira via. Tutti gl'impiegati di dogana si fanno un pregio di aprire gli occhi e fare la spia. Viva la fedeltà! e la Polizia or chiama a sè e or rimanda fuori stato i colli scomunicati. Se ancora cresce non si può più vivere. Intanto anche qui si cantano gl'Inni di Pio a dispetto degli Ussari austriaci e dei gendarmi che inseguono i cantori.

---

FIRENZE — Nella sera del 7 Ottobre il popolo pensò di dare un attestato senza pompa, sincero, semplice qual si effonde dal cuore, al Paterno Principe col popolar Ministero che ci ha largito il magnifico Regolamento della Guardia Civica. Laonde *senza fissati, senza capi, spontaneo* verso *le 8 si adunò in piazza* del Duomo e si portò al palazzo Pitti, salutando di plausi nel suo passaggio il corpo di guardia Civico al Palazzo Vecchio. Colà mentre faceva di caldi evviva rimbombare la Piazza, il Ministro C. Ridolfi sceso in mezzo al popolo e (cosa nuova e maravigliosa per noi) gli parlò parole di gratitudine per parte del Principe, e sua; gli disse si tenesse unito, forte; aspettasse tranquillo il giorno in cui *il Padre e Principe*, d'accordo col Ministero cittadino, nuove riforme instaurando, gli avrebbe dato cagione maggiore di gioja e di plausi, e fra le unanimi acclamazioni annunziò che l'istesso Granduca sarebbe venuto a ricevere gli attestati del suo popolo plaudente. Fu fatto silenzio: il Principe si affacciò, e salutato da *mille voci* e *mille mani* mostrò la sua approvazione, e in un momento in cui tutti commossi tenevano religioso silenzio, e non si udiva che il passo misurato della Pattuglia cittadina, una voce popolana da tutta la effusione dell'anima esclamò: Dio lo benedica! Questa dimostrazione improvvisata, *sincera; il parlare di un ministro in piazza*, al popolo, come a fratello, e quel grido che la chiuse, destarono negli animi di ognuno una potente impressione. Felice e forte questo Popolo rigenerato a una vita novella! felice e forte questo Principe sulla cui testa coronata brilla l'aureola d'una benedizione del Popolo.

---

PISTOJA (*8 Ottobre*) Domenica 10 del corrente avrà luogo a Cavinana una festa nazionale in onore di Francesco Ferruccio, dove concorreranno le deputazioni di tutti i comuni della montagna Pistojese, presiedute da quelle di Pistoja, e del Castello di Cavinana. La festa sacra comincerà alle 3 e mezzo e consisterà nella benedizione delle bandiere, nel canto del *Te Deum*, e nella benedizione compartita con l'Augustissimo Sacramento. Quindi comincierà la festa civile.

---

SANTA MARIA A MONTE (28 *Settembre*) — Per le campagne adjacenti ai Paesi del Valdarno inferiore girano da diversi *giorni* certi vagabondi incogniti, i quali sotto speciosi pretesti cercano di insinuare la paura e la diffidenza nella classe più ignorante, che facilmente li ascolta — Due di costoro comparvero pochi giorni sono; l'uno presso questa terra di Santa Maria in Monte - - l'altro presso Castel del Bosco — il primo mostrava di essere in età di anni 25 circa — il secondo di anni circa 15 — Ambedue portavano delle Croci con Crocifisso *di gesso colorito*, e *consigliavano* i *Contadini di farne acquisto* a tenuissimo prezzo, quale nemmeno si curavano di esigere; affermando ai quei semplici che *Baldassarre* sarebbe fra due o tre anni venuto a riceverlo - Frattanto chiedevano agli acquirenti una dichiarazione scritta, e la dettavano in questi termini « *Io N. N. dichiaro di avere ricevuto da Baldassarre Audiberti un Crocifisso da pagarsi a lui medesimo, quando verrà fra due, o tre anni*. Firmato *N. N. di* . . . . . . . . » — Soggiungevano poi « portar quelle Croci ai buoni abitanti delle campagne per mantenerli nella Religione Cattolica, che già era in rovina nelli Stati del Papa, ove tutte le Croci erano state bruciate — Ordirsi una trama simile in tutte le Città e nei Paesi, nei quali essi non erano incaricati di portare e distribuire le dette Immagini — non aver essi alcun bisogno di denaro, perchè largamente pagati — percorrere le Campagne in numero di *quaranta* per commissione di Baldassarre — esistere *il deposito* presso le Monache di S. Francesco in Siena ».

*Questi fatti son certi*; e *possono* essere *autenticati* per mezzo di più persone degne di fede, che hanno parlato direttamente con tali incogniti, e che son pronti a farne testimonianza, ove occorra.

---

## PISA

**Pel comando superiore della Guardia Civica Pisana SUA ALTEZZA I. E R. IL GRANDUCA con Motuproprio del 5 corrente si è degnata procedere alle seguenti nomine.**

*Comandante Superiore col Grado di Colonnello*
**FRANCESCHI CAV. LELIO.**

PRIMO BATTAGLIONE

*Capo Battaglione Tenente-Colonnello*
**DAL BORGO CAV. SALADINO.**

SECONDO BATTAGLIONE

*Capo Battaglione Tenente-Colonnello*
**PRINI CAV. GIULIANO.**

---

Sentiamo con piacere che il Corpo di Guardia della Civica dovrà essere nel Palazzo Comunitativo, poichè speriamo che sarà destinato per questo oggetto il pian terreno dell'antico Palazzo Gambacorti a lei appartenente e attualmente occupato dalla R. Dogana, la quale potrebbe anche con molta più utilità per il pubblico esser collocata in altro punto della Città.

---

All'Uffizio della Direzione del Giornale l'*Italia* si trovano le Note di soscrizione per l'armamento della Guardia Civica.

---

**Ci scrivono da Roma che al Mamiani furono fatte da qualcuno dei nostri delle doglianze per le severe parole che aveva magistralmente dirette ai Toscani. L'illustre scrittore ebbe a convenire di essere stato indotto in errore, e si mostrò dolente d'aver troppo corso nel prestar fede ai ragguagli, che persone male informate gli avevano dato sullo stato della Toscana. (V. *Italia* N.° 17)**

---

*Si è sparsa* la voce che il Barone Bettino Ricasoli possa essere eletto Governatore di Pisa, e noi con tutto il cuore desideriamo che questa voce si avveri poichè la nostra Città avrebbe per certo in lui un successore ben degno dell'ottimo Conte Serristori.

---

***Abbiamo fra noi fino da jeri di ritorno da Roma il Visconte* di Cormenin, una delle maggiori celebrità del parlamento, e della letteratura Francese.**

---

**Anche in Lucca la Società delle Stanze Civiche prese una determinazione simile a quella delle Stanze Pisane, di togliere cioè dalla lettura il Giornale dei *Débats*.**

---

*Pregiatissimo Sig. Dirett. del Giornale L'ITALIA.*

Non è per giustificare il Clero di Fucecchio dalle accuse mossegli contro dal Corrispondente del Corrier Livornese, che la preghiamo sig. Direttore, d'inserire queste poche parole nel di lei accreditatissimo Giornale, ma bensì per rettificare dei fatti, i quali da pacato scrittore contemporaneo dovrebbero sapersi esattamente, e saputi non mai travisarsi. È vero che il Clero di Fucecchio esercita molta influenza sul popolo, ma è altresì verissimo che ciò è conseguenza di quella morale autorità che esso si è acquistata con l'irreprensibile ed esemplare condotta: autorità che il Clericato ha sempre avuta, quando il santissimo ministero è stato esercitato con quella rettitudine di cuore, e quella purezza d'intenzioni che non possono esser *ispirate* che dal Vangelo. Il Clero di Fucecchio non ha giammai disgiunto l'amore della patria da quello della Religione, e la Congregazione della Dottrina Cristiana, la sola instituita qui per l'educazione dei giovinetti (dal Lambertini, e raccomandata dal Sinodo della Diocesi del 1709) *non ha insegnato altra morale che quella* del Vangelo, la sola atta a fare degli uomini dei cittadini veracemente buoni. Il Clero di Fucecchio salutò con entusiasmo l'esaltamento al Pontificato del sommo Pio IX, e quando fu scoperta la congiura tramata a Roma, e salvato il grande Pontefice e con esso l'avvenire d'Italia, gl'incensi arsero sui i nostri altari, e gl'inni salirono al cielo: nè con minore entusiasmo accolse la istituzione della Guardia Nazionale, ed esultò col *popolo* e *la bandiera nazionale* fu inalzata sulla nostra Collegiata.

Nè qui si limitarono le dimostrazioni del nostro Clero; il quale efficacemente operoso aprì una sottoscrizione per sovvenire all'armamento della Guardia Civica, e l'Arciprete offrì per *i militari esercizi la sala d'ingresso della sua canonica, e il* Parroco delle Vedute concorde coi Deputati dello Spedale, concesse dietro semplice domanda, una delle più ampie stanze del medesimo.

Dopo l'esposti fatti, sarebbe inutile qualunque dichiarazio*ne: pure, solo* per *soddisfare a un bisogno* dell'animo nostro, protestiamo che Noi siamo Preti cittadini, tenaci della Religione di Gesù Cristo, devoti e ammiratori di *Pio* IX, del nostro Principe riformatore Leopoldo II, amici del vero progresso, eccitatori e sostenitori della Fratellanza, della Nazionalità, del Patriottismo.

Gradisca ec.

*Di Lei sig. Direttore — Devotissimi e Obbligatissimi*
CAN. FRACESCO PASQUALI *Arcip.*
*Arcip.* PARROCO DELLE VEDUTE.

---

*Mentre ci riserbiamo a trattare in seguito la questione dell'imprestito Lucchese con quella estensione, e imparzialità che esige un'argomento di sì grave importanza, ci crediamo in dovere di riportare la seguente lettera.*

*Pregiatissimo sig. Direttore del Giornale l'ITALIA.*

**I fatti incompletamente e poco veridicamente esposti nel Numero del Giornale L'Italia del 25 Settembre decorso sull'Imprestito Lucchese, nel quale ebbi una parte attiva, rendono necessaria una rettificazione, onde la verità apparisca nella sua chiara luce.**

**Il 9 Giugno ultimo decorso, determinatosi il Duca di Lucca di creare un Imprestito di Scudi 600,000. colla garanzia del Governo Toscano, fu accettata la mia proposizione di prenderlo alla pari col premio del due per cento di *commissione*. Il *10 Giugno successivo*, il Ministro di Finanza mi fece intendere che un Consigliere di Stato aveva manifestato al Duca che tale imprestito si sarebbe potuto concludere a condizione più favorevoli con delle Case Bancarie della Piazza di Livorno. Ad una tale interpellazione io risposi, che sebbene l'imprestito fosse stato con me definitivamente concluso, pure io vi renunziai provvisoriamente, ponendo il Governo Lucchese nella libertà di accettare tutte quelle migliori offerte che si *sarebbero presentate* a tutto il 20 Giugno detto.**

**Fu da S. A. R. il Duca accettata la mia proposta, e fu subito fatto palese che era libera la concorrenza all'imprestito fino al 20 Giugno, e che solo a parità di condizioni sarebbe stato il preferito il Bonfil.**

***Invano però fu suscitata* la concorrenza dei diversi Banchieri Livornesi, poichè nessuna offerta essendosi presentata al 20 Giugno, il 21 successivo fu l'imprestito *definitivamente dichiarato a mio favore*.**

**Ora è da sapersi essere consuetudine degli imprestiti che si creano dagli Stati, che il contraente sovventore del denaro si obbliga soltanto a depositare il 10 per cento, qual somma viene da esso perduta quando non voglia continuare a fare i successivi versamenti; e che il premio *della Commissione eseguita si preleva* da questo *primo* deposito.**

**Sebbene dunque fosse nelle mie facoltà di repetere il premio del 2 per cento al primo versamento, mi *contentai di ricevere il premio* dovutomi al secondo deposito, e continuai non solo a fare i successivi versamanti nelle forme convenute, ma pagai anche in anticipazione delle somme considerabili senza repetere frutto veruno, lo che viene anche asserito nel Rapporto fatto dal Segretario delle Finanze sig. Scatena al Ministro degli Affari Esteri nel 22 Settembre decorso « ivi » È vero « che il sig. Bonfil per le rate del 1.° Ottobre e 2 Novembre che montano a Scudi 358,000. ha già pagato in conto Scudi 82500, ».**

**In seguito la partenza del Duca, e le vicende politiche dalle quali è stato agitato il Ducato di Lucca, hanno portato una certa incertezza sul regolare andamento degli affari, per cui mi sono diretto al Duca medesimo per ottenere una proroga dei versamenti dell'Ottobre e del Novembre *i quali formavano parte delle somme* che dal tesoro si dovevano a S. A. R. il Duca, di che fa fede il rapporto dello stesso sig. Scatena « ivi » Dalle somme dovute a Sua Altezza Reale il Duca, rimangono a pagarsi Scudi 84709. 73. se in ordine a tale somma piacesse a S. A. R. per motivi moventi l'animo suo di ordinare la sospensione del pagamento, cosicchè restassero in mano del sig. Bonfil piuttostochè nel R. Tesoro, la Finanza non avrebbe nulla da osservare, *perchè nessuno dei terzi verrebbe pregiudicato* ». E nell'ottenere questa proroga consegnai una lettera a S. A. R. il Duca per il Ministro delle Finanze sig. Barone Ward, nella quale mi obbligavo di fissare al di lui ritorno le dilazioni secondo quello che poteva convenire a S. A. R. il Duca, e di regolare tutti gli interessi relativi in modo, che il Duca ed il Ministro ridetto ne rimanessero sodisfatti e contenti.**

**E a togliere poi qualunque dubbiezza, ed a tranquillizzare, anche i *più scettici è da sapersi che perfettamente rassicurato sulla pubblica* tranquillità non ha voluto prevalermi altrimenti dell'ottenuta proroga, ed ho fino da questo giorno rimessi al Tesoro i fondi necessarj per il versamento dell'Ottobre.**

**I fatti esposti nella loro verità parlano di per se stessi, e giustificano la mia condotta in modo da rendere superflua qualunque ulteriore riflessione, per cui non mi resta che pregare V. S. Illustriss. ad avere *la compiacenza di dare pubblicità alla presente inserendola nel Giornale* l'Italia da lei meritamente diretto. Tanto mi attendo dalla di lei gentilezza.**

E passo all'onore di segnarmi — Firenze 30 Settembre 1847.

R. BONFIL DE SAINT GEORGE.

---

*Avv.* ADRIANO BISCARDI *Direttore*

(*PISA. TIPOGRAFIA NISTRI*)

**Anno I.** PISA, SABATO 16 OTTOBRE 1847. **N. 19**

# RIFORME ✣ L'ITALIA ✣ NAZIONALITÀ

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Il Giornale L'ITALIA, si pubblica ogni Sabato.

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente, è

| | | |
|---|---|---|
| Per un anno. *Paoli Toscani* | 24 | Franco di posta per *tutta la Toscana*, e franco fino ai confini per fuori di Toscana. |
| *Per sei mesi.* . . . . . » | *14* | |
| Per tre mesi . . . . . » | 8 | |
| Per un numero. . . . . » | 1 | |

S'inseriscono gli annunzi *semplici* al prezzo di due paoli, e ogni dichiarazione aggiuntavi a quello di due crazie per linea di colonna.

Le Lettere ec. dovranno dirigersi franche alla *Direzione del Giornale l'*Italia — Pisa, Lungarno N.° 699, a terreno.

*Salve cara Deo tellus sanctissima, salve!*
Petrarca.

Le Associazioni si ricevono in Pisa alla Direzione del Giornale, dai Fratelli Nistri, e dal Librajo Giannelli sotto *Borgo*.

A Firenze, da G. P. Vieusseux.

A Livorno, all'Emporio Librario, Via Grande N.° 45.

A Lucca, da Martino Bolli.

A Roma, da P. Capobianchi, nella Posta Pontificia.

A Bologna, alla Direzione del Giornale — L'Italiano —, e alla Direzione delle Gazzette.

A Siena, al Gabinetto Letterario.

E nelle altre città d'Italia, presso i principali Libraj.

A Parigi, alla Direzione del Giornale — L'Ausonio —. *Rue Jacob, librairie agricole* N.° *20*.

A Londra, presso Rolandi.

## SOMMARIO



## LA LUNIGIANA

Quando la notizia dell'unione di Lucca alla Toscana ci ricolmava di gioja non sapevamo ancora che Pontremoli e Fivizzano sarebbero *separati da noi per* cedere l'uno al Duca di Lucca in forza d'un trattato del 1844, l'altro al Duca di Modena per le antiche convenzioni del trattato di Vienna. Non possiamo tacere che la nostra letizia per quel fausto avvenimento fu grandemente scemata dal sacrifizio che esso imponeva ai nostri fratelli di Lunigiana. E già vedemmo molti di loro fra noi in preda alla disperazione, e ci hanno raccontato come appena saputa la trista notizia fosse colà universale il dolore, e quanti potevano si mossero verso le nostre parti per chiedere al padre comune, e ai comuni fratelli soccorso.

I Pontremolesi presentarono in Lucca al Granduca la seguente Supplica

ALTEZZA I. e R.

« In mezzo alle acclamazioni di giubilo che Lucca e Toscana abbracciandosi fanno risuonare d'intorno a voi, udite *il* grido della nostra desolazione e stendete la mano paterna a noi vostri figli, colpiti dalla più grande e dalla più inaspettata sventura.

« Congiunti da 200 anni alla famiglia Toscana, mantenuti in questa unione dal trattato di Vienna, noi ci sentimmo ad un tratto annunziare che un'altro Principe sarà l'arbitro delle nostre sorti, che ad altre Leggi dovremo giurare obbedienza.

« Ancorchè quel Principe fosse simile a Voi; ancorchè quelle leggi non avessero nulla da invidiare alle benefiche leggi toscane, l'inaspettato cangiamento sarebbe per noi alta cagione *di lutto, poichè colla Toscana sono i nostri* vincoli commerciali, colla Toscana i nostri vincoli d'affetti domestici, e questa armonia d'unione economica e morale, resterebbe turbata *dallo* spezzamento dell'unione politica.

« Ma il Principe al quale dovremmo essere consegnati abbandonava il suo popolo avviato nel cammino delle riforme; ma il momento nel quale si vuole staccarci dalla Toscana, è quello in cui ad essa mercè la vostra politica nazionale e riformatrice comincia un era nuova di civiltà. E noi che abbiamo gustato il benefizio delle vostre riforme, noi che eravamo alteri di pronunziare il giuramento solenne che voi richiedete al cittadino soldato, come potremmo giurare fedeltà a chi viene a rapirci quei sacri diritti di cui fummo investiti?

« Altezza! quando voi concludeste il trattato del 1844 le condizioni nostre erano ben diverse dalle attuali; non vi era allora differenza sostanziale di politica fra gli Stati Italiani; non vi erano Principi animosamente, e Italianamente riformatori, e Principi tuttora devoti allo straniero e paurosi della riforma. Un popolo che oggi appartiene a uno Stato riformatore, è contro la legge morale, che s'aggreghi ad uno Stato avverso alla riforma, poichè non si può esigere che l'uomo cambi affetti e pensieri come le vesti, e serbando le nostre affezioni politiche *noi saremmo tacciati poco meno che di ribelli.*

« Altezza! Noi fidiamo che adoprerete tutti i mezzi che sono in vostro potere per riparare alla calamità che sovrasta al popolo Pontremolese.

« Qualunque sacrifizio si esiga al nostro riscatto noi ve l'offriamo, avendo un prezzo inestimabile la nostra unione *colla* famiglia Toscana a cui sono naturale baluardo le rupi Apuane che Dio affidava alla nostra difesa ».

Aderivano alla Supplica i Deputati di Fivizzano e di Bagnone. E mentre *il Granduca* esciva dalla Chiesa di S. Martino fu spettacolo commoventissimo vedere *tutte* quelle *turbe* di Lunigianesi chiedergli ajuto. Egli pianse.

A descrivere *la desolazione di Fivizzano basti la* seguente lettera

FIVIZZANO (12 *Ottobre*) — « Tutto spirava gioja, unione, allegrezza nel nostro *Paese*; si sentiva *nell'animo il* godimento di tante utili riforme, il nobile sentimento di nazionalità aveva già spente le piccole gare municipali, e la gioventù si addestrava mattina e sera con indicibile impegno alle armi, onde rendersi utile alla patria, e grata all'ottimo Principe che ci aveva concessa la richiesta, e tanto gradita istituzione della Guardia Civica — La posta di domenica sera 10 Ottobre metteva tutti i buoni Lunigianesi nel terrore, e nella disperazione — Fivizzano è ceduto al Duca di Modena. *Pontremoli* è dato a Carlo Lodovico Duca di Lucca. Non sò di quale di questi due paesi fratelli, e egualmente Toscani sia più deplorabile la sorte — Certo infelicissimi entrambi — Il nostro paese è nella massima desolazione, mille furono i progetti che si misero in campo, la disperazione ci dettava anche quello di abbandonare tutti il nostro paese — Vecchi, donne, fanciulli erano determinati di abbandonare *le proprie case*, venire a *migliaja* in folla sulla Piazza e nei cortili del palazzo Pitti a mettersi nelle braccia paterne di Leopoldo II. che male avrebbe resistito a questo miserando spettacolo di universale dolore — Si diceva: ci imponga pure il Granduca: noi pagheremo il riscatto, noi saremo poveri ma Toscani — Anche il partito delle armi, e della difesa *fu proposto*;

## DEL DRITTO DI NAZIONALITÀ

Nella questione della nazionalità (parola che l'Italia farà registrare nel vocabolario della Crusca) io veggo da molto tempo anche quella del futuro ordine vero di tutto il mondo cristiano. Lasciando a quelli che verranno dopo di noi la cura di risolverla praticamente ed intera, dobbiamo, quanto è da noi, con *gli argomenti* della scienza e con la forza morale della opinione agevolare alla sua soluzione effettuale quella della nazionalità italica. Imperocchè i moti di questo nostro risorgimento procedono dalle necessità, e avranno conclusione suprema nell'effetto di un riordinamento generale di tutte le nazioni cristiane. La profonda ragione delle cose, e quasi direi l'immenso spirito che agita queste *nazioni* si compartisce *via via in ogni pensante* ed operoso cittadino secondo la capacità sua ed il luogo ch'egli occupa nel gran campo aperto alla cooperazione universale: ciascuno aspira ad un termine che creda essere il migliore, e fa tutto quello che può per raggiungerlo: ma tutti saranno portati da una sapienza comune e da una virtù superiore, a quel termine provveduto, ove nella grandezza della risorta Italia riapparirà la gloria dell'antica, che maturava la pienezza de' tempi allo stabilimento del cristianesimo. Da questa ardua vedetta io mi stò contemplando la magnifica evoluzione degli umani destini: quì affilo e brandisco la mia arma della parola per combattere le forze assurde che fanno contro alla causa de' popoli ed ai decreti della Provvidenza.

La rivoluzione francese movevasi da una parte a finire un vecchio sistema di cose, dall'altra a cominciare il nuovo: onde, trovandosi dialetticamente irresoluta fra queste due ragioni di cose, infuriò in se medesima e sarebbesi sterilmente consumata se non avesse preso la via della guerra; se, fatte stromento di conquista le idee che l'ebbero suscitata, non si fosse moltiplicata per trasformare da ultimo la fallita libertà dei popoli in un'apparenza di signoria universale. Questo colosso d'impero era la rivoluzione stessa che da anarchia civile passava a despotismo militare; e il despotismo militare preparava ciecamente la sua ruina nella servitù violenta degli stati. Così da un magnanimo e giusto e adirato sentimento d'indipendenza nazionale fu atterrata la potenza dell'autocratico Guerriero; e dall'oblio, e dall'odio, fors'anche dall'ignoranza delle cause grandi e più costanti della rivoluzione e di quelle della caduta napoleonica originossi ultimamente ai popoli quella questione nuova della nazionalità, che sarà pienamente risoluta con la ricomposizione del mondo cristiano. In essa adunque hà fatto capo il processo della civiltà moderna: questa è la genesi storica della grande idea, che ora agita profondamente la nostra patria, e nella quale dobbiam trovare il diritto irrepugnabile al nostro glorioso risorgimento.

Nella vita dell'umanità tutto si trasforma, nulla sostanzialmente perisce; corso evolutivo di potenze e progresso continuo di cose per circoli sempre più vasti e profondi. Cosicchè a dovere intimamente e pienamente comprendere le nostre presenti condizioni, bisognerebbe poterle valutare siccome una sintesi compendiosa di tutto il passato: ma anche senza questa intera cognizione, tutti i moti, che indi si compiano, inevitabilmente la presuppongono e vi si conformano con proporzione maravigliosa. Però il progresso dell'umanità hà il suo fato divinamente posto e si effettua secondo questa legge eterna, ma senza costringimento nessuno delle libertà individuali. Come le più felici situazioni preparate naturalmente all'abitazione dell'uomo, non fanno violenza alla volontà di lui, ma lietamente la invitano: e mentre è impossibile ch'egli non le prescelga a sua dimora per la convenienza che hanno co' suoi più cari e vivi bisogni, è a se stesso necessariamente consapevole di averle potute lasciare per situazioni meno opportune. Noi adunque dobbiam considerare nella questione della nazionalità non pure un grandissimo fatto moderno, ma la conclusione di tutta la civiltà anteriore e la preparazione della *futura*. Quattro sono i tempi, ai quali abbiasi a risguardare per veramente conoscer la cosa, della quale ora parliamo. 1.° Avanti l'ordinamento *della città*. 2.° *Quando* la città è ordinata. 3.° Avanti il cristianesimo. 4.° Nel mondo cristiano.

Prima che gli uomini diano forma pubblica con l'arte civile alla loro società naturale, *nazione* non esiste, o è lo stesso che *gente*; un assembramento di famiglie procedenti da un medesimo ceppo, o anche di stirpi mescolatesi e tagliatesi le une con le altre, *eppur congiunte per* questi vincoli di comune derivazione, e distinte da altre congregazioni umane. Vedete quegli elementi sparsi della nazione vera: la verità, la forma intera di essa non la vedete. Un luogo certamente occupano queste genti, ma spesso errano di sede in sede; e non avendo conservato i procedimenti delle loro arti con quelli della circostante natura non dimorano *nel dolce pensiero di una* terra da essi coltivata, non sentono la carità della patria. Parlano una lingua loro propria, ma difettiva, senza gran varietà nè regolarità nè polimento di forme, e quindi senza bellezze, senza copia di memorie che la facciano singolare dalle altre. Hanno un interesse comune, hanno capi, hanno un reggimento che si partecipa tra l'età, il senno e il valore secondo le *mutabili occorrenze*: *autorità* sovrana, ordini di governo costante, città veramente costituita non l'hanno.

Sieno fermate le dimore in una terra più o meno felicemente disposta a sodisfare ai bisogni della vita: ceda il tumultuario pensiero del presente alle cure del *futuro*, sicchè tutte le umane sussistenze possano avere ed abbiano realmente anticipato e certo provvedimento: e per la coltura del suolo, per le industrie, pei commercii, per le sempre nuove arti si sciolga lo spirito dai legami servili che impedissero il volo della sua libertà, e nelle combinazioni delle idee si rappresenti a suo grado una possibi-

Ben due mila giovani sarebbero pronti alle armi, e ci sarebbe ben facile una difesa rompendo, e ponti, o strade, su i nostri patrii monti di cui noi ben conosciamo gli ardui sentieri, e le posizioni. Questa cessione a Modena della Lunigiana apre una strada tutta Austriaca che dal Pò, e dai forti di Brescello, già dal Duca di Modena ceduti ai Tedeschi, porterebbe gli Austriaci nel centro d'Italia sulle sponde del Mediterraneo nel cuore di Toscana vicini a Roma, e taglierebbe fuori affatto su tutti i punti con una linea militare Austriaca il Piemonte da tutto il resto d'Italia — Questo è forse un nuovo colpo di mano della politica Austriaca — Che fare adunque in tanta strettezza, in tanta urgenza di cosa!! Alla libera stampa, ai Giornali, alla patriottica mente del Ministero, al cuore dell'ottimo Principe, a tutti i nostri fratelli Toscani mettiamo soll'occhio la nostra miseria, e il danno che può avvenirne alla causa comune Italiana — Di qui partirono Deputazioni per il Granduca — Si uniscano Piemonte, Roma e Toscana, si mantenga la Lunigiana Toscana e all'uopo noi mostreremo coll'animo e colla mente riconoscente che fummo meritevoli di questo cure».

Il linguaggio dei Lunigianesi al Principe fu quello della disperazione. Essi trovarono la più gran simpatia nelle nostre città. In Pisa e in Livorno sono già fatte istanze d' adesione. Ecco l'Istanza di Pisa:

*ILLUSTRISSIMI SIGNORI*

## GONFALONIERE E PRIORI

COMPONENTI LA MAGISTRATURA CIVICA DI PISA

« La prossima esecuzione del Trattato che dividerà dalla Famiglia Toscana i popoli della Lunigiana destò nella nostra Città grandissimo commuovimento. Si seppero le coraggiose istanze fatte al Principe da quei nostri fratelli, si compiansero la mutazione delle loro sorti che li ferisce in tutto quello che essi hanno di più caro, e si tremò che le Rupi Apuane cadessero in mano di chi non vorrebbe difenderle. Perchè l' espressione di questi sentimenti della nostra Città pervenga al Governo in un modo degno d'un popolo civile, i sottoscritti pregano le SS. Vostre Illustrissime a voler rappresentare superiormente come la Città di Pisa si unisce a coadiuvare le istanze dei popoli di Lunigiana, onde il Principe provvegga perchè essi durino a far parte della Famiglia Toscana. Che se ad ottenere questo scopo fosse neces sario qualunque più largo sacrifício di danaro, i sottoscritti dichiarano volervi contribuire quanto potranno lieti di poter dare questo segno di Nazionale fratellanza ai popoli della Lunigiana ».

(*Seguono le firme*)

Il caso è gravissimo. Possiamo assicurare che il Principe e il Ministero sono animali dalle migliori intenzioni. Noi faremo per ora due sole considerazioni, una morale, l'altra politica:

1.° È giusto che un popolo il quale gode i benefizii della Riforma Toscana ne sia spogliato? Nò — nò — Se nel diritto internazionale la morale deve contare per qualchè cosa, siamo nel caso. Quando i Trattati furono fatti non esisteva questa singolare posizione di cose Italiane.

2.° Colla disperazione non si ragiona, e se una resistenza conseguenze che può avere per le simpatie che già hanno risvegliato quei popoli.

I Principi Riformatori Italiani, e tutta la Diplomazia Europea non possono non prendere in grave considerazione questo nuovo incidente della questione Italiana.

---

## SOPRA UNA DICHIARAZIONE DELLA GAZZETTA DI FIRENZE

Il Supplemento alla Gazzetta di Firenze dell' 11 Ottobre premette alla pubblicazione degli atti autentici, che riguardano l'annessione del Ducato di Lucca alla Toscana la seguente dichiarazione.

« Mentre ci affrettiamo a pubblicare gli appresso atti « autentici di somma importanza per la Toscana che vede « accrescere il numero dei proprî figli, ci crediamo in « dovere di dichiarare rettificando ciò che in altri pub- « blici fogli venne annunziato, non esservi stata occasio- « ne per cui abbia potuto aver luogo per parte del go- « verno Toscano qualunque atto di protesta contro la in- « tervenzione di truppe estere nello Stato Lucchese ».

Noi prestiamo pienissima fede a questa dichiarazione perchè la leggiamo nella Gazzetta di Firenze, e quello che più monta nella sua parte officiale. Intendiamo solamente ch' ella non ci sforzi a credere più che non dice, e quello che non dice. E tanto più ci preme di precisarne il senso perchè alcuno non creda che la gazzetta di Firenze proponendosi di « *rettificare ciò che in altri pubblici fogli venne annunziato* » prendesse appunto di mira quello che fu annunziato da noi nel nostro numero precedente.

Le notizie ricevute da noi erano troppo circostanziate, ci venivano da troppe parti, erano confermate da troppi testimoni, perchè noi possiamo tenerci autorizzati a persistere nella nostra esposizione, in tutte quelle parti che non sono ora contradette, vale a dire in tutta la nostra esposizione, che non è contradetta in nessuna delle sue parti essenziali dalla dichiarazione della gazzetta di Firenze.

E a dimostrare il vero delle cose asserite da noi, ci basta di svolgerle in ampiezza maggiore di quella che fu concessa dall' angustia del tempo, al primo cenno che ne abbiamo dato. Si vedrà inoltre che la nostra versione è la sola verosimile, la sola che porga una plausibile spiegazione dei fatti.

Le condizioni dello Stato Lucchese dopo la partenza del Duca, erano troppo innormali perchè potessero lungamente durare: unico rimedio era il ritorno del Duca. — Ma tornare a Lucca in veste di principe riformatore, ripigliare il governo per eseguire le riforme promesse nel motuproprio del 1.° Settembre, non era partito ch' egli potesse mettere neppure in deliberazione, tanta era la ripugnanza sua da qualunque idea liberale. Tornare per rimettere le cose nello stato di prima, per disfare il già fatto da lui e dal consiglio di stato, non era cosa da potersi tentare colle sole sue forze, vale a dire senza forze; e il tentarlo sarebbe stato follia; per questo non c'era che l'intervento. Poco importa sapere se il Duca di Lucca l'avesse chiesto o solamente accettato; se l'avesse accettato spontaneo, o sforzato dalla Potenza che l'offriva: nè in questo si accordano i pareri dei meglio informati: ma importa ed è consentito da tutti, che l'intervento era una cosa risoluta tra il principe per conto del quale si doveva intervenire, e la potenza che doveva intervenire.

E neanche quella Potenza aveva qui da superare le difficoltà che ostavano all' intervento suo nello Stato Pontificio e nelle altre parti d'Italia. Nella nota comunicata dall'Austria alle potenze, ella aveva ristretto a tre i casi dell' intervento in Italia, e tra questi era il caso che un principe Italiano l'avesse chiesto; e il Duca di Lucca chiedeva o almeno consentiva. Non era dunque violata l'indipendenza di alcun governo Italiano, ma rispettati i diritti di tutti. Contento il Duca di Lucca padrone dello stato occupabile, contento il Duca di Modena che permetteva il transito alle truppe occupanti, nessun' altro direttamente impegnato nella questione. Francia e Piemonte avrebbero lasciato fare, perchè come è noto le loro dichiarazioni riguardavano il caso di un intervento che si volesse eseguire a dispetto del Principe, e che per conseguenza fosse un' attentato contro l'indipendenza delli Stati Italiani. Il solo Principe che avesse un interesse diretto nella questione, dopo il Duca di Lucca era il Gran Duca di Toscana, per essere il Ducato Lucchese reversibile a lui in forza dei trattati Europei. E il Gran Duca non fu minore di sè, nè delle speranze che in lui ripone l'Italia.

La Gazzetta di Firenze dice ch'egli non ebbe occasione di protestare. Ma questa dichiarazione della gazzetta di Firenze non esclude l'idea che l'intervento fosse possibile, anzi imminente e inevitabile. Perchè ci fosse occasione di protestare, bisognava o che l'intenzione d'intervenire gli fosse stata notificata officialmente dall'Austria, o che l'intervento fosse stato eseguito, o avesse per lo meno ricevuto un principio di esecuzione. La semplice notizia avuta per via traversa dal governo Toscano, che l'intervento era risoluto, non lo autorizzava ad emettere una protesta in forma, ma solamente a dichiarare nel modo che poteva di non volerlo, e solamente quando le sue rimostranze e le sue pratiche fossero rimaste senza effetto, solamente quando per un atto diplomatico, o per un fatto consumato l'intervento fosse divenuto certo e notorio, si sarebbe verificato il caso di una protesta.

E qui vogliamo notare che la differenza tra la nostra versione, e quella della Gazzetta di Firenze è tutta di parole. Se per protesta s'intenda un atto formale, solenne, una protesta nel senso diplomatico della parola, protesta del governo Toscano contro un' intervenzione nello stato Lucchese non ci fu, nè ci poteva essere; e solamente dal linguaggio della Gazzetta di Firenze ci è grato di potere inferire che ci sarebbe stata se l'occasione se ne fosse porta. Ma se la parola protesta si prende nel senso più ovvio e più comune, se per protesta s'intende dichiarazione fatta nel modo e nella forma che si può, ma fatta a nome di un diritto contro un' intenzione diretta a sovvertirlo, il governo Toscano protestò, o almeno la Gazzetta di Firenze non esclude il supposto che protestasse.

E il supposto non escluso dalle parole della Gazzetta deve ritenersi come ammesso anzi confermato. La dichiarazione, come opportunamente avverte la *Patria*, mostra bene di essere fatta perchè alcuna Potenza l'ha richiesta dopo aver letto qualche giornale Italiano e forse l'*Italia*, ed è credibile che quella medesima Potenza la quale non la chiedeva ad altro effetto che a quello di scolparsi dalla accusa di aver voluto intervenire, desiderasse che il certificato della sua innocenza fosse concepito in modo da escludere il supposto della colpa. Ma cosa ha detto la Gazzetta di Firenze? Ha detto che il governo Toscano non ha avuto occasione di protestare contro l'intervenzione nel Lucchese. Ma l'occasione può essere mancata, diciamolo un'altra volta, quantunque l'intenzione d'intervenire ci fosse, o perchè l'intenzione

---

lità di vivere proporzionata ai mezzi posseduti per recarla ad effetto. La società naturale è allora condizionata ad aver coscienza della sua unità sintetica, a estrinsecare la sua persona pubblica, e acquista forma regolare dall'arte. In questa grand' epoca, che è quella dello stabilimento della città, e della civiltà che ne risulta, tutti gli elementi della nazionalità si aiutano e si perfezionano con azione vicendevole: i quali, non più disgregati e incerti, come prima erano, trovano il loro vincolo comune nell' ordinamento della cosa pubblica, e sostentano questa forma d' individualità politica che in se medesima li raccoglie. Non cessa il clima di esercitare la sua azione inevitabile: ma terre, vegetabili, animali, acque, aria patiscono la signoria della mente e son fatti servire alle arti ed ai bisogni dell' uomo. La lingua prende accrescimento secondo le sue ingenite potenze: ma i circostanti oggetti sono materia alla moltiplicazione dei pensieri, e con la genesi de' pensieri fanno avanzare i procedimenti e quasi le propaggini della favella. La gente o le genti si conservano pure o si mescolano con altre che ci si aggiungano: ma nel reggimento dello stato, negli ordini delle occupazioni civili, nel salire e nello scendere fortunoso pei gradi del viver comune hanno educazione e perpetui mutamenti di qualità fisiche, morali, intellettuali ec.

Quello adunque, che è individuazione dell' unità civile di un popolo, ne individua insieme le forme nazionali facendolo singolare o politicamente separato dagli altri. Dividere la civiltà dalla nazionalità, la forma della città da quella della nazione sarebbe un far violenza alle preparazioni della Sapienza creatrice, alle ragioni necessarie delle cose. Quello, che costituisce la giustizia pubblica della individualità politica, costituisce anche la verità necessaria della individualità nazionale. Quello, che fa contro a quella giustizia o ragione ordinatrice dello stato, è contrario all'essenza, alle proprietà native, al dritto naturale della nazione. Ma qui occorrono distinzioni da fare, e dottrine da stabilire a sufficiente illustrazione del nostro argomento.

Nelle cose umane bisogna sempre distinguere quello che sarebbe dovuto essere da quello che realmente fù fatto; la legge, l'idea necessaria, il fine ottimo, che prima o poi sarà raggiunto, dalla libertà e dall'arbitrio degli uomini, dai loro mutabili consigli, dai fini più facili ad attingere in certe condizioni di vita. Che è l'ordinamento della città secondo l'assoluta ragione delle cose, nella sua verità sostanziale, nell'eterna necessità dell'idea, e quindi nella sua essenza giuridica? È la società naturale, che, avendo piena coscienza di se e dovendo raccogliersi tutta intellettualmente e giuridicamente in un centro per indi acquistare unità ed esercitare la sua azione politica sopra se stessa, s' individua in questo punto centrale e prende quella forma organica, quella persona pubblica che meglio si convenga con le presenti sue condizioni e col fine al quale debba essere indirizzata. Questo, come ognun vede, è il più grand' atto che possa mai eseguirsi da un popolo, quando alla sua intera esecuzione la cooperazione intera di un popolo sarebbe richiesta. La società naturale non è una materia morta, passiva, priva d'intelligenza; ma una congregazione di uomini liberi, di anime razionali, di morali persone, che son debitrici alla legge promulgata nella loro coscienza e al Legislatore supremo di tutta loro vita, e che però non possono stupidamente servire all' atto di un artefice esterno, che a suo beneplacito dia forma pubblica alla città. L'artefice unicamente vero e legittimo è la loro propria ragione: la forma già si stava implicita nelle loro native disposizioni, nelle condizioni della loro società naturale, nell'idea del fine a cui debbano dirizzare la loro civile convivenza: il processo organico per estrinsecare e attuare questa forma debb' esser quello della loro vita propria e dalla loro intima vita.

Questa è la genesi dell' *io* politico, questa la costituzione della città secondo l'assoluta ragione del dritto. Ma può ella avere effetto pieno nei primordii dell' ordine civile? L' idea del reggimento sociale da principio è concreta ed esercitata naturalmente dal patriarca o capo della tribù. Quando la riflessione se ne impadronisce astraendola e generalizzandola, non la fa patrimonio comune dei consociati, ma privilegio di pochi, i quali di questa superiorità loro usano ad argomento d'impero e fondano con essa ed in essa l'ordinamento della cosa pubblica. Così le ineguaglianze naturali ed artificiali di alcuni uomini si trasmutano in ordini politici e diventano ereditarie: famiglie regie, aristocrazie sacerdotali e guerriere riducono l'autorità sovrana a un loro dominio e possedimento; guardano con sopracciglio superbo e dispettoso le classi sottoposte, quasi uomini d'inferior natura e contaminati; costringono in un circolo che mai non si allarga, o solamente a loro profitto, la esplicazione e l'uso uniforme delle forze: e dove l'impeto generoso di queste non soffra ceppi nè ostacoli, ivi l'egualità della legge politica comunemente vale pei cittadini, ma la libertà pubblica non ben si concilia con le libertà private ed ha fondamenti ingiusti nella schiavitù dei vinti ec. Tutto questo andamento di cose umane non è per fermo l'esecuzione piena e sincera dell' ottima idea della civiltà; è anzi spesse volte una deplorabile violazione della legge morale e dei dritti naturali dell' uomo: ma è insieme il processo evolutivo di quella idea, e l'acquisto dei modi per eseguirla. Era necessario trovare le arti di sostituire le ragioni comuni alle particolari persone ed alle caste; di misurare i valori sociali delle cose sicchè molti minuti interessi potessero essere rappresentati dai più grandi, e tutto il sistema delle loro reciproche e sempre più larghe misure si conchiudesse da ultimo in quello rappresentativo di tutte le ragioni pubbliche; di aprire fra tutti coloro che occupano questi diversi gradi nella scala faticosa della civiltà una comunicazione, una intelligenza che a ciascuno importasse la cognizione del suo diritto di fronte a' suoi doveri verso tutto lo Stato; di educare le forze, e di preparare loro le vie acciocchè dovessero ciascuna essere al posto convenevole, produrvi i maggiori e migliori effetti possibili, e coadiuvarsi tutte con fecondo e costante bilan-

non fu notificata, o perchè dopo la seguita notificazione il trattato della unione venne in campo, e la sua conclusione togliendo la causa dell'intervento rese inutile la protesta. Che poi l'intenzione d'intervenire non fosse notificata non è da far meraviglia. Alla Potenza che voleva intervenire non tornava conto di riconoscere nella Toscana il diritto di sindacare il fatto suo nello Stato Lucchese; e il notificare poteva parere un implicito riconoscimento di questo diritto, e in ogni caso dare tempo e modo alla Toscana di mettersi in guardia. Queste ed altre supposizioni si possono fare che non escludono il concetto dell'intervento e tutte conciliabili colla dichiarazione della Gazzetta di Firenze. Se dunque la Gazzetta di Firenze non rilasciò alla Potenza che lo chiedeva un certificato più ampio, segno è che in coscienza non lo poteva; perchè se lo avesse potuto, la Potenza interessata ad ottenerlo, non si sarebbe contentata di quelle parole così magre e stringate, che circoscrivono l'attestato ad una circostanza accessoria, e non lo stendono alla sostanza della questione. Quelle parole bastano per avvisare chi le sa leggere che gatta ci cova.

Come poi il discorso dell'intervento rimanesse in tronco, e gli succedesse quello della riunione non è difficile a spiegare. Nel momento di metter mano ad un'impresa importante e d'incerto successo, ella si affaccia alla mente sotto un aspetto tutto diverso da quello che presentava, veduta da lontano. Potè il Duca riflettere alle difficoltà e ai pericoli dell'impresa, alle complicazioni politiche che ne sarebbero uscite. Risoluto di non accettare le nuove condizioni imposte dall'indole dei tempi al principato civile, egli sentiva che a ripristinare le forme di regno disfatte da lui col motuproprio del 1.° Settembre, bisognava rompere la parola data, mancare alla promessa fatta, che per questo era necessario mettersi sotto la protezione, vale a dire sotto la dipendenza di Vienna: esporre la sua dinastia ad una rovina probabile, il suo nome ad un infamia certa, nella speranza di un regno che non sarebbe stato tranquillo nè onorato nè benedetto. A mettersi per questa via ci voleva più audacia, e più fermezza d'animo che egli non avesse: meglio era cedere lo Stato vecchio, e aspettare lo Stato nuovo promesso dai trattati. E il momento era propizio. Perchè la Toscana interessata a impedire l'intervento avrebbe accettate tutte le condizioni ch'egli avesse apposte alla sua rinuncia, per istornarlo. E veramente le clausule dell'accordo seguito ci sembrano così onerose alla Toscana che non s'intenderebbe com'ella abbia potuto adattarvisi, se il Duca di Lucca non avesse avuto tanto in mano, da dettargli la legge. La qualità del trattato prova che il pericolo dell'intervento c'era; e il modo precipitoso col quale fu concluso prova che l'intervento era certo, e imminente.

Noi abbiamo insistito su questo punto perchè importa di registrare un fatto che meglio di ogni altro dichiara il sapiente programma del governo Toscano, e alzarlo a quel grado d'importanza che ha, non solamente rispetto a Lucca e Toscana, ma anche rispetto a tutta la penisola Italiana, della quale affida un altra volta le sorti pericolanti: perchè importa serbare nella memoria di questo fatto al principato Toscano, una gemma non ultima tra li splendori che adornano la sua corona.

## GL' ISRAELITI FERRARESI

Causa di profondo dolore per la città di Ferrara era l'esclusione degl'Israeliti dalla Guardia Civica. Non essendo nominati nel regolamento, e avendo già cominciato a prestare il servizio, questa esclusione riusciva anche più dolorosa che se si fosse verificata fino da principio. Tutti i Ferraresi dividevano un solo desiderio, quello cioè che l'ordine fosse revocato, e a tale effetto si dirigeva una istanza al Governo. Noi accompagniamo questa istanza col più ardente affetto, e nutriamo speranza che l'animo paterno di Pio IX vorrà benignamente esaudirla. Egli già diede non dubbia prova della sua ferma risoluzione di migliorare le condizioni infelici di questi nostri fratelli, e se la pubblica opinione lo secondi riescirà certo ad effettuare il santo proposito. Però non possiamo tacere quanto dolore ci rechi il vedere negli stati della chiesa, e specialmente in Roma l'opinione popolare tuttora avversa all'emancipazione degl'Israeliti, malgrado gli sforzi dei generosi per riformarla. E forse la resistenza che si trovò nei pregiudizi volgari, fu causa del provvedimento che tanto dispiacque in Ferrara, non potendo noi concepirne altra ragionevole. Ma se così è, le manifestazioni unanimi dei Ferraresi, dovrebbero persuadere il governo che almeno la città di Ferrara è matura per questo benefizio della cristiana civiltà. A noi non piace punto che nella riforma degli Stati si proceda per la via delle eccezioni e dei privilegj, ma questa può divenire una temporaria necessità, dove le provincie d'uno stato non siano egualmente preparate a ricevere quella riforma benefica che si vorrebbe loro concedere. E tale potrebbe essere l'andamento della riforma relativa alla emancipazione degli Israeliti negli Stati della chiesa. Tuttavia è d'estrema importanza che siffatta riforma sia una delle prime le quali richiamino l'attenzione dei deputati che si aduneranno in Roma, e vorremmo la massima dell'emancipazione fissata nelle leggi, lasciandone poi alla prudenza Governativa la successiva esplicazione.

## GLI SCOLOPII DI SAVONA
### LETTERA DI VINCENZO GIOBERTI

Vi dò una notizia che vi sarà grata e che è degna del vostro giornale. Gli ottimi Padri delle Scuole Pie, che hanno il governo del Collegio di Savona, v'introdussero (sono oggimai quattro mesi) l'uso ddlla ginnastica; e si provvidero a tal effetto di tutte le macchine opportune e di egregio maestro. I paesani e i viaggiatori che colà convengono raccontano le meraviglie della bravura e dei progressi ginnici di quei giovanetti. Ciò solo basterebbe a mostrare che gli Scolopii sono solleciti e intendenti dell'ottima educazione; e che conoscono in ispecie quella che oggi si addice all'Italia; la quale entrando dopo l'ozio vergognoso di tanti secoli nella vita guerriera, ha bisogno che anche i giuochi e i trastulli fanciulleschi cospirino a produrla. Ora la ginnastica è attissima a far tal effetto; come quella, che oltre all'accrescere la forza e la sveltezza del corpo, è per qualche verso una palestra della milizia. Ma v'ha di più. I buoni Padri di Savona, consci del loro debito e delle patrie condizioni, vollero avvezzare i loro alunni a un'imagine più viva e immediata di guerra, addestrandoli alle armi, e facendo loro eseguire sotto eccellenti maestri le militari evoluzioni. E anche qui le prove di quei putti sono tali, che innamorano chi le vede.

Voglia il cielo che tali esempi siano seguiti e che ogni collegio italiano, oltre all'essere un ginnasio di civil sapienza, diventi eziandio un piccolo collegio militare! Frattanto benediciamo i buoni Padri delle Scuole Pie, che sono i primi ad entrare in questo sentiero, e il nobile P. Solaro (da cui mossero principalmente i nuovi ordini del collegio di Savona) che intende così bene i bisogni della patria e del secolo.

Di Parigi, ai 4 di Ottobre 1847.

*Vostro di tutto cuore*

V. GIOBERTI.

## GUARDIA CIVICA

Nell'Articolo V del Regolamento generale della Guardia Civica Toscana sono dichiarati esenti dal servizio della medesima *gl'impiegati di ogni grado in attualità di servizio alle porte, e barriere della città ove si esige gabella*. Questa esenzione nel concetto della legge è certamente un privilegio come quello concesso agli ecclesiastici, ai militari, e a tutti gli altri compresi nella stessa categoria degli impiegati alle porte. La ragione del privilegio nasceva, non già da una presupposta inconciliabilità di servizio, poichè in questo caso molti altri impiegati sarebbero stati dichiarati esenti, come per esempio l'impiegati al registro, alla posta ec., ma dalla considerazione che il loro servizio è assai faticoso e non dovevano essere maggiormente aggravati. Gl'impiegati alle porte delle diverse città Toscane mentre erano riconoscenti al pietoso pensiero preferirono la fatica che a loro si voleva risparmiare, mossi principalmente da due ragioni:

1.° Perchè anch'essi si sentivano cittadini Italiani, e volevano consacrare il loro braccio alla difesa dell'ordine, e dell'indipendenza della patria.

2.° Perchè nell'opinione popolare, attesa la qualità non troppo simpatica delle loro fiscali ingerenze il privilegio sarebbe stato interpetrato come un disprezzo. Perciò avanzavano ana supplica onde fosse loro concesso di far parte della guardia civica.

Ambedue le accennate ragioni ci sembrano meritevoli di seria valutazione. Ci vien supposto che il Ministro della Finanza ad alcuni impiegati che già avevano avanzato a tale effetto la supplica rispondesse negativamente, fondandosi sulla inconciliabilità del servizio. Ma noi non crediamo che questa risposta possa essere riguardata come

---

ciamento nell'armonia dell'operosità universale. Alla qual forma di viver civile, dopo tanti secoli di prove e di miglioramenti umani, non siamo fino ad ora pervenuti.

Nel principio adunque l'individuazione della persona pubblica non era l'esecuzione di una idea, di una ragione, di un dritto, di una giustizia intera, necessaria, permanente, immutabile: erano le persone che allora potessero levar la mente al concetto dell'ordine generale della città, e che si trovassero in tali condizioni da potere effettuare questo loro concetto. Però la giustizia politica non essendo la misura unica e costante dell'individualità dello stato, anche la nazionalità non era così giuridicamente inseparabile da quella individualità, come sarebbe dovuta essere secondo le ragioni necessariamente vere delle cose. Accadeva ancora, che non tutte le genti che avessero comuni gli stessi elementi della nazionalità, si ordinassero a popolo ad uno stesso modo, e quindi non formassero una sola nazione. Imperocchè troppe difficoltà si opponevano a congiungere le volontà di molti milioni di uomini sotto un medesimo impero, in una stessa repubblica, a uno scopo comune. Così i Greci erano molti popoli, molte repubbliche, ed una sola nazione, comecchè non politicamente costituita, o congiunta con vincoli troppo fragili. Ma la nazionalità greca stavasi in ciascuno stato immedesimata con l'individualità politica, nella quale mostrava una certa forma particolare: e tutte queste forme nazionali e particolari avreste potuto dirle quasi sorelle che variamente rendessero l'immagine della madre.

Costituiti questi corpi politici, ben s'intende che non si resteranno contenti dentro i loro termini primitivi; che l'avidità del meglio, l'impazienza del male, l'ambizione, la gloria, la difesa del dritto, la vendetta, la felice occasione li trarranno a guerre, a conquiste, a ruine, a ricostruzioni di stati. Così di piccoli si fanno grandi; e la grandezza del primo necessita o dispone anche gli altri a cercar vigore in un proporzionato accrescimento di membra che bastino a sicura conservazione. O se non provveggono a loro stessi con leghe, confederazioni, unioni opportune, cedono alla violenza, all'accortezza, alla prevalenza altrui. E questi corpi più vasti, quando sieno composti di elementi omogenei, costituiscono le *nazioni*. Laonde si raccoglie che se i principii della nazionalità, cioè la terra, la progenie, o le qualità fisiologiche, la lingua, i comuni interessi, sono il fondamento naturale della individualità politica, questa poi nei popoli, che se ne fecero forma, si move a dissolvere e a ricomporre le nazionalità costituite di altri popoli, contemperandone gli elementi in combinazioni più larghe, o preparando a se stessa la necessità di una futura trasformazione. Genti barbare, che conquistino un paese abitato da uomini civili, o si giovano di questa civiltà, o la corrompono e la distruggono. Popoli civili, che vincano e si rendano soggette tribù rozze ed immansuete, danno loro arti, lettere, dottrine, leggi, costume, governo, religione, sicchè la conquista cangiasi in educazione di umanità. Ma se una nazione civile sottopone al suo impero un altra nazione civile, ciascuna di esse conserva spiccata, risentita, sostanzialmente inalterabile la sua forma nazionale, e solamente la soggiogata perde la sua autonomia e la sua individualità politica, miseramente separate da quella forma. I Greci non diventarono mai Romani: gl'Italiani non diventeranno Tedeschi mai. Romani furono fatti e si fecero i Galli, gl'Ispani, altri popoli barbari, ma sotto le forme di questa nazionalità artificiale ritenendo sempre gli elementi della loro nazionalità naturale. E Italiani diventarono i barbari conquistatori di questo nostro terrestre paradiso, rigeneratisi tutti in un battesimo di luce col sole di questo cielo, e con quello della sapienza latina.

Di qui si vede come sulle fondamenta della nazionalità si edifichino gli stati, e come le civiltà così edificate rendano le forme nazionali singolari le une dalle altre con un carattere di coltura intellettuale, di costume privato e pubblico, insomma di una disciplina sociale e di una vita che trovi nobilitata la proprietà del suo essere nella coscienza di un passato monumentale e da non potersi confondere con la vita degli altri. Si vede che alla formazione prima e stabilimento delle nazioni poco la schietta ragione ed il dritto, e massimamente concorrono i bisogni, le passioni, l'interesse, la forza, l'ingegno, e la mente fatta serva di queste inferiori potenze; ma che tutta questa esecuzione di virtualità umana e i mali particolari di che fosse viziata e funestata, era esplicazione graduale di civiltà comune, era educazione, contrastata e poi vittoriosa, di umanità, era indirizzo, via e condizione ad un bene grande ed universale. Si vede, che secondo la legge eterna dell'ordine vero, che è legge di moralità e di giustizia, la costituzione della città non potendo legittimamente procedere da forza esterna, ma dovendo essere l'individuazione della politica persona di un popolo per un processo interno ed organico della propria sua vita, anche la nazionalità sua è *giuridicamente inseparabile* da questa individuazione politica: e che quando le nazioni, costituite le une per rispetto alle altre con proporzioni convenevoli, non possono ricavar profitto di civiltà dalla conquista che altri ne faccia, nè dalla perdita della loro autonomìa perchè sono in condizioni similissime e quasi eguali d'incivilimento fra loro; quando possono prendere quella forma di città, che esprima la vera idea dell'ordine pubblico perchè hanno la piena coscienza di se, cioè di tutte le loro potenze civili: quando le nazioni, io diceva, sono così disposte, manca ogni pretesto, ogni ragione, dedotta dal governo generale della provvidenza, e dalla educazione del genere umano, a giustificare la conquista, e la soggezione loro; e l'autonomìa con la libertà politica e la nazionalità, inseparabili al tutto l'una dall'altra, sono il più vitale, il più sacro, il più inviolabile *diritto* di un popolo.

Ma nel mondo pagano, ò avanti il cristianesimo, potevasi conoscer bene e rispettare questo diritto? Ma dopo il cristianesimo, venuto a distruggere la schiavitù degli uomini, è ella tollerabile la schiavitù de' popoli e degli stati? Lo vedremo in un altro numero di questo Giornale.

SILVESTRO CENTOFANTI.

una interpetrazione autentica della legge nè che precluda la via a *invocare la parola del principe*. *Egli*, *ne siamo* persuasi, riconoscerà che tale non fu la ragione della legge —

1.° Perchè *dove* questa dichiarò l'esenzione della guardia civica in ragione del servizio permanente, espressamente lo disse come nell' Articolo VI « ivi ». Non fanno « *parte della Guardia Civica*, *in ragione del servizio per-* « *manente che già prestano allo Stato*, *le Guardie di Fi-* « *nanza e quelle di Sanità*, *nè gli Agenti di Giustizia e di* « *Polizia* »,

2.° Perchè il servizio degli Impiegati alle porte è eguale a quello di altri Impiegati non esenti.

Così rimanendo per sola ragione della legge il riposo da un servizio faticoso, l'Ottimo Principe non potrà non apprezzare le cause che muovevano questi Impiegati a preferire il nuovo onere a tal favore. E noi frattanto ci congratuliamo con loro, e siamo lieti di vedere che amano si caldamente la patria.

---

La Sottoscrizione per l'armamento della Guardia Civica progredisce sotto lieti auspicj nella nostra città. L'esempio del sig. Gio. Battista Toscanelli *fu seguito* dal Cav. Lelio Franceschi, il quale pure faceva dono alla Civica d'un cannone e venti fucili. Nè meglio poteva egli rispondere alla fiducia mostratagli colla nomina di Comandante, e Pisa si stima ben contenta di avere cittadini Italiani che danno queste prove d'affetto alla Patria comune. Il Conte Teodoro Mastiani si mostrava anch'esso animato da questo nobile sentimento offrendo Scudi 500. Saremmo indegni della grande istituzione ottenuta, se ciascuno secondo le proprie forze non cooperasse a renderla presto idonea allo scopo per cui la desiderammo. Non *tanto è da guardare al valore delle offerte, quanto al sentimento* che per esse si dimostra; e sarebbe inutile sperare la rigenerazione Italiana, dove solo con parola mostrassimo il *nostro* interesse alla *causa* nazionale.

---

Il Soprintendente delle Comunità Toscane dirigeva una circolare ai Gonfalonieri in data del 9 Ottobre 1847, colla quale *gli* avverte che essi hanno nella Guardia Cittadina una nuova forza protettrice per le loro Comunità, e che potranno ricorrere ad essa ogniqualvolta lo reputino necessario, essendo per propria indole destinata la Guardia Civica a sostenere l'autorità del Municipio. Questo linguaggio è nuovo nelle circolari indirizzate ai Municipj Toscani, è un preludio della gran riforma che intorno ad essi si aspetta. Parlare una volta d'autorità del Municipio, sarebbe stato quasi un delitto di lesa maestà, e ora solennemente ne parla il Soprintendente delle Comunità medesime. Come si sente che dopo la caduta della polizia arbitraria tutto è rinnuovato sostanzialmente fra noi!

---

Parlammo già altra volta nel nostro Giornale della convenienza di preferire per l'armamento *della Guardia Civica*, *il* fucile alla Carabina. Fermi sempre in questa opinione, noi torniamo sopra questo *soggetto*, *soltanto per proporre una leggera* modificazione che allora non avvertimmo e che ci sembra di *qualche interesse*. *Mentre crediamo che il fucile sia sempre* preferibile alla Carabina per le truppe delle nostre pianure, vorremmo che le Guardie Civiche dei Comuni situati ai confini e specialmente fra gli Appennini, come quelli della Lunigiana (a cui in ogni evento speriamo non sarà tolto il benefizio di questa istituzione) della Romagna, della Versilia fossero armate e istruite da bersaglieri, e per conseguenza colla carabina, poichè con quest'arme che è quella adottata da tutti i guerriglieri in una guerra d'indipendenza le guardie nazionali potrebbero essere utili quante le migliori truppe di linea. E sarebbe bene che le canne di queste carabine fossero internamente rigate giacchè con questo artifizio il tiro è più sicuro, e il bersagliere il quale per così dire, non tira che a segno, non deve spendere il suo colpo inutilmente. Aggiungeremo ancora che nel caso di dovere adottare un'uniforme pei civici delle campagne, converrebbe allontanarsi affatto *dal vestiario proposto per quelli della città*, e *specialmente ci* sembrerebbe utile, il cappello di feltro, invece dell'elmo, il quale *come lo sciakò è meno adatto al genere di servizio* che dovrebbero prestare questi bersaglieri per molte ragioni, ma specialmente per la difficoltà delle vie, e per le intemperie più violente nelle montagne, che nelle pianure.

---

Corre voce che il Corpo Universitario di Pisa unitamente alla scolaresca, ad imitazione di quanto faranno in Firenze, le corporazioni dei medici, quelle dei Giornalisti e Tipografi, ed altre, voglia regalare di un cannone la Civica di Pisa. Ci lusinghiamo che questo non sia un semplice e vago *si dice* ma che voglia presto avverarsi, e tanto più ci confermiamo in questa opinione in quanto che una sì nobil parte, quale è quella di contribuire a provvedere di efficaci e potenti armi, il baluardo della indipendenza nazionale Italiana, sarebbe veramente degna di quel corpo da cui si partì la prima voce di dignitosa protesta che fu segnale e principio alle invocazioni di tutte quelle concessioni e riforme di cui già incominciamo a godere i frutti.

# IL GRANDUCA IN LUCCA

*L'accoglienza* che il Granduca di Toscana ebbe dai Lucchesi fu lieta e festosa. Noi ci affrettiamo a registrare *questo* fatto perchè ci pare argomento di un altro fatto, molto più *generale* e *importante* che *la letizia* e *le feste* di un popolo. E questo fatto è la universalità e la maturità del sentimento nazionale in Italia. E veramente bisognava che la forza e l'efficacia di questo sentimento fosse grande per vincere tutte le ripugnanze che i Lucchesi naturalmente avevano contro la loro annessione; ripugnanze le quali erano animate da quel complesso di tradizioni, di abitudini, di pregiudizi che costituiva l'essenza della nostra virtù municipale. Bisognava che fosse grande per convertire in cagione di popolare allegrezza, quello che pochi mesi *sono sarebbe stato riguardato come un pubblico infortunio*. Sentirono i Lucchesi, che se la loro città di regia era divenuta provinciale, e così caduta *in una condizione subalterna*, solamente il sacrifizio delle affezioni proprie fatte di buon grado alla considerazione dei vantaggi comuni poteva rialzarli e nobilitar la caduta. Certo il sentimento nazionale non fu mai messo a così duro cimento, nè mai diede tal saggio di se. Vogliono i Lucchesi accumunare le loro sorti alle sorti Toscane, essere d'una famiglia con noi, durare con noi le fatiche del nostro politico risorgimento, dividerne i frutti con noi. Dio voglia che persistano essi nel proposto magnanimo, e non si lascino abbagliare da *una falsa dottrina*, che *tende a scompagnarli da noi*, che all'uguaglianza vorrebbe sostituire il privilegio, all'unione l'isolamento, l'egoismo all'amore. Noi siamo i primi nel desiderare ai Lucchesi tutti i vantaggi, diciamolo pure tutte le indennità, conciliabili colle condizioni essenziali della fusione, e di questo saremo i primi a congratularci con loro — Ma l'idea di formare uno Stato a parte, che abbia un ordine suo proprio, e incomunicabile al resto della Toscana, ci sembra un'idea così gretta e ingenerosa, che se potè spuntare nella testa di qualche individuo, *non potrà mai pervertire il buon senso del pubblico*.

# NOTIZIE ITALIANE

(*Corrisp. dell'ITALIA*)

**ROMA** (11 *Ottobre*) — Giovedì 7 corrente fummo spettatori e parte di una festa solenne. Era voto di tutta Roma, era desiderio di tutte le armi che le due milizie, nazionale e linea, già tanto strettamente congiunte per corrispondenze di affetto scambievole, per consonanza di amor patrio, si mostrassero collegate in un sol corpo — e questo voto, questo desiderio fu esaudito Giovedì. Si raccolsero tutti sulla *Piazza di San Pietro* — e di là mossero per *Porta Angelica* al Campo vastissimo della *Farnesina* presso *Ponte Molle*. Precedeva la Civica composta di forti *distaccamenti di ogni Battaglione poi la fanteria della linea*, *Granatieri*, Fucilieri, Cacciatori — quattro pezzi di artiglieria da campagna — i *Dragoni* — ed i Cacciatori a Cavallo — mancavano i Carabinieri che molto si erano desiderati, e pur molto desideravano convenire. Due terzi della popolazione si trovavano sulla pianura attendendo — La Truppa giunta sul campo si schierò, formando tre lati di parallelogramma — La Nazionale era al suo posto silenziosa, mentre l'altra truppa si schierava, la quale non sì tosto fu situata, che scoppiò in un altissimo Viva alla Nazionale levando i giaccò sulle bajonette — La Nazionale rispose levando sui fucili i berretti — Si formarono i fasci d'armi — e rotti subito i ranghi, per movimento spontaneo ed istantaneo le milizie corsero ad abbracciarsi — Il popolo che avea fino allora rispettato il quadrato, si confuse in massa fra i soldati, e la gioja diventò *per tutti uniforme* — *Quella scena dava forse una idea degli accampamenti* italiani del medio evo, quando i cittadini soldati festeggiavano una vittoria — e non è possibile tener dietro, e notare quanto accadde di bello in quel vastissimo campo. La festa prese il più deciso carattere di nazionalità — Oh! quanti voti, quanti Viva alla salute di Italia! Quanti segni di affetto e di gratitudine a Pio! L'entusiasmo della truppa di linea superava d'assai quello della Nazionale; conseguenza della lunga ed inopportuna compressione a cui erano stati forzati quei soldati italiani — Varie bande suonavano marciando, lungo il campo, precedute e seguite da plotoni misti di soldati, di popolo, di civici — Alcune baracche con vino erano state erette — Il fiore delle signore romane era *presente* — *migliaja erano nel campo* — *migliaja occupavano un argine* che confina un lato del campo stesso, ed offrivano la più bella mostra di *vaghissima siepe* — erano la più bella corona della *scena* — Dopo un ora ritornati ai ranghi, il Gen. Zamboni percorse le linee de' soldati — Fu ricevuto con viva, avanti ogni corpo — Certamente esso, riputato austro-gregoriano, non era preparato a questo — e la grandissima commozione che avanti i ranghi della nazionale gli impediva di parlare, e che si manifestava dalle sue lagrime di gioja, era commoventissimo spettacolo — Si ritornò a Roma per la via di *Ponte Molle a Porta del Popolo* — La truppa percorse quelle miglia, dalla *Farnesina a Piazza di Venezia* fra due ale di popolo stipato, e di carrozze — All'entrare in città il Corso si *illuminò* a *un tratto di lumi domestici*, e si popolarono tutte le finestre. Era un incanto la rapidità della illumi*nazione* — *era spettacolo nuovo quello di una luce di fuoco che rischiarava* l'aere degli ultimi crepuscoli del giorno. Passava la Nazionale, lodata, ammirata, ma non applaudita — Il popolo, nella unione delle due truppe avea l'acutezza di comprendere che la Nazionale era parte di lui stesso, e risorbava i suoi applausi alla linea — Gentilezza, e delicatezza veramente ammirabile — E infatti il passaggio della linea parve una ovazione. La fu una festa militare popolare — e i soldati ne profittarono per dimenticare il silenzio imposto dalla disciplina — rispondevano con evviva agli applausi — univano la lor voce ai Viva per l'Italia; per Pio. L'ebbrezza *della contentezza* era a *tal punto in tutti*, che *tutti* ne erano manifestamente commossi. I Cannonieri ora ritti, ora *seduti sui carri*, *sui pezzi*, *tenevano alto* il *giaccò sulla punta delle daghe* — I Dragoni, i bravi Dragoni romagnoli, che ne' lunghi anni del dolore *seppero farsi amare dalle popolazioni*, seppero, senza guerra, far temere le loro sciabole agli ungaresi, ai tedeschi, ai francesi in Ancona, erano il segno delle più affettuose dimostrazioni di questo popolo. Questi valorosi che potevano una volta mostrarsi senza timore quali fossero, corrispondevano ai viva, agli applausi, In tutto il tempo della fermata alla *Farnesina*, e della marcia di ritorno, essi maneggiavano gli squadroni in aria in atto di acclamazione ec — nel corso posero i fazzoletti sulla punta della spada, agitandoli in alto — e quei che stavano a capo delle fila si chiamavano ad ogni istante a stringer mani di *amici*, *a render baci ai fratelli* — Si può *dirlo in fine senza tema* di biasimo; l'entusiasmo andò all'eccesso. Il popolo si cacciò tra le fila *dei cavalli de' dragoni*, *dei cacciatori*, *e quei soldati riposero* le spade per rispondere agli abbracciamenti, alle dimostrazioni di tanto affetto — Vecchi militari, testimonj e parte delle fortunevoli vicende militari nelle campagne di Napoleone stordirono a queste vulcaniche manifestazioni di amore, nè seppero biasimare — Fu uno spettacolo che non può rivedersi una seconda volta che ci disse come battono forte gli affetti ne' petti Italiani, quando la scintilla di amor patrio li agita — Oh! perchè non sentirono così i nostri padri reduci dalle Spagne, dalla Russia, dalla Germania! Mille discorsi, mille consigli di amore non possono avere il potere della vista di quello spettacolo — Qualche oscurantista si persuase che il regno dell'amore è il regno che dee tenersi su gli uomini.

*Jeri a Villa Panfili il Principe Doria Tenente Colonnello* del Battaglione 9, (Pigna) convitò i suoi militi, per vederli tutti, per conoscerli — Egli avea scritto varie volte di Londra le più belle parole pe' suoi soldati — e jeri nel convito le ripetè, caldissime di amor patrio — Non diremo una parola del pranzo dato nei superbi viali della Villa ridotti *a magiche gallerie* — Ciò è *lusso signorile*. Ma i *generosi detti di un* discendente dei Doria, appoggiati dai fatti che fin qui erano possibili, ci confermano nella speranza che abbiamo sempre avuta di vedere i signori Italiani smettere la fatale fiacchezza, quando la patria nazionalità esiga da noi fortezza. — Con bello slancio si è mosso il Doria — Esso arma a sue spese il battaglione — e dona alcune centinaja di uniformi — e se un dì avremo, l'artiglieria, credo lo dovremo alle cure in gran parte, e al concorso di questo Signore. Il Cap. Masi, il Tirteo, il bardo della *Milizia elettrizzò i soldati co' suoi discorsi*, *co' suoi versi*.

Ciceruacchio trovasi a Terni da qualche giorno — Sentiamo che *esso è oppresso dall'affetto* di che gli danno prova quei cittadini — Ha visitato qualche Città dell'Umbria — e per tutto il buon popolano di Roma è stato oggetto di curiosità, segno di amore.

---

**NAPOLI** (12 *Ottobre*) — Le notizie che ci provengono dalle Calabrie sono felicissime per gl' insorti, atteso che i reali toccano *sempre la peggio negli scontri che hanno*. *Ciò irrita vieppiù Ferdinando II*; e i suoi Ministri e Generali non potendo vincere colle armi alla mano, *sfogano* la loro rabbia e la loro vendetta con quei sventurati che gli cadono nelle mani. Il Re ha giurato di non mai perdonare ai liberali. Infatti il giorno due del corrente faceva fucilare cinque valorosi giovani, speranze della loro Patria in Gerace. I nomi di questi nuovi *martiri*, *andati al supplizio con coraggio incredibile*, sono i seguenti: Michele Bello di Liderno, Gaetano Ruffo di Reovàlino, Domenico Salvatori di Bianco, Pietro Mazzoni di Roccella, e Rocco Virducci di Carafa. Tutti distinti per ingegno, e per cuore. L'ultime parole di questi Eroi furono *Viva l'Italia*. Altri due sono stati *fucilati* in Reggio, che non minor coraggio mostrarono ai loro *carnefici* morendo. Uno di essi chiamasi Rosselli. Oltre al sangue che sparge, *le prigioni si riempiono di giorno in giorno*; e *il giorno 9 furono* arrestati il Barone Cozzolino, il Barone Marsico, ed il sig. Scorzi, tutti proprietari Cosentini, venuti in questa Città per proprii affari. Quel che poi fa fremere, sono i nuovi ritrovati per far soffrire i carcerati. Ciò che l'inquisizione aveva di più crudo è da loro esercitato per scoprire congiure non mai esistite, e forse l'inquisizione non era mai arrivata ad un sì grande perferzionamento.

Ayala e Poerio sono sempre in prigione, e sin'ora si era dato loro ad intendere che presto sarebbero usciti. Pietrocatella, Presidente dei Ministri, fece dire a questi molti giorni or sono, che il domani sarebbero stati liberi. Il Campo basso, Commissario di Polizia, dopo qualche giorno volle *farsi il merito di essere il primo ad annunziar* la loro uscita. Morbillo, altro iniquo Commissario di Polizia, fece chia*mare il fratello della moglie* d'Ayala *per potere avere la fortuna di assicurare la signora che fra giorni il marito gli sarebbe stato reso*. Ma il crederesto, dopo di avere speranzato quei miseri e quelle povere famiglie li ritengono sempre in carcere, ed ora non si parla più della loro liberazione.

Ferdinando sta a Portici guardato dagli Usseri e dalla sua Guardia, ma temendo sempre la vendetta dei Popoli che ora egli opprime così crudelmente.

---

Scrivono dagli Abruzzi che in quel paese il malcontento è *al colmo* fra le truppe, non meno che nella popolazione. Le prime sono acquartierate in luoghi orridi, ed *umidi*, e *sono isolate affatto dagli abitanti*. Questi vivono in uno stato così violento, che alla prima occasione favo*revole*, *niun dubbio*, *che si solleveranno* dal primo all'ultimo. La Polizia esercita l'arbitrio il più illimitato; e i giandarmi che non lasciano mai i Caffè, stanno notando ogni atto, ed ogni moto di coloro che leggono il Giornale delle due Sicilie, il solo che sia permesso. Le notizie di Calabria vi si conoscono solo, e confusamente dalle lettere che i soldati Abruzzesi militanti in quella provincia, scrivono alle loro famiglie; ma dalle espressioni di terrore di cui son piene è facile arguire, che l'insurrezione sia ben lungi dall'esser sedata.

---

**TORINO** — Dopo i fatti accaduti la sera del 1.° Ottobre, il Conte Villamarina credè di dover rinunziare il Ministero della Polizia. Questa rinunzia spiacque tanto al Re che lo dimise anche dal ministero della Guerra. Il partito Gesuitico cantava vittoria per questa caduta, quando improvvisamente *il* Re *destituiva anche il Conte Solaro della Margherita* che ne è come ognun sa il corifèo. Al Ministero della Guerra è salito il Conte Broglia Generale della Brigata di Savoja. Al Ministero degli affari esteri si dice designato il Marchese di S. Marsano attualmente Ambasciatore a Napoli.

---

**PIACENZA** (11 *Ottobre*) — Quì continuano i canti per Pio IX. quantunque coloro che cantano sian perseguitati dai birri, dai gendarmi, dai tedeschi — Il Bombelles per fare applaudire la Duchessa che torna, ha promesso l'amnistia ai precettati pel fatto di Giugno. Il Pozzoni Presidente del Consiglio di Stato è giubbilato; dicesi che Salati gli succederà in questo posto, e che l'attuale *Direttore di Polizia*, *Onesti* andrà Presidente di Grazia e Giustizia. Così la Polizia si ridurrebbe a un Commissario, *che sarebbe*, *dicono il Buttafuoco* — Alla *morte* del Mistrali si sperava che le Amministrazioni si riformassero; quel tanto *da fare che si diede il Comacchio non* fruttò altro che di averlo a Presidente delle acque — I Gesuiti petulanti a Parma, quì stanno rannicchiati, le scuole sono tutte in disordine e si pensa di rimediarvi nel prossimo anno scolastico per via di eliminazioni.

---

**MALTA** (7 *Ottobre*) — Due giorni fa sono entrati in porto tre vascelli ed una fregata, che diconsi esser venuti a raggiungere il resto della squadra per quindi salpar di conserva alla volta d'Italia. Frattanto non si fa che imbarcar armi, e munizioni. Tre vascelli hanno caricato 1500 barili di polvere, 14000 sciabole, e una gran quantità di fucili.

---

**FIRENZE** (12 *Ottobre*) Jeri sera fu gran festa in questa città — La popolazione riunita sulla Piazza del Duomo e precisamente al *sasso di Dante*, in seguito di un avviso circolato il giorno innanzi si portò alla Piazza Pitti passando per via Calzajoli, Vacchereccia, e via Guicciardini. Circa un migliajo di persone avevano le torce accese e una gran quantità di popolo, seguiva marciando a plotoni. Si vedevano bandiere tricolori, toscane, *pontificie*, e *trofei d'armi*. *Allorchè la folla* si trovò sotto il palazzo del Granduca la piazza fu rischiarata da varj *fuochi del Bengala dei tre colori Italiani*. *Vi furono applausi molti a* cui rispondeva il Granduca, e tutta la famiglia Reale agitando fazzoletti. Accanto al Granduca si vedeva la Bandiera Toscana. Nell'insieme la festa fu imponente.

# PISA

Ore 1 pomeridiane — Oltre la petizione al Civico Magistrato, una dimostrazione Popolare ha in questo momento fatto conoscere quanto fra noi tutti stia a cuore la sorte dei nostri fratelli di Lunigiana. Il Popolo in massa si è recato dal Gonfaloniere, e quindi insieme a quest'ultimo dall'Auditor del Governo ff. di Governatore. L'uno e l'altro sono stati scongiurati di umiliare la preghiera al Principe onde voglia provvedere, *acciocchè non accada il distacco di quella provincia* dalla Toscana. Una Deputazione è partita immediatamente per Firenze.

Ci scrivono da Firenze che delle trattative sono già incominciate per *li affari della Lunigiana*.

---

**LIVORNO** — Ore 1 e mezzo. In questo momento si ricuopre di firme un'indirizzo al Principe, per chiedere che la Lunigiana non esca dal numero delle provincie Toscane. Il Magistrato civico è esso pure adunato, onde cooperare alla espressione di questo voto caldissimo del paese.

*Avv.* ADRIANO BISCARDI *Direttore*

*PISA. TIPOGRAFIA NISTRI)*

# Foglio aggiunto al Giornale L'ITALIA, N. 19.

## LETTERA DI VINCENZO GIOBERTI

*Credo di tale importanza questa lettera, che quantunque non destinata alle stampe mi faccio un dovere il pubblicarla. Spero che l'Illustre Amico avuto riguardo alle condizioni attuali d'Italia mi scuserà d'averlo fatto senza avergliene domandato il permesso.*

GIUSEPPE MONTANELLI.

*Mio Carissimo Montanelli:*

Le nuove di Napoli sono veramente, come dite, orribili ed atroci: le lacrime stesse e il dolore che si prova a leggerle, non possono pareggiare la grandezza dell'infortunio. Ma i nemici d'Italia non possono prevalersene per calunniare il risorgimento italiano; giacchè quanto accade nel Regno è una splendida giustificazione dei modi tenuti dagli altri governi della penisola. Pare che la Provvidenza abbia voluto rispondere coi fatti alle perfide insinuazioni di chi si sforza di rimuovere i Principi dalle ragionevoli riforme, rappresentandole, come pregne e foriere di rivoluzioni. Eccovi che a smentire il brutto sofisma, colà soltanto i popoli *tumultuano* ed *infieriscono*, dove i rettori si ribellano dalla pubblica opinione; mentre quietano docili e devoti ovunque i governi si arrendono ai legittimi voti di essa. Dunque le riforme *non* che esser principio di violenze e di rivolgimenti, ne sono l'unico preparativo, l'unico rimedio; dunque i veri perturbatori degli Stati non son coloro che favoriscono e indirizzano saviamente i progressi civili, ma coloro che gli astiano e gli attraversano. I Ministri di Napoli son tanto meno degni di scusa, quanto che ciò che accade da più di un'anno nelle altre parti d'Italia e sovrattutto in Roma, avrebbe dovuto ammaestrarli e metterli per una via migliore. Il cielo diede al nostro secolo il maestro più autorevole di civil sapienza che immaginar si possa, cioè un gran Pontefice; e la lezione più efficace, cioè l'esempio. Pio predica coi fatti e non colle parole; porgendo al mondo il disusato spettacolo di un principe inerme e di un popolo fervidissimo congiunti insieme e allacciati coi soli vincoli dell'amore e della moderazione. Se un governo disarmato, non che temere i miglioramenti, trova in essi la sua forza, qual pretesto avranno per ripulsarli quei regnanti che alla maestà dell'imperio aggiungono il presidio della milizia? L'esempio di Pio sarebbe dunque potentissimo, ancorchè egli fosse un sovrano come gli altri. Ma egli è di più il capo della religione; e il senno, la mansuetudine, la mite fortezza de' suoi portamenti non è solo un esempio, ma un oracolo. Guai adunque ai principi che perfidiassero a sprezzar tale oracolo, anteponendo alla voce di esso le suggestioni del risentimento o gli stolti consigli! Mancherebbe a costoro non pur la fiducia del buon successo, ma ogni speranza di salvar la coscienza e l'onore: percossi dall'unanime maledizione di Dio e del *mondo*, il sangue sparso ricadrebbe sul loro capo.

Ma frattanto qual sarà l'esito dei *tumulti* e delle stragi Napoletane? Gli stranieri stanno alla vedetta, e se esse durano, non mancheranno di profittarne. Sarebbe un gran male che l'Austria intervenisse nel Regno; non saria bene che la Francia e l'Inghilterra se ne intromettessero. Io stimo altamente queste due nazioni; ma non credo opportuno che altri s'ingerisca armata mano nelle cose nostre, ancorchè il faccia per compor le discordie e favorire i giusti desideri dei popoli. L'Italia ha in sè stessa mezzi bastevoli di provvedimento e di salute. Nel caso presente mi par di vederne uno che basterebbe probabilmente all'effetto; cioè la mediazione pacifica e moderatrice del Pontefice. Chi è più atto a interporsi efficacemente fra un principe e i suoi soggetti, e a pacificare i cuori inaspriti, che il padre comune dei cristiani? E qual Papa più acconcio a tentare questa pietosa riconciliazione di Pio? Egli solo può salvar l'onore del re di Napoli, e comporre le ragionevoli domande dei regnicoli colla dignità della sua Corona, tanto più che le armi degl'insorti non furono provocate dal principe, ma dal dominio abborrito e dai ludibrii dispotici di qualche ministro.

I Ministri e non il Principe hanno messa in tempesta l'estrema parte d'Italia, il che è doloroso, ma pur confortevole a pensare, mostrando che eziandio sotto quel fervido cielo la causa del principato è intatta, e che la monarchia può accordarsi coi bisogni della nazione. Vero è che un giornale francese notissimo volle creare in Italia una fazione radicale; e per aver l'intento presuppose che questa fazione sia già in essere; solendo talvolta i fantasmi politici diventar reali, quando *molti credono* alla realtà loro. Ma il disleale presupposto fu universalmente deriso, come troppo contrario all'evidenza dei fatti. Radicali si chiamano coloro che vogliono distruggere la monarchia o indebolirla, introducendo nel suo seno ordini ripugnanti alla sua natura. Ora gli amatori della libertà e della indipendenza Italiana vogliono tutti conservare la monarchia, come necessaria al bene della nazione; vogliono avvalorarla, corredandola d'instituzioni omogenee, che invece di scemarne, ne accrescano la forza, accordandole coi bisogni dei tempi, cogl'incrementi della coltura, coll'opinione pubblica, e frapponendo un'ostacolo insuperabile ai due soli veri nemici di essa, che sono le rivoluzioni interne e le invasioni straniere. Roma, Toscana, Piemonte accolsero queste idee, e sono in tranquillo: Napoli sola è in trambusto, perchè ripudiolle per timore dei radicali. E contrastando alle riforme per paura di una setta che non si trova, non sortì altro effetto che quello di crearla almeno in apparenza. Dico in apparenza, perchè il male non è ancor proceduto tant'oltre; e l'error dei regnicoli sinora non è d'idee, ma di esecuzione. La guerra che fanno non è contro il principe, nè contro il principato, ma contro coloro che tradirono l'uno e l'altro con perfidi o insani consigli. Ma se essi non sono ancor radicali, potranno diventarlo col tempo, dove il governo non rinsavisca; perchè le sommosse e le rabbie civili precipitano infine i popoli nei concetti e nelle pretenzioni eccessive. E le sommosse in ogni caso son deplorabili, perchè un popolo non dee mai ricorrere alle violenze per ravviare i suoi governanti, invece di usare i mezzi pacifici e la longanimità civile; ma quando il governo è la prima cagione del male, chi può a diritto scagliare contro i sudditi la prima pietra? Niuno certo e meno di tutti quei giornalisti francesi, che non dovrebbero aver dimenticato ciò che fecero i loro compatriotti nel mille ottocento e trenta.

Non vi ha dunque radicalismo in Italia; non vi ha avversione contro i principi e il principato, nè anco in Napoli. L'avversione ha per oggetto i soli autori e fautori delle idee regressive, cioè i cattivi ministri; i quali travagliano pur troppo la patria nostra, non i radicali che ci allignerebbero soltanto quando i malvagi o stolti consiglieri dei principi ve li creassero. Dal che io deduco che la sola fazione reale e pericolosa all'Italia è quella dei retrogradi, che interponendosi fra i rettori ed i popoli, impediscono la bramata e sperata concordia degli uni cogli altri. I semi di questo disordine fruttarono in Napoli, ma covano anche in altre provincie. I casi di Lucca non provennero da altra fonte; e se il male non crebbe, dobbiamo saperne grado alla prudenza e moderazione degli ottimi popolani del Serchio. Continuino essi a porgere esempio di civil senno, mostrando che i popoli savi non solo evitano gli errori, ma possono rimediare a quelli di chi li regge. E i fatti parte simili, parte dissimili di Lucca e di Napoli profittino del pari agli altri rettori e agli altri popoli della penisola.

L'occupazion di Ferrara fece toccar con mano quanto sia necessaria l'unione degl'Italiani coi loro capi. Uopo è che questa unione perseveri anche quando il nemico sarà rientrato ne' suoi confini; che divenga ogni giorno più intima e riesca indissolubile. Ora chi potrà frastornarla? Non i radicali, lo ripeto; che non si trovano, ma i retrogradi. Principi e popoli siamo d'accordo, perchè vogliam tutti una cosa sola, cioè il bene della comune patria, e consentiamo nel modo d'intendere questo bene. Il quale non è altro che la partecipazione d'Italia alle condizioni civili delle altre nazioni più colte; o siano elle in possesso di una forma stabile di coltura, come la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, una parte della Germania; o si trovino in via di ottenerla, come la Spagna, il Portogallo, la Grecia. La regola e la misura dei nostri desideri è dunque la civiltà attuale di Europa. Tal misura è positiva, precisa ed esclude le utopie e i sogni; è ragionevole, essendo troppo assurdo che l'Italia maestra di civiltà al mondo ne possegga meno dei popoli che la fiancheggiano. Ecco il termine a cui tutti dobbiamo mirar di conserva; ma i principi ci debbon precedere e noi seguire nel glorioso aringo. Quelli, guidati dalla scorta infallibile della *pubblica opinione*, debbono pigliar l'*entratura dei* civili miglioramenti; e facendolo non han da temere che i popoli passino il segno. Il che succede soltanto quando i governi *non fanno il debito loro, e costringono i sudditi* ad aggiudicarsi quell'entratura che loro non appartiene. La Provvidenza mise nella società umana una forza conservatrice, cioè l'opinione *dei più, che è sempre assennata*, e il cui concorso basta a tutelare i governi che la secondano. Le rivoluzioni accadono quando tale opinione è negletta dai potenti; i quali *ripudiandola, si sequestrano* dalla nazione e si trovano soli, avendo a fronte alcune sette poco numerose, ma superlative e audacissime, procreate dalla loro oscitanza medesima; onde inetti a vincerle, son costretti a ubbidirle e andar loro ai versi. Il che non avviene ai governi savi e forti, che avendo amica la *nazione*, antivengono il radicalismo o non penano a schiacciarlo. Ma un governo non può essere interprete ed esecutore dell'opinione pubblica, se non è *omogeneo*; vale a dire se tutte le sue membra, i suoi uffiziali, e sue appartenenze consultative, amministrative, diplomatiche, non si accordano insieme, come animate da un solo spirito e dirette da un solo pensiero. I reggimenti così ordinati sono forti, perchè pensano ed operano come un solo uomo, e recano nelle operazioni quell'armonia, celerità, efficacia che muovono da una forza unica. Se al contrario vi ha in uno stato, poniamo, un ministro che discordi dai consigli sapienti e benevoli del Principe, e sia odiato o sprezzato dalla nazione, egli è impossibile che l'indirizzo della cosa pubblica non se ne risenta, e quindi non scemi l'unione tra il popolo ed il Principe. Imperocchè un tal ministro impedirà molti ordini buoni, o almeno ne guasterà il disegno o l'esecuzione; produrrà nel governo oscillazioni e incertezze atte a screditarlo ed indebolirlo; e in ogni caso renderà meno cara e rispettabile ai sudditi la potestà suprema. Potrei esemplificare il mio concetto con cose vive, e mostrare che questo è forse oggi il maggior male d'Italia; ma senza entrar nei particolari, mi contento di conchiudere che le sorti della patria nostra non saranno mai sicure finchè non si trova una perfetta *omogeneità* di spiriti nel componimento de' suoi governi.

Un'altra cagione che cospira a scemare l'union dei popoli e dei Principi è la prudenza di certi pusillanimi, i quali credono di render servizio a chi regna ostando che giungano al suo orecchio i desideri e le domande dei popoli. Costoro mostrano d'ignorare che in ogni buon reggimento non vi dee esser mediatore tra il Principe e l'opinione pubblica; e che è ingiurioso alla maestà di quello l'impedire che le petizioni rispettose pervengano al suo orecchio. Il Principe solo ha diritto di giudicare della opportunità o inopportunità loro; e se tu ministro o cortigiano, ti attribuisci questo potere, tu sei usurpatore delle ragioni del Principe. Ma questo punto è così chiaro, che sarebbe inutile il farne lungo discorso, e io debbo ricordarmi che non iscrivo un libro, ma una lettera. Vi abbraccio di tutto cuore

*Di Parigi, ai 29 di Settembre 1847.*

# ALLI SPETTRI DEL 4

Quella notizia, gli aveva dato una disinvoltura
una parlantina, insolita da gran tempo.

*Promessi Sposi, Cap.* 38.

Su Don Abbondio, è morto Don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure:
Viva l'Italia: non temer castigo,
Sfogati pure.

Scosso dal Limbo degl' ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo al viavai
Popolo e *libertà*, cogli altri *nomi*,
Seppur *li sai*.

Ma già corresti: ti vedemmo a sera
Tra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera
Biasciare evviva.

Cresciuta l'onda cittadina e visto
Popolo e Re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato,

Tu, sciolto dall' ingenito tremore,
Saltasti in capofila a far subbuglio,
Matto tra i savi, e ti facesti onore
Del sol di Luglio.

Bravo! Coraggio! Il tempo da *consiglio*:
Consigliati col tempo all' occasione:
Ma intanto che può fare anco il Coniglio
Cuor di Leone,

Ficcati Abbondio: e al Popolo ammirato
Di te che vivi di seconda mano,
Urla che fosti ancor da sotterrato
*Repubblicano*.

Voi Liberali che per anni ed anni
Serbaste in prezzo il fitto degli orecchi,
Largo a' Molluschi, e andate co' Tiranni
Tra i ferri vecchi.

A questo fungo di Settembre, a questa
Civica larva sfarfallata d'ora,
Un Motuproprio stura nella testa
Libera gora.

Già già con piglio d'orator baccante
Sta d'un Caffè, tiranno alla tribuna;
Già la canea de' botoli arrogante
Scioglie e raguna.

Briaco di Gazzette improvvisate,
*Pazzi assiomi di governo* sputa
Sulle attonite zucche, erba d'estate
Che il verno muta.

« Diverse lingue, orribili favelle
Scoppiano *intorno*; e altèra in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

Dall'un de' *canti*, un' Ombra ignota e sola
Tien l'occhio al conventicolo arruffato,
E vagheggia il futuro e si consola
Del pan scemato.

Stolta! se v'ha talun che quì rinnova
L'orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non è che sorga a vita nuova,
È poca plebe.

È poca plebe: e d'oro e di penuria
Sorge, al palio de' cenci e del gallone:
Censo e Banca ne da, Parnaso e Curia,
Trivio e Blasone.

È poca plebe: e prode di garrito,
Prode di boria e d'ozio e d'ogni lezzo,
Il maestoso italico convito
Desta a ribrezzo.

Se il fuoco tace, torpida s'avvalla
Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
Se ribollono i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma.

Lieve all'amore e all'odio, oggi t'inalza
De' primi onori sull'ara eminente,
Doman t'aborre e nel fango ti sbalza,
Sempre demente.

Invano invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde.
Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde,

E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida: carità la sprona
Di ricomporre alla dolente Madre
La sua corona.

O Popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Levati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra Licenza e Tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastojato
Segna la via.

GIUSEPPE GIUSTI.

*Avv.* ADRIANO BISCARDI *Direttore*.

(*Pisa. Tipografia Nistri.*)

**Anno I.** **PISA, SABATO 23 OTTOBRE 1847.** **N. 20.**

# RIFORME ✠ L'ITALIA ✠ NAZIONALITÀ

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Il Giornale L'Italia, si pubblica ogni Sabato.

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente, è

Per un anno, *Paoli Toscani* 24 } Franco di posta per
Per sei mesi . . . . . . . 14 } tutta la Toscana, e
Per tre mesi . . . . . . 8 } franco fino ai confini
Per un numero . . . . . . 1 } per fuori di Toscana.

S'inseriscono gli annunzi *semplici* al prezzo di due paoli, o ogni dichiarazione aggiuntavi a quello di due crazie per linea di colonna.

Le Lettere ec. dovranno dirigersi franche alla *Direzione del Giornale* l'Italia — Pisa, Lungarno N.° 699, a terreno.

*Salve cara Deo tellus sanctissima, salve!*
PETRARCA.

Le Associazioni si ricevono in Pisa alla Direzione del Giornale, dai Fratelli Nistri, o dal Librajo Giannelli sotto Borgo.

A Firenze, da G. P. Vieusseux.

A Livorno, all' Emporio Librario, Via Grande N.° 45.

A Lucca, da Martino Poli.

A Roma, da P. Capobianchi, nella Posta Pontificia.

A Bologna, alla Direzione del Giornale — L'Italiano —, e alla Direzione delle Gazzette.

A Siena, al Gabinetto Letterario.

E nelle altre città d'Italia; presso i principali Librai.

A Parigi, alla Direzione del Giornale — L'Ausonio —. Rue Jacob, librairie agricole N.° 26.

A Londra, presso Rolandi.

## SOMMARIO



## LA LUNIGIANA

Uno spettacolo pieno di quella grandezza che viene dagli atti informati dal più squisito senso morale, offriva di se in questi giorni la Toscana. L'unione di Lucca aveva aperto tutti i cuori alla gioia, e le feste che dovevano esprimerla si preparavano splendide, siccome quelle che avrebbero visto tutta la famiglia Toscana congiunta per la prima volta sotto la stessa bandiera, e lieta dei benefizi delle civili riforme. Ma come si seppe che i popoli della Lunigiana che per il Trattato eran fatti sudditi d'altri Principi, protestavano contro le nuove signorie, e per rimanere Toscani facevano appello al Principe ed alla Nazione, non vi fu altro pensiero che per quei nostri sventurati fratelli. Le feste rimasero sospese, e piuttosto che accorrere a Lucca, si mandarono al Principe indirizzi di Municipi, preghiere di cittadini, onde le genti di Lunigiana venissero riscattate. Nè mai calamità di fratelli fu sì universalmente compresa e con tanta celerità soccorsa. E questa concordia nel bene, e quest'impeto di generosa pietà, confortava tutti gli amici della patria, e sgomentava chi si fida nello sciagurato egoismo che è piaga di questi tempi, per contradire agli avanzamenti sociali.

Per apprezzare degnamente questi fatti converrebbe narrarli nelle loro particolarità più minute, ma per trarne quelli insegnamenti che n'escono spontanei, basta l'averli appena accennati. E primo insegnamento è che oggi, lode a Dio, siamo in tempi nei quali le artificiali divisioni di genti naturalmente unite, non solo sono rifiutate dalla scienza politica, ma quello che più vale dal buon senso dei popoli; onde il trattato di Vienna che ricostituì tutta Europa con *queste artificiali* aggregazioni è oggi un mostruoso anacronismo. Inoltre questo rifiutarsi dei Lunigianesi a mutare signoria com'è a grande onore del Principe Toscano, così torna in poca lode dei Duchi di Lucca e di Modena. È per essi una lezione severa ma giusta, il vedere popoli di pacifiche abitudini *disporsi piuttosto a disperata* difesa che consentire di farsi loro soggetti. Li persuada questo esempio solenne che non c'è Principato civile che si tenga senza l'amore, e che le riforme lungi dallo scemare al Principe la giusta autorità, lo aiutano di tutti quei soccorsi che i popoli possono dare, quando la loro causa non è diversa da quella del Principe.

Le preghiere dei Lunigianesi e il voto tanto solennemente espresso da quasi tutta Toscana, hanno impegnato il Governo a ripigliare i Trattati, onde provvedere che lo smembramento della Lunigiana venga impedito. Diciamo della Lunigiana, non volendo disgiungere di presente la sorte di Pontremoli da quella di Fivizzano, per qualunque diversità possa essere nel loro avvenire. E il Principe ed il Ministero siamo certi che tenteranno ogni mezzo per giungere a buon fine, e se i sacrifizi basteranno, nessun sacrifizio verrà risparmiato. E veramente a chi ben considera, una soluzione di queste complicanze che appaghi il pubblico voto, è nell'interesse non solo del nostro Principe quanto dei Duchi cointeressati. Infatti il Principe nostro non può abbandonare senza offesa della sua riputazione popoli tanto a lui devoti, e che oggi gli danno tale prova d'amore quale da altro popolo non ebbe mai altro Principe. Ed ai Duchi cointeressati non sappiamo quale utile potrà recare un aumento di territorio che *bisognerà tenere colla violenza*, e che empirà loro di turbamenti lo stato. Nè essi possono far conto a loro favore del sentimento Italiano, perchè le riforme politiche dell'Italia centrale, costituiscono tali differenze tra gli Stati riformati e gli Stati retrogradi, da non potersi per ora accomunare senza ingiuria le sorti dei diversi popoli Italiani. Se la Lunigiana cedesse al Papa, nè i Lunigianesi nè noi avremmo occasione di farne lamento. Tutti figliuoli d'Italia, tutti partecipi alli stessi benefizi della vita civile, poco importerebbe il chiamarsi Pontifici o Toscani. Anzi sarebbe grave peccato il fomentare divisioni per i confini d'uno stato allargati o ristretti. Ma oggi non siamo a tanto universale felicità di concordia fra i Popoli e i Principi d'Italia, e la causa delle riforme deve difendersi al pari di quella della nazionalità.

Non resta adunque altro partito ai Duchi di Modena e di Lucca, che o transigere colla Toscana per la questione della Lunigiana, o procedere subito ed efficacemente, e non con vane promesse, alle riforme civili, per parificare le condizioni politiche dei diversi Stati. Questo è il loro interesse ed a questo li consigliamo.

Ma un interesse ben diverso ha l'Austria, perchè è naturale che in ogni questione che si agita tra noi gli interessi Austriaci si trovino in conflitto cogli interessi Italiani. L'Austria ha interesse che le vie pacifiche non riescano a nulla per avere occasione d'intervenire. Essa guarda ora alla Toscana come pochi mesi fa guardava agli Stati Pontifici. Delusa dalla fermezza di Pio IX, paurosa di suscitare in Italia una guerra di Religione, vede più sicura impresa nell'opprimere con subita dimostrazione il movimento Toscano, pigliandone occasione dalla vertenza di Lunigiana. Già tentò, e ne siamo certi, *l'intervento* a Lucca, e se il Governo Toscano si piegò alle dure condizioni della cessione, ciò fu per liberare il paese da tanta calamità.

Ora poniamo che l'influenza Austriaca impedisca una pacifica soluzione della vertenza di Lunigiana, poniamo che al Governo Toscano non riesca di *conservare neppure* temporariamente Toscane le genti di Pontremoli e di Fivizzano; che dovremo noi desiderare da quei nostri fratelli, disperati di dover rinunziare ad un tratto alle abitudini tutte della vita civile e ai benefizi d'un liberale reggimento? Ci duole nel profondo dell'animo di dovere noi, lieti e sicuri, esprimere intiero il nostro pensiero a gente percossa da sì fiera calamità, ma l'amore della comune patria ci da il coraggio per farlo, colla coscienza di operare ufficio civile.

I Deputati di Lunigiana facendo eco ai sentimenti delle loro popolazioni, rappresentarono al Principe che ove le preghiere non avessero sortito l'effetto sperato, essi avrebbero ricorso ad una disperata difesa. E di questi generosi proposità noi allora li lodammo, e se le difese e le offese potessero isolarsi in quei monti tra Modena e Lunigiana, noi anch'oggi sapremmo giovar loro di conforti e di aiuti. Sappiamo bene quel che valgano quelle vigorose genti che hanno nelle vene il sangue degli antichi Liguri Apuani, tardi vinti nè mai domati dalli stessi Romani. Non scordammo quello che con poche armi operarono ai tempi delle invasioni Francesi a difesa dello stato e della Casa regnante, quando nelle gole di quelle montagne una Colonna di oltre a mille cinquecento soldati agguerriti rimaneva sepolta. Ma oggi questo nobile ardire, questo sacro entusiasmo va *diretto* da più largo consiglio. Oggi ogni provincia Italiana porta con se i fati della patria, nè essa può per salvare se stessa compromettere la salute di tutti. È indubitato che nel presente stato delle cose Italiane, nella presente concitazione degli animi, un principio di guerra che scoppiasse in Lunigiana sarebbe favilla di guerra Italiana. Or siamo noi in condizioni da desiderare, da eccitare oggi una guerra d'indipendenza? Per dare una risposta a questa domanda conviene scordare per un momento le acclamazioni e gli entusiasmi delle nostre città, e fermare il pensiero in una positiva considerazione. L'Austria, che come dicemmo, ha i suoi interessi sempre in opposizione coi nostri, desidera cupidamente che gl'indugi si rompano, e che le questioni Italiane si decidan colle armi. La ragione di questo suo desiderio di precipitare gli avvenimenti, è appunto quella che deve consigliar noi a contradirvi. Noi non dobbiamo subire la legge d'azione che ai nostri nemici può sembrare utile d'imporci. Padroni del nostro campo, forti del nostro diritto, basteremmo per difenderlo quando fossimo assaliti, ma non attaccheremo battaglia a volontà del nemico. L'Austria voleva romperla nelle Legazioni coll'invasione di Ferrara; e i Ferraresi con eroica pazienza della quale tutta Italia serberà memoria di gratitudine, mandarono a vuoto il suo disegno. Ora vorrebbe romperla colla Toscana, dandole appiglio da prima la vertenza lucchese, oggi le possibili resistenze della Lunigiana. Ma se i popoli di quelle provincie, emulando il sacrifizio dei Ferraresi, non resisteranno, anche questa volta anderà fallita la speranza dell'Austria, la quale sarà costretta a rimanere colle armi sul braccio ai confini, *spettatrice sdegnosa* delle nostre riforme civili, operate all'ombra della nostra indipendenza.

Guardata da quest'altezza la questione di Lunigiana diventa questione Italiana, e deve subordinarsi ad essa in tutte le sue possibili conseguenze. La causa nazionale è santa; e come vuole sacrifizio d'individui, così vuole sacrifizio di provincie e di genti. Però quando mai, ciò che non possiamo credere, nè gli sforzi nostri nè le cure del governo, valessero a modificare i trattati per quello che riguarda lo smembramento immediato della Lunigiana dalla Toscana, noi preghiamo quei nostri Fratelli a non volere con disperato ma intempestivo coraggio accrescere forse inutilmente le vittime della causa Italiana. La vita dei cittadini è della patria, e deve essere spesa in pro di lei quando può tornare in suo vantaggio. E la nostra patria è l'Italia, ed il suo bene deve porsi al disopra di quello dei monti e delle valli native. Nè i Lunigianesi saranno soli a soffrire, comecchè in questa nostra Italia molti milioni de' nostri fratelli aspettino gemendo l'ora della rigenerazione. Si guardino peraltro dalle provocazioni dell'Austria, e di chi vorrebbe colle vertigini di

stolte ambizioni turbare il movimento nazionale Italiano. Noi esprimiamo loro questi nostri pensieri coll' amarezza nel cuore, ed affrettiamo col desiderio il giorno, nel quale sarà gioia di tutti quel godimento di vita civile che ora è gioia di pochi, e desiderio inquieto di molti nostri fratelli.

---

Pubblichiamo i seguenti Documenti relativi alla questione della Lunigiana, i quali onorevolissimi per le Magistrature Comunali della Provincia, dimostrano chiaramente lo spirito che animò in passato e che anima tuttora quelle popolazioni.

I.

Fino dal 1815 gli abitanti di Fivizzano protestarono contro le risoluzioni prese a loro riguardo dal Congresso di Vienna col seguente atto

*Partito della Magistratura Comunitativa di Fivizzano del dì 18 Settembre 1815.*

« Sentito l'Indirizzo dei Popoli di questa loro Comunità di Fivizzano, col quale si chiede l'adesione del Magistrato loro per umiliarsi a S. A. I. e R. il nostro clementissimo Sovrano Ferdinando Terzo, del tenore ec. »

« Essi Sigg. Adunati consid. approvarono il medesimo in tutte le sue parti, cui unendo i loro più ardenti voti di non *staccarsi per qualsivoglia circostanza* dalla Corona Toscana, dichiararono doversi far parte integrale della presente Deliberazione, e con copia autentica di essa farsi pervenire per mezzo di conveniente persona ai piedi dell'imperiale Regio Trono, con pieno partito di voti quattro tutti favorevoli ».

II.

A questa protesta dei Fivizzanesi il Granduca Ferdinando III fece rendere dal suo Ministro la seguente risposta

*Illustrissimo Sig. Sig. Prone. Colmo.*

Sua Altezza Imperiale, e Reale nell'atto, che si è degnata di accogliere i sentimenti di devozione, e fedele sudditanza che i Popoli della Comune di Fivizzano, per il canale di quel Magistrato Comunitativo hanno umiliato al Trono, ha ordinato che per mezzo di VS. Illustrissima sia contestato ai Rappresentanti della Comunità suddetta il suo Sovrano gradimento, e che standoli a cuore sommamente il loro particolare interesse, non sarà omesso di far valere i loro titoli per rimanere aggregati a questo Granducato, onde restino pienamente appagati i Voti che hanno esternati verso l'Augusta Sua Persona, con la Deliberazione del di 18 Settembre prossimo passato ».

« Nell'incaricare VS. Illustrissima di comunicare al Magistrato precitato questi graziosi Sovrani sentimenti, ho l'onore di confermarmi col più distinto ossequio.

Di VS. Illustrissima:

*Dalla Imperiale, e Reale Segreteria di Stato li 9 Ottobre 1815.*

V. N. CORSINI.

*Devot. e Obblig. Servitore*

E. STROZZI.

*Sig. Provveditore*
*Della Camera delle Comunità.*

Concorda coll'originale esistente nella Camera delle Comunità di Firenze questo dì 19 Ottobre 1815.

CARLO GILLI *Segretario.*

III.

La Comunità di Pontremoli ayuta notizia della cessione del suo territorio fatta dal Governo Toscano al Duca di Lucca, in mezzo alla universale commozione degli animi e dopo avere inviata una Deputazione al Principe, prese la seguente deliberazione:

COMUNITÀ DI PONTREMOLI

L'anno 1847 e questo di diciassette del mese di Ottobre alle ore dodici meridiane nel Palazzo Comunitativo.

Il Magistrato in numero di soli tre Membri si è dovuto adunare per urgenza ed anche nell'assenza del Gonfaloniere, per *calmare la popolazione minacciante di armarsi e di incendiare* la Città, e letta l'istanza fatta in nome dei Pontremolesi e firmata da molti rispettabili Cittadini;

Considerando che per le convenzioni stipulate fra le Alte Potenze all'epoca della restaurazione, Pontremoli anche nel caso della reversione del *Ducato di Lucca alla Toscana, doveva* continuare a far parte di quello Stato al quale la sapienza del Principe aveva accordato in parte e in parte promesse quelle Riforme e quelle Istituzioni che sono reclamate dagli attuali bisogni;

Considerando in conseguenza che la cessione che dicesi fatta ad altro Principe, di questa Città e suo Territorio, è in opposizione alle convenzioni suddette;

Considerando che è dovere della Magistratura di tentare tutti i mezzi prima che si devenga a delle violenze, onde continuare a far parte di quel Governo che ha fin qui formata la prosperità di questa Provincia, e che si è animosamente pronunziato a favore del progresso civile e morale del suo Stato;

*I signori Adunati pertanto nella veduta di ovviare più gravi* inconvenienti dei quali nell' universale agitazione e fermento è minacciata questa Città

PROTESTANO

contro l'Atto di Cessione asserto come sopra avvenuto; che Essi non saranno mai per cedere che alla forza maggiore; e che intendono di allontanare da loro qualunque responsabilità, nel caso che non attesa la presente Protesta, avessero luogo quelle resistenze e quegli atti ostili ai quali la Popolazione minaccia di devenire.

Alla quale Deliberazione i signori Adunati sono devenuti pressati dalle sopraespresse circostanze, non ostante che il Cancelliere abbia dichiarato che la detta Protesta poteva essere in opposizione alle Sovrane Disposizioni.

*Firmati*

GIOVANNI BERTORINI *Primo Priore.*
RANUZIO VENTURINI.
GIUSEPPE BATTINI.

G. B. GALEFFI *Canc.*

La Comunità di Fivizzano oltre all' invio della Deputazione, presentò al Principe una Protesta firmata da cittadini d'ogni classe ed una Deliberazione della Magistratura. Bagnone inviò Deputati. Confidiamo che tanto zelo riesca al fine sperato, e che il Principe e i Ministri che vi si adoprano, non incontrino invincibili ostacoli, giacchè unicamente davanti a questi promisero d'arrestarsi.

---

## IL PAPATO E L'ITALIA

Nelle condizioni presenti d'Italia, due sono le necessità a cui principalmente dobbiamo provvedere; costituire con tutti i mezzi possibili una forza fisica che ci difenda da qualunque agressione; costituire una forza morale che impedisca all' andamento progressivo della nostra vita politica di retrocedere. Questa forza morale è la pubblica opinione, ma perchè la pubblica opinione diventi potenza nazionale fa d'uopo che s'appoggi a principii fondamentali consentiti da tutti. Conviene dunque ben definire quali principii debbano essere assunti come base della rigenerazione Italiana.

È sentito da tutti in Italia il bisogno d'unione, e unione esiste nell' idea dell' indipendenza nazionale, la quale diventò fede popolare potentissima che non ammette più discussione. Ma il consentimento su tale idea non è tutto; poichè a respingere la forza straniera è necessaria una forza Italiana, e questa è impossibile che si constituisca senza un centro comune d'azione, l'esistenza del quale presuppone o l'unità artificiale della violenza, o l'unità spontanea delle unanimi convinzioni. La civiltà non consente che forza unitaria Italiana si crei colla violenza, ma appunto perchè deve nascere dalla concordia delle opinioni intorno al principio constitutivo della personalità nazionale, finchè le opinioni stesse fossero divise su questo problema vitale, il desiderio dell' indipendenza non potrebbe attuarsi. E tali erano le misere condizioni d'Italia prima di Pio IX. I generosi che governarono il movimento intellettuale della nazione erano concordi nell' idea dell' indipendenza; ma quanto al constituire l'Italia quale diversità di pareri! Mazzini colla Repubblica una, Gioberti colla Lega dei Principi sotto l'arbitrato papale, Durando colle Leghe dei Principi senza il Papa, altri con un Rè costituzionale per tutta la penisola, altri con federazioni Repubblicane.... Se l'accordo doveva nascere dal solo progresso della discussione, ciascun vede il circolo vizioso a cui eravamo fatalmente ridotti. Imperocchè a operare la fusione delle opinioni sarebbe stato necessario almeno possedere quelle libertà che non si potevano acquistare senza prima essere concordi — Pio IX. interruppe il moto della razionalità, e ci fece conseguire l'unione desiderata per mezzo del sentimento. Egli attrasse verso di se gli affetti di tutti gli Italiani, i quali vedendolo poi segno all' offesa dello straniero, personificarono in lui la nazionalità Italiana, e trovarono così quel centro del quale avevano bisogno. Sicchè due sono oggi i pernj della forza Italiana — l'odio dello straniero — e l'amore di Pio.

Ma una persona non è base stabile d'unione, se non in quanto rappresenta un principio. Le persone passano, e i soli principii rimangono. Ora non tutti gli animi che s'accordano nell' amore di Pio IX. sono egualmente disposti a ravvisare in lui la personificazione d'un principio. E se molti lo considerano come iniziatore d'un era nuova del Papato Cattolico, come preparatore dell' unità Religiosa Europea, come fondatore dell' unità Nazionale Italiana per la connessione che passa fra lo svolgimento delle Nazionalità e la religiosa fratellanza dei popoli, altri lo apprezzano grandemente ma solo come Principe riformatore, e stimano il Papato già morto, e impotente a resuscitare. L'avvenire d'Italia dipende dal trionfo della prima opinione. Che se per nostra immensa sventura Pio IX. mancasse, e non fossimo ancora concordi intorno all' uffizio civile del Papato, ci troveremmo in *mezzo a lacrimevoli scissure delle quali lo straniero* saprebbe bene profittare. Laonde il moto della razionalità vuolsi oggi riprendere, onde gli avvenimenti non ci colgano alla sprovvista, e presto si giunga a stabilire intorno al principio constitutivo della nostra personalità nazionale quella certezza che ora possediamo solo nell' idea negativa dell' indipendenza.

Alcuni crederono aver fatto tutto alzando un' insegna sulla quale era scritto — MODERAZIONE, — Ottima cosa, ma insufficiente all' uopo; poichè l'Italia chiede a' suoi condottieri. *Dove andiamo?* — E non basta rispondergli — ADAGIO ADAGIO — L'Italia ha bisogno d'ideale, di credenze, di fede; e la Moderazione è una virtù, non un principio che possa dirigere gli intelletti verso un intento determinato. Si tratta di fondare una fede politica che finora mancò; e questa la potranno dare all' Italia solamente coloro, i quali meditando l'avvenire della civiltà vedono nel Papato un istituzione che le è necessaria, quantunque nella sua parte mutabile debba notabilmente trasformarsi. Ogni altra opinione invano s'affiderebbe divenire credenza nazionale.

Noi commendiamo il silenzio di coloro che increduli all' avvenire del Papato, ma ammiratori politicamente di Pio IX, s'astengono dal far pubblica professione delle loro opinioni perchè se non è mai permesso il parlare *contro a quello che si sente*, può essere spesso debito morale il tacere. E chi loda Pio IX per le Riforme Civili, e per l'*incremento* che dà all' *idea nazionale*, *non* potrebbe condannarlo come Papa, e assalire quella Religione *la quale dà a lui e all' Italia tutta una forza* che non ebbe l'eguale su questa terra.

Ma al contrario coloro i quali credono all' avvenire del Papato Cattolico, hanno il dovere d'esporre fino nei suoi minimi termini il loro Programma, poichè è possibile che molte sinistre prevenzioni da una sapiente esposizione siano dissipate.

Il Padre Ventura proponeva nell' Arme di Roma due parole — RELIGIONE e LIBERTA'. Spetta alla sapienza Civile a indicare quali istituzioni nella parte mutabile del Cattolicismo non s'accordano alla libertà, e vogliono essere riformate — Si esamini il Papato rimpetto alle esigenze della civiltà attuale, e si circondi di quelle garanzie le quali completamente rassicurino i popoli contro gli arbitrii di un Papa che non sia Pio IX., e allora i pregiudizi che resistono all' accettazione della nuova fede politica saranno radicalmente distrutti.

Vi è chi teme che sollevando a quest' altezza la discussione politica, nascano questioni Religiose le quali nuocciano al progresso della causa nazionale. E noi pure non vorremmo che le ragioni della politica si confondessero con quelle della Teologia — Ma la questione del Papato in Italia è questione politica. Nè è da temere che i sostenitori d'esso siano causa di scissure accordandosi colla fede popolare. La scissura la farebbero coloro che assalissero la Religione dei nostri padri, la Religione degli Italiani, la Religione nelle cui braccia o prima o poi tutti ci gettiamo.

---

## MOTUPROPRIO DI PIO IX.

### SULLA CONSULTA DI STATO

Questa nuova ed importante Riforma di Pio IX fu accolta in Roma con popolari acclamazioni, siccome nuovo benefizio civile e siccome leale adempimento delle prime promesse. Poi vennero i giudizi della stampa, i quali sebbene per ora non rivelino le conclusioni di un esame accurato, ma piuttosto le impressioni d'una prima lettura, pure si divisero in molta varietà di sentenze. Noi senza tentare di conciliare opposte opinioni, e senza riassumere una discussione già esaurita in uno dei numeri precedenti, faremo alcune avvertenze sopra la legge Pontificia, onde i nostri Lettori siano in grado di apprezzarla come si conviene.

La Consulta di Stato Romana è composta di 24 membri che rappresentano con varia proporzione le diverse provincie dello Stato. Ha un Presidente Cardinale, e un Vice-Presidente Prelato, e 24 Uditori. La nomina dei Consultori si fa per via di elezione indiretta. Ogni Consiglio Comunale propone una terna che viene rimessa al Consiglio Provinciale. Il Consiglio Provinciale sopra quelle terne una ne forma e la presenta al Governo, che in quella sceglie il rappresentante della provincia. Non possono essere Consultori i pubblici funzionari che hanno residenza fuori di Roma. La Consulta starà riunita in Roma dal 15 di Novembre al 1.° d'Agosto di ciascun anno. Nei mesi di vacanza resterà una Commissione composta di quattro Consultori.

I Consultori durano in ufficio per un quinquennio, ed in ogni anno si rinnuovano per la quinta parte. —

Le Deliberazioni della Consulta sono unicamente consultive, ma il suo intervento è necessario in tutti gli affari di generale interesse, nominati all' art. 23 della legge d'istituzione. Negli altri affari da il suo voto a richiesta del Ministero. Essa delibera divisa in sezioni o in gene-

rale adunanza, secondo la specialità degli affari che le sono dati a risolvere.

Son queste le principali disposizioni del Motuproprio pontificio del 15 Ottobre. Per darne un giudizio anche sommario, è necessario stabilire un giusto criterio onde non trascendere nè coi biasimi nè colle lodi. Chi giudicasse l'istituzione romana col preconcetto d'una politica Costituzione dello Stato, dovrà trovarla necessariamente incompiuta, perchè mancante di voto deliberativo, di elezione diretta, e di quant'altro può esser necessario ad una Camera rappresentativa. Ma la legge del 15 Ottobre non ha inteso di dare allo Stato una Costituzione politica, ma sibbene di creare una Istituzione la quale dasse garanzia ai cittadini che il Governo nella risoluzione degli affari più gravi vuole essere illuminato dalla parte più intelligente della nazione. Ed a questo intendimento ci sembra che la legge risponda. Il discutere se meglio era che lo Stato si costituisse con forme nuove, porta la questione sopra un altro terreno, e noi che veneriamo Pio IX, non possiamo fargli carico di ciò che non ebbe in pensiero di fare, perchè sappiamo bene gli ostacoli e le resistenze che sempre lo contradissero ad ogni passo della sua riforma. Accettiamo con riconoscenza quanto egli opera, perchè i suoi atti non sono soltanto un benefizio dello Stato, ma aiutano potentemente la gran riforma nazionale, di cui egli pose animosamente il principio. Inoltre quando si esamina una Istituzione, non facciamo questioni di parole, *ma andiamo a cercare i principii che essa pone in azione*. In questi è la vita civile degli stati, perchè in questi è la potenza di esplicarsi *nei successivi miglioramenti*. Ora la Legge Romana sembra a noi che consacri tre grandi principii che appariscono per la *prima volta riconosciuti* dal Principato Italiano. Il primo è il principio d'elezione *che partendosi dalla rappresentanza comunale* ed abbracciando gli interessi provinciali, giunge ad intromettersi *all'amministrazione governativa*. *Il secondo è il principio* della rappresentanza delle provincie, riunita in un'assemblea che, *comunque consultivamente*, pure delibera *sugli* affari dello stato. Il terzo è la valutazione delle capacità *indipendentemente dal censo*. *In questi tre principii sta* un grande avvenire, e se rimarranno inerti come lettera *morta* della Legge, sarà colpa di coloro che debbono porli in atto e rappresentarli.

In quanto alle garanzie di buon governo che questa Consulta Romana può dare, giacchè questo è lo scopo della istituzione, più che nella Legge conviene cercarle nell'essenza stessa della Istituzione.

E primieramente notiamo come la Consulta di Roma sia una vera e propria Istituzione, e non già un Dicastero di più, come è presso o poco la Consulta di Stato Toscana. È una cosa separata affatto dall'amministrazione governativa, ed i pubblici funzionari, se vi avranno luogo, ve lo avranno per volontà degli elettori, e sempre in piccolissimo numero. Ora un' assemblea indipendente che discute e delibera, sia pure assemblea consultiva, avrà sempre tal forza che il Governo non potrà impunemente contradire.

Inoltre la discussione delle cose pubbliche consentita ai giornali, come è di lume e di freno al Governo, così sarà di vigile censura ai rappresentanti delle Provincie, quando non valessero a comprendere tutta l'importanza del loro ufficio. Ed uomini scelti nella larga periferia che prescrive la Legge, la quale oltre la proprietà e l'industria vuole rappresentata anche l'intelligenza, non possono mai supporsi incuranti della pubblica censura. Le libertà civili si aiutano e si completano scambievolmente, e solo quando tutte le istituzioni dello Stato ne sono animate, si vede quella sapiente armonia, donde nasce una quiete pubblica che non è torpore d'ozi codardi, ma attività intelligente e progressiva.

La lettera della Legge del 15 Ottobre non consente alla Consulta di Stato nessuna iniziativa; ma lo spirito dell'art. 26 può bene autorizzare l'applicazione del principio di petizione e di rimostranza. Quell'articolo stabilisce, che la Consulta di Stato quando le se ne offra occasione, può rappresentare quelle provvidenze che le sembrassero necessarie ad un migliore andamento degli affari, come pure richiamare l'attenzione del Governo sopra gli abusi della pubblica amministrazione. Ora una rappresentanza d'un' Assemblea concorde sia nell'esprimere un voto, sia nel pronunziare un biasimo, sebbene non obblighi legalmente il Governo a sodisfarvi, pure lo carica di tanta responsabilità, da rendergli impossibile una cieca resistenza. — Però alla mancanza del diritto d'iniziativa viene per qualche modo supplito con la concessa facoltà di rimostranza.

Sono questi a senso nostro i pregi della nuova istituzione romana, ed i principii fecondi che essa ha sanzionato. Enumerarne i difetti, sarebbe animare una inutile discussione, oggi che per tutti è tempo più d'operare che di far polemiche. Però ai Deputati che si aduneranno a Roma il 15 del prossimo Novembre, più che ai Giornali dispensatori di lodi e di biasimi, indirizziamo le nostre parole. Sappiano essi elevarsi all'altezza del loro mandato, illuminando colla luce dei principii ideali l'arida discussione degli affari dello Stato. La loro voce avrà un eco anche fuori dell'Aula ove saranno raccolti; e se le loro parole senza ispirazione di private ambizioni parleranno la verità e la giustizia, Pio IX saprà bene ascoltarle. Si ricordino essi che l'unione della libertà col papato è la grande missione di Colui che li congregava nella città eterna, e che dallo stabilimento di ordini liberi nelli Stati della Chiesa, dipende in gran parte la ristaurazione dell'unità religiosa nella Cristianità.

# GUARDIA CIVICA

## DISCIPLINA

In mezzo all'universale entusiasmo che ha destato in ogni angolo della Toscana la Guardia civica, sarebbe un falsarne l'istituzione, subordinandola allo spirito di gretto municipalismo che domina in alcuni paesi, e non ajutandola di quella severa *disciplina nella quale è tutta la sua forza*. Noi vogliamo segnalare la possibilità di questo male sul bel principio, perchè il buon volere dei veri amatori della patria vi si opponga efficacemente. Questo male deriva dalla nostra natura Italiana, che sempre pose l'individuo sopra la città, la città sopra la nazione. Causa delle nostre glorie e delle nostre sventure, è tempo oramai che questo sentimento esagerato di personalità, ceda il luogo all'idea nazionale. Chi non sa farne sacrifizio è un vile, e si rimanga dall' operare, piuttostochè ricondurre in danno della comune patria i tempi sciagurati delle fazioni cittadine. Sarà sempre vero che in Italia meglio si trovino cento Generali che un solo vero soldato? Ah! cessi, per Dio, questa vergogna, nè tra noi si rinnuovino eternamente dai figli le colpe dei padri. Senza unione e disciplina non c'è coraggio che valga, nè esercito che vinca: ed anco alla prova dei forti, i meno disciplinati sono rade volte i più valenti. La nazionalità e l'indipendenza non sono premio di tumulti ma di severe virtù; nè basta gridare per le vie, quando il sentimento del dovere non parla altamente nel cuore. Chi mal sopporta la fatica delle armi, o sdegna l'ubbidienza ai capi, non è fatto per aver mai una patria. Esca dalle nostre file, e torni agli ozi codardi d'una vita piena di sdegni *infantili* e di *superbi* lamenti. Chi è vero Italiano, non conosca altro bene che quello d'Italia, ed a lei sacrifichi tutto, e prima d'*ogni* altra cosa se stesso, i suoi orgogli, le sue ambizioni. Il momento è solenne, e bisogna risalire bene addietro nella storia Italiana per ritrovarne un esempio. Se per nostra ignavia non si valesse a coglierne i frutti, nessuno di noi potrebbe più parlare di patria, e ogni straniero che oggi ci guarda ammirando, avrebbe diritto di tornare agli insulti. Uniamoci tutti in un solo pensiero, in un solo *affetto*. *Chi semina la divisione nelle nostre campagne*, chi desta il disordine nelle nostre città, chi provoca le turbolenze nel popolo, qualunque più sacro nome pronunzi, indossi qualunque divisa, egli è nemico d'Italia o traditore della patria.

## ARTIGLIERIA

Le Artiglierie da Campagna, si distribuiscono in batterie, ciascuna delle quali secondo il moderno uso, è composta di sei pezzi; di 4 cannoni cioè e di 2 obici, con riserva di 2 affusti, e 2 cassoni, siccome in Francia; o di 8 pezzi, cioè di 6 cannoni e 2 obici, come in Napoli.

È l'obice uno strumento di guerra micidialissimo, che può *caricarsi a palla piena*, come *il cannone* e con granata o mitraglia da scagliarsi orizzontalmente.

Le portate, o calibri dei pezzi sono diverse secondo l'uso cui sono destinate, e la loro scelta non tanto dipende da calcoli economici, quanto dal rapporto in che debbono star fra loro i diversi pezzi componenti le diverse batterie. Conviene adunque che questi siano regolarmente distribuiti, affinchè formino un tutto armonico e ben composto. A questa importantissima bisogna potrebbe provvedere una commissione di uomini pratici di siffatta arma, che si prendesse cura di bene ordinare le offerte *artiglierie allo scopo che si desidera*.

Nè bisogna dimenticare l'artiglieria di Montagna, assolutamente *necessaria in un paese com'è il nostro montuoso*, ove potrebbesi all'uopo sostener con vantaggio la *piccola guerra*. Quando veramente i cittadini sono pronti a tutto sacrificare pel bene della comune patria, si deve con generoso animo adoperare perchè i sacrifici incontrati rispondano al fine proposto.

E poichè vuolsi con l'armamento cittadino venire in ajuto del governo, è bene si sappia che la Toscana la quale possiede copiosissimo materiale d'assedio, non ha poi che sole tre batterie da 6, e due da 4, con quattro obici. A completare questi apparecchi, i generosi oblatori potrebbero con molta lode efficacemente soccorrere al paese fornendolo di pezzi da otto, e di corrispondenti obici, da formare un'artiglieria cittadina, la quale unita con quella del Governo offra un assieme di varii calibri *nella debita proporzione*.

Rispetto poi al procacciarsi, le Artiglierie, poichè non di uomini abili nè di materie prime ha difetto la Toscana, ma di Fonderie provvedute di necessarie macchine, util consiglio sarebbe far venire da Torino o da Napoli i soli pezzi, ed implorare dal Governo di farli allestire nel suo Arsenale di Artiglieria in Livorno.

A *questo proposito* è a sapersi che or son pochi anni furono inviati a Napoli il Capitano Ajutante Maggiore del General Comando signor Filippo Ponticelli, e il Tenente di Artiglieria sig. Gio. Battista Carradini, ad esaminare i lavori che si eseguiscono in quell'Arsenale di Artiglieria, nel quale è copia di tutto quello che concerne quest'arma. I due egregii *officiali corrisposero* a dovere alla loro missione tutto diligentemente osservando, prendendo misure, disegni e modelli, e ne riportarono bel testimonio di lode dal Direttor Generale dei Corpi Speciali, Tenente-Generale Filangieri, con un'Atlante di tutte le costruzioni sia in legno, sia in ferro. Frutto di loro osservazioni si vede nell'Arsenale di Livorno diretto dal sig. Carradini, una bella batteria da Campagna *di sei cannoni da* 6 e *di due obici*, montata sul sistema ultimo di Francia adottato in Napoli con utili modificazioni e miglioramenti. I lavori accuratissimamente eseguiti non cedono per nissun rispetto ai Napolitani, che pure ebber lode dall'Arciduca Carlo. Il montare pertanto le civiche artiglierie in Livorno, oltre il gran bene di fornire di lavoro tanti *nostrali artefici*, tornerebbe a molto onore della Toscana. E di più con la stabilità e con la diligente esecuzione dei lavori, si conseguirebbe anche non lieve risparmio, massime pei lavori in ferro, essendo il nostro di ottima qualità e di non grave costo, senza contare, che i risparmiati trasporti sia da Napoli, sia da Torino, degli affusti, avantreni e cassoni. In tutto questo per altro ci sia lecito d'inculcare la *maggior speditezza*; che *non* poco tempo dimanda il mettere in piede un'artiglieria, fornirla del necessario, ed addestrar gli uomini che debbono maneggiarla.

---

**Alle pratiche che si son fatte alla Direzione di questo Giornale, onde persuadere chi vorrà concorrere all'armamento della Guardia Civica d'imporre per condizione i *fucili a percussione*, rispondiamo, che qui unico pensiero della Commissione e di tutti i Cittadini è quello *d'armarsi* e prontamente e validamente. Però appena il Governo avrà fatto conoscere il campione scelto (e preghiamo che sia presto), qui sarà proceduto senza perder tempo in discussioni all'acquisto delle armi. Se il Governo vorrà tener conto delle ragioni che possono far preferire il fucile a percussione ne saremo ben lieti, ma non vogliamo imporlo come condizione: tanto più che sappiamo essere intenzione del Governo di ridurre a percussione i suoi fucili, come prima saprà che 3000 Civici si armeranno a proprie spese.**

---

**Siamo lieti di potere aggiungere alle generose offerte raccolte in Pisa per l'armamento della Guardia Civica quella del sig. Moisè Isach Sacerdoti di Scudi 500.**

## NOTIZIE ESTERE — *SVIZZERA*

**SAN GALLO** (*Giovedì 14 Ottobre*) — Nella seduta del Gran Consiglio di questo Cantone, in seguito d'una vivissima discussione che si protrasse fino alle 2 e tre quarti dopo mezza notte, fu vinto il partito di opporsi anche con i mezzi coattivi, quando rimanessero senza effetto i conciliativi, alla lega dei sette Cantoni. Questa adesione di S. Gallo completa la maggiorità della Confederazione che vuol disciolta la Lega. Dodici Cantoni e due *mezzi stanno contro* sette e due *mezzi*; un milione e novecento mila contro quattrocento mila.

(*Dal Repubblicano Supp. al N.° 74*)

## NOTIZIE ITALIANE

ROMA 19 *Ottobre* — Il Motuproprio della Consulta di Stato, sebbene in molte parti non compia l'aspettazione delle popolazioni, mosse i Romani, mosse tutti a portare la gratitudine delle provincie al Quirinale — La popolazione di Roma *che ha imparato a radunarsi in un baleno*, e ad ordinarsi, marciava al solito, in plotoni con fiaccole — Tutti i ceti vi erano — Alla testa era una banda — Sventolavano ventidue Bandiere col nome delle ventidue provincie dello Stato — Portate, ed attorniate da quei delle provincie rispettive che qui si trovano — Era scena commovente il gruppo della bandiera ferrarese — Questa veniva ultima — La banda dei pompieri la precedeva — E intorno avea il *fiore de' giovani* Romani, e i Ferraresi vestiti in nero con torcie di cera. Sull'asta della bandiera, che era la più grande, stava una corona di fiori — Due bandiere dello Stato la seguivano — La via del Corso era *tutta illuminata* — Dopo che il Pontefice ebbe benedetto dalla loggia alla moltitudine, si udirono molte voci gridare insieme parole diverse — Quel che chiedessero lo disse l'avanzarsi che fece sotto *alla finestra di Pio la bandiera di* Ferrara che fu levata molto alta innanzi al Pontefice — Da tutta la piazza sorse allora unanime grido — *Viva Ferrara, Ciacchi, ec.* — e Pio accennava con le mani — *aspettate, e sarete soddisfatti* — Le grida di quella moltitudine erano portate dal vento nelle più lontane parti della città — E tutte le sommità dei colli di Roma venivano rischiarate dalla luce che partiva dal Quirinale — Il giorno avanti che in Roma si dessero queste dimostrazioni di simpatia, e di affetto ai Ferraresi, essi erano contristati nella loro città dalla violenza dei soldati stranieri!.

La nostra Civica disgustatissima del ritardo che si frappone al *suo definitivo armamento* ha cominciato a multarsi per individuo, onde provvedere a questo primissimo bisogno di un corpo che ha l'organizzazione e il nome, e speriamo, la destinazione del militare — Il Battaglione V, Ponte, che è il più attivo, e diligente, ne ha dato il bello esempio.

Jeri sera fu di ritorno il Cardinale Ferretti: la sua venuta era attesa con indicibile desiderio — Perchè l'intrigo, e il brigare degli oscurantisti uniti alla canaglia che broglia, ruba

negli offici, nei dicasteri, cominciava ad eccitare sospetto e malumore — È naturale, le riforme percuotono i cattivi, i birbanti di qualunque specie; i quali per conservare potere ed influenza si collegano strettamente, di qualunque colore essi sieno, o sembrino essere — Una Deputazione di cittadini si presentava al Cardinale *alla Storta* (prima stazione postale) e gli presentava un indirizzo che espone le lagnanze, i desideri del pubblico — *Il Cardinale* accoglieva contentissimo l'indirizzo, e prometteva.

Si vocifera, che non avendo avuto luogo, come era stato promesso, l'evacuazione di Ferrara, si voglia richiamare il Nunzio da Vienna, e pubblicare il primo *monito* per la scomunica.

Sappiamo da fonte sicura, che il Giornale Francese che va a intraprendersi in questa città ha avuto un sussidio di 25000 Fr. dal Ministero Guizot.

FERRARA (14 *Ottobre*) — Sebbene per le relazioni che ne hanno date tutti i giornali Italiani, si sappia oramai quanto basta sulle ultime violenze degli Austriaci a Ferrara, pure crediamo di dover pubblicare quanto ce ne scrisse il nostro corrispondente la sera stessa del fatto.

Circa le ore 7 della sera del 14 Ottobre usciva da una bottega posta presso la *garetta* un pover'uomo attempato colla sua pipa allora accesa. Egli non poteva fare a meno di passare da presso alla Sentinella che sta sull'angolo del Palazzo della Ragione verso S. Romano. Il soldato senz'altro dire, appena se lo vide vicino, lo colpì di fucile sulle spalle, e gli ferì l'orecchio colla bajonetta. Accorse gente ai lamenti del ferito, e l'Ufficiale di Guardia ordinò il fuoco sul popolo scarso ed inerme. Un arma fu scaricata, e i cittadini si ritrassero precipitosi. Tra essi un certo Mingardi fuggente fu raggiunto da due soldati, e ferito e maltrattato a colpi di fucile fu condotto al Corpo di Guardia. Saputo il caso, il Comandante di Piazza d'ordine del Card. Legato si recò con due Dragoni Pontifici a reclamare l'arrestato, il quale così com'era malconcio e insanguinato, fu condotto dal Card. Ciacchi che volle esser da lui minutamente informato dell'accaduto.

NAPOLI 19 *Ottobre* — In Calabria fu combattuto con varia fortuna, ma l'insorti non avendo trovato efficace riscontro nelle masse popolari, anzi in molti luoghi le Guardie Urbane (milizie organizzate a modo di sbirraglia) avendo per fanatismo, o piuttosto per cupidigia di lucro dato addosso ai riformisti (Calabresi contro Calabresi) tornarono vani i vantaggi che quegli avean da principio riportati sulle Regie truppe, e le cose loro andarono in precipizio. Che parecchi degl'insorti si siano ricovrati nella Sila è probabile, ieri si dava per certo; potranno difendersi un altro poco, ma non già fare effetto alcuno d'importanza —Frattanto il paese è funestato da stragi chiamate giudizj. Dopo le prime fucilazioni fu sparsa voce dagli uomini del Governo esser corso ordine positivo che non se ne facessero più, e questa voce essendo desiderio universale, aveva preso piede. Ma coloro che avevano prestato fede a tali assicurazioni ebbero amarissimo disinganno. Il dì 5 ottobre cinque giovani Calabresi furono da una Commissione subitanea, senza difesa, nè altra formalità che la riconosciuta identità delle persone, condannati a morte e fucilati immediatamente in Gerace. I loro cognomi sono Verduce, Raffo, Salvatore, Bello e Mazzoni. I primi quattro erano venuti nelle mani del Governo ne' primi scontri, ne' quali aveano valorosamente combattuto parte contro le truppe, parte contro le guardie urbane, e fra tutti si era distinto per ardire il Bello, giovane non privo di lettere, agiato di beni di fortuna, e caldissimo riformista. Ma si era differito di giudicarli, ecco il perchè. Premeva assai al Governo di prendere il Mazzoni giovane pieno d'energia e d'entusiasmo, ed appartenente ad una famiglia di Rovella cospicua per ricchezza e potente d'aderenze nella Provincia. Fù ingiunto al General Nunziante d'impadronirsi di lui *in qualunque modo*. Quel giovane dopo essersi battuto disperatamente stretto dalle guardie urbane, che fieramente lo incalzavano da tutte le parti, avea, più per consiglio de'suoi seguaci che per proprio impulso provveduto alla sua salvezza ricoverandosi in una casa. Era alieno da volersi presentare ed il padre e tutti i suoi amici speravano che sarebbe stato fermo in questo proponimento. Ma le arti di quel vilissimo sgherro del Nunziante appresso un parente e compare del misero giovane, e per suo mezzo anco appresso il padre di lui, furono così subdole ed infernali che, credendo aver salva la vita, si presentò. Non appena il Nunziante l'ebbe nelle mani, mutò linguaggio, convocò la Commissione militare, e fece condannare, e dopo due ore di *cappella* nella pubblica piazza di Gerace, eseguire il Mazzoni ed i quattro serbati a fargli compagnia. Tutti cinque mostrarono altezza di pensieri, costanza d'animo maravigliosa, affetto vivissimo alla patria, incrollabile fede nel trionfo della causa d'Italia da essi sostenuta. Se in mezzo a così eroica fermezza di tutti cinque può dirsi che alcuno sugli altri si distinguesse, fu il Bello che nella potenza delle infiammate parole, nella maestà dell'aspetto, e nel sorriso del disprezzo verso i suoi carnefici, parve più ch'uomo. Poi voltosi al Mazzoni espresse dolore di averlo indotto a partecipare nella impresa sì malamente riuscita, e di averlo tolto al padre, tanto più che al povero vecchio non rimaneva altro figliuol maschio; ma il giovane Mazzoni magnanimamente rispose doverglì anzi rendere grazie, e renderglielo col più vivo dell'anima, poichè per lui e pe'suoi conforti, invece di menar vita inerte ed oscura, avea tentato una impresa santa, e faceva una morte gloriosa, benchè non gli fosse toccato in sorte il cadere per la patria con le armi in mano, sommo suo desiderio. Misero il paese in cui uomini di questa tempra sono officialmente detti scellerati ed infami.

TORINO (17 *Ottobre*) — In Torino fino dal 1831 fu istituito un Consiglio di Stato; il Regio Editto del 1831, 18 Agosto, con cui il Consiglio venne creato, contiene le promesse più liberali, che dal 1815 in poi siensi fatte da verun governo assoluto. In esso è il germe degli ordinamenti più civili che un popolo possa aspettare da savio e buon Principe. Nel preambolo dell'editto leggiamo che dal Governo non *sarà mai ricusato quel miglioramento nelle cose pubbliche, l'utilità del quale sia stata pienamente riconosciuta*. Poco dopo soggiunge che *si propone di fare in alcune parti delle antiche istituzioni quei cambiamenti, che il correre delle età e l'avanzamento progressivo della civilizzazione hanno renduto necessarii*: e due pagine più sotto ritornando sulla stessa idea dice che perfezionerà, per quanto sarà in lui e per quanto i tempi lo comporteranno, le istituzioni della sua Monarchia. Intanto creava, come dissi, un Consiglio di Stato composto di membri ordinarii, eletti a vita, e di membri straordinarii ed aggiunti, eletti annualmente. I membri straordinarii e i membri aggiunti dovevano esser tali, *che godendo della considerazione pubblica meglio ancora pel merito loro personale che per i doni della fortuna, fossero eziandio forniti di quel corredo di cognizioni locali, per le quali si trovassero in grado di esporre al Governo i veri bisogni delle popolazioni delle diverse parti dello stato, di significargli i miglioramenti più convenevoli, il tempo per essi più acconcio, e gli abusi, se ve ne ha, che sarebbe d'uopo di estirpare*. Il Consiglio di Stato ordinario doveva rimanere permanentemente in ufficio, siccome quello ch'era chiamato ad emettere il suo voto sugli affari della giornata: lo straordinario doveva provvedere, ben inteso sempre con voto consultivo, sui miglioramenti e sulle emergenze di maggiore rilievo, e convocarsi dal Re almeno una volta all'anno. Rispetto al Consiglio ordinario, le disposizioni dell'editto organico furono nella loro sostanza adempite. Ma rispetto al Consiglio straordinario, esso non fu eletto e convocato che una volta; giacchè essendo sopraggiunti i partigiani della Giovine Italia, il Governo per reazione indietreggiò, e il Consiglio straordinario restò d'allora in poi nella lettera della Legge e nel cuore dei Piemontesi. Ma ora il Governo ritorna in armonia col popolo, e le gazzette ufficiali negli ultimi loro numeri pubblicarono i nomi di quelli che pel corrente 1847 sono chiamati a far parte del Consiglio di Stato straordinario. Ci sono uomini di tutti i partiti, ma è molto probabile, ed è avviso dei meglio veggenti che avranno il sopravvento coloro che desiderano e promuovono il pubblico bene e quelle riforme che sono adatte ai presenti bisogni e dalla pubblica opinione desiderate. Si dice che presto saranno convocati e il Re presiederà egli medesimo all'adunanza. È dunque sperabile che la legge organica di questa istituzione, sia per essere la norma delle deliberazioni, perocchè il paese niente desideri di più, se non che vengano coltivati e condotti a maturità i preziosi germi che quivi furono riposti.

CARRARA (20 *Ottobre*) — Nelle prime ore della sera del giorno 17 alcuni operai cavatori piuttosto avvinazzati ebbero cagione di contesa con la pubblica forza fuori le porte della Città: uno di essi nella rissa feritore e ferito veniva tratto al carcere traverso la Città, quando s'incontrò in una mano di giovani che giravano a diporto, cantando cori di opere: si disse che l'arrestato non avesse altra colpa che l'aver gridato *Viva Pio IX*. Si udirono molte voci che lo chiedevano libero, si tenne dietro alla forza. Così pervenivano dinanzi alla caserma militare; la Sentinella chiamava alle armi, la riunione si faceva vieppiù numerosa, ma il contegno del popolo era pacifico, e tutto terminava, quando il comandante degli Urbani, Bergamini faceva suonare a raccolta per la Città afflue di radunare i suoi soldati. Quel suono improvviso chiamò tutti fuori; le grida di *Viva Pio IX*. si fecero generali, la truppa si mostrò minacciosa, si udì qualche colpo di fucile; ma presto ogni tumulto cessò; mezz'ora appresso tutto era quieto. Ciò in Carrara: in Massa giungeva notizia dell'accaduto al Governo ed al Comando Superiore: una compagnia di fanteria partiva alla volta di Carrara, e gli teneva dietro un *pezzo di cannone*; vi andava lo stesso Comandante Superiore. È inutile dire che giunti colà trovarono perfetta calma e tranquillità dove già sognavano disordini e ribellione. Grandi lodi merita la nostra popolazione per avere opposto un calmo e dignitoso contegno alle manifeste provocazioni di quella sera; le quali, quasi fossero stato *poco*, *si rinnovarono* più forti nel giorno appresso, perchè la mattina del 18 erano sentinelle ad ogni angolo, pattuglie armate giravano la Città e sul cadere del giorno all'udire un colpo di fucile (che si seppe poi tratto da un soldato nel proprio quartiere per gioco di bersaglio) gli Urbani con alla testa il Bergamini uscirono furibondi con la baionetta abbassata brutalmente correndo sul popolo inerme ed accorso per curiosità, rovesciando fanciulli e vecchi, minacciando pacifici cittadini. Tutti ne fummo indignati, ma sapemmo pur questa volta contenerci tranquilli, a scorno e mentita de' malvagi. Nel giorno dipoi erano sfrattati da ogni lavoro gli urbani, che rimasti senza mezzo di sussistenza saranno autori di tumulti e di mali. — Infatti sino di iersera fu tirato un colpo di fucile in prossimità di una sentinella, e la voce pubblica con ragione ne vuole autore alcuno di questi ribaldi. — Il Corpo Municipale avvertì il governo, la città chiedeva soddisfazione e riparo; ieri con meraviglia leggemmo affissa in Massa ed in Carrara la seguente notificazione.

*Il Governatore dei Ducati di Massa e Carrara, e della Provincia della Lunigiana.*

NOTIFICAZIONE

« Nelle attuali circostanze; in cui il malanimo pur troppo di alcuni trova causa per tentare di emanciparsi da quella subordinazione ed osservanza alle leggi che sole possono consolidare la pubblica quiete, ravvisa il Governo necessario di richiamare alla memoria di ciascuno che proibite sono le riunioni, e gli assembramenti dei popolani, i canti, le acclamazioni, le grida ed ogni altra clamorosa dimostrazione che turbi la tranquillità pubblica, che tolga il cittadino da quell'educato e pacifico contegno che deve tenere, e che comprometter possa la sicurezza individuale ».

« Chiunque pertanto d'ora innanzi avesse a rendersi colpevole in faccia al Governo contravvenendo alle espresse proibizioni, e non obbedisse prontamente ad ogni intimazione che ricevesse dalla forza pubblica sarà punito severamente, e non avrà che ad imputare a se stesso ogni spiacevole conseguenza che fosse per derivargliene ».

*Dato in Massa dal Palazzo Ducale 19 Ottobre* 1847.

Conte LUIGI GIACOBAZZI.

G. A. PELLEGRINI *Segretario*.

POMARANCE (10*Ottobre*) I Filarmonici di Pomarance che avevano festeggiato a Volterra la istituzione della Guardia Civica il 12 di Settembre, attesero l'annuale festività di S. Vittore Martire per rendere alla Banda musicale di Volterra i ricevuti uffici d'ospitalità e di cortesia. Il 10 d'Ottobre fu giorno di pubblica gioia e di fraterne dimostrazioni. Il Magistrato Comunitativo concorse a dar carattere civile alla festa religiosa, recandosi alla Messa solenne preceduto dalle bandiere Toscane, Nazionali e Pontificie. La Musica della Messa fu lodato lavoro dell'istruttore dei Filarmonici della Terra Maestro Conti d'Anghiari, che nato cieco fa maravigliare di se i più esperti dell'arte. Il Conte Francesco De Larderel volle che anche i suoi Stabilimenti dell'Acido fossero rappresentati a questa Festa, facendovi intervenire la Fanfara del prossimo Larderello, che colle sue marziali armonie diede bella prova dei suoi avanzamenti. Dopo una corsa di Barberi, fu incendiata una *macchina di fuochi d'artifizio* e la sera al Teatro i Filarmonici del paese cantarono l'Inno di Pio IX. In mezzo alle universali acclamazioni. Fra i popoli accorsi non vi erano per ventura nè antichi rancori, nè stolte gelosie da scordare, e tutti si divisero lieti e concordi come fossero convenuti ad una festa di famiglia.

MONTEPULCIANO (16 *Ottobre*) — Ieri essendo qui corsa la voce, che il Principe avesse nominato per la Guardia Civica di questa Città Tenente-Colonnello il sig. Cav. Pietro Bracci, e Maggiore il sig. Zelindo Ciro Boddi la Popolazione percorrendo nella sera la Città festeggiò con molti plausi la nomina di quelle Persone a Lei ben accette, e unendovi ripetuti *Viva Leopoldo* ec.

S. MINIATO (22 *Ottobre*) Quest'oggi a ore 2 e un quarto pomeridiane ha cessato di vivere in S. Miniato sua Patria il Prof. Commendatore Pietro Bagnoli, nella sua età di anni 84 non compiti.

Vari giornali annunziano come certo il richiamo del Rossi da Roma. Non si sa ancora chi sia per succedergli, e forse il Governo Francese penserà di mandarvi un ministro di più consumata politica. Ma Pio IX colla sua evangelica semplicità sgomenterà sempre tutte le furberie della Diplomazia. Se il Rossi abbia giovato o no colla sua influenza alla *causa Italiana*, è incerto per molti; giacchè il suo linguaggio si è mutato e contraddetto più volte. Ma egli infine rappresentava un governo estero, e conveniva bene che agisse a seconda delle ispirazioni del suo Gabinetto. Uguale scusa peraltro non può farsi ad un altro illustre Italiano, che scordata la patria, si è fatto complice d'una politica ostile al movimento Italiano, spargendo in Europa a carico della già sua Toscana maligne insinuazioni ed accuse. Veramente in mezzo alle universali acclamazioni colle quali oggi da ogni popolo è salutata l'Italia, non avremmo voluto che una parola di sconforto ci fosse venuta da *Lui*!

Siamo assicurati da un nostro corrispondente che le parole del Giornale *des Débats* colle quali si censurava la pubblicazione delle proteste fatte dal Papa per l'occupazione di Ferrara, venivano direttamente dal Ministero.

Il Vascello Francese il *Jupiter* si è mostrato davanti a Portoferraio, e salutata la fortezza, ha preso posizione come per guardare il Golfo. Quand'anche, ciò che non è supponibile, egli mostrasse intenzioni ostili, la Fortezza di Portoferraio è in grado di opporre buona difesa. — Altri Vascelli Francesi son comparsi alla Spezia ed a Civita-Vecchia. Si dice che il Principe di Joinville debba pigliarne il comando.

*Il numero eccessivo dei reclami pervenutici per la mancanza del N.° 19 dell'* Italia, *e del suo foglio aggiunto il quale contiene una* Lettera del Gioberti, *e una* Poesia del Giusti, *essendo fuori d'ogni proporzione con un possibile errore dalla parte di questa Direzione, la medesima invita i sigg. Associati a indirizzare di qui innanzi i loro reclami agli Uffizi Postali.*

## PISA.

Un bello esempio di quella unione tanto rara e pur tanto necessaria fra cittadini e soldati, ha dato questa mattina 23 Ottobre il popolo di Pisa. Una Compagnia di Fucilieri partiva stamani per Livorno comandata dal Capitano Rigoli. Innanzi la partenza il popolo ha voluto offrire ai soldati una refezione; e gli ha accompagnati acclamando fino alla Stazione della Strada ferrata. *Due plutoni in armi della Guardia civica son arrivati* in quel momento per salutare i loro fratelli, e le parole d'addio sono state *Viva l'indipendenza Italiana — Viva Pio IX — Viva Leopoldo II.* —

In questa mattina è passato da Pisa Lord Mintho diretto per Firenze.

## R. TEATRO DI PISA

I nostri Socj Filodrammatici i quali in ogni incontro dettero prove continue di virtù patria, rappresenteranno dimani sera Domenica 24 Ottobre a benefiz'o della Guardia Civica Pisana la Commedia di *Scribe* intitolata « UNA CATENA ». Sarebbe un offesa per i nostri illustri Concittadini il dubitare che Essi non corrano in folla al Teatro, allorchè si tratta di ajutare in tal guisa quelle tra le nostre Guardie Civiche che per la loro situazione economica non fossero in grado di provvedere a proprie spese al loro militare abbigliamento.

## BAGNI DI S. GIULIANO

Una passeggiata militare fatta il 10 d'Ottobre dalla Guardia Civica Pisana fino ai Bagni di S. Giuliano, diede occasione al popolo di questo comune di festeggiare con liete accoglienze ed acclamazioni, questa prima mostra delle milizie cittadine. Incontrata dalla Banda del Paese la Civica pisana si schierò sulla piazza, ove con belle evoluzioni diede prova della sicurezza già acquistata nelle militari manovre. Udita la messa una refezione all'aperto si offriva ai Civici, ove furono pronunziate patriottiche allocuzioni tra i plausi all'Italia, a Pio IX, e a Leopoldo II. I Busti dei due Principi riformatori si ammiravano in mezzo ad un trofeo di bandiere nazionali e pontificie. Al suo partire la Civica fu salutata di universali acclamazioni ed accompagnata con gentile pensiero per *buon tratto* di strada. La banda del Paese che non mancò mai di rallegrare colla sua presenza tutte le manifestazioni patriottiche delle vicine città, fu oltre ogni dire benemerita della festa, ed è giusto che abbia tutte quelle lodi che si merita. Sulla sera le popolazioni vicine di Gello e d'Asciano vennero plaudenti a partecipare di questa gioia civile, ed ebbero ricambio d'affetti fraterni. I Parrochi con bello esempio erano in mezzo ai loro popoli, e dissero opportune parole, santificando coll'idea religiosa i voti e le speranze comuni.

*Pregiatissimo Sig. Direttore del Giornale l'ITALIA.*

*Pontedera* 16 *Ottobre* 1847.

Varie composizioni anonime hanno circolato per Pontedera, le quali in modo scherzoso e virulento nominando alcuni del Paese designandoli colla caratteristica di spie notavano i sottoscritti dell'istessa turpe distintiva. A quelle Composizioni, fu risposto con altri scherzi Poetici e di questi fu creduto autore il Sacerdote Gaetano Cerraj il quale, come dicevasi, offeso nell'amor proprio avea cercato di difendere il suo onore, e quello dei Sacerdoti confratelli. Il Cerraj pertanto alienissimo per indole e per convinzione da contese degradanti il carattere Sacerdotale altamente protesta di non aver giammai avuto parte *in queste ignobili guerre*, che sebbene gradite agli oziosi e ai maligni, a lungo giuoco son feconde di scandali e di scissure fra coloro che vi sono compromessi.

Persuasi i Sacerdoti che i costumi, e le azioni sono i soli argomenti che provano l'innocenza o la reità degli individui, lasciano al retto discernimento di chi li conosce il decidere, se dessi hanno mai esercitato lo spianaggio contro i loro compatriotti. E mentre pregano *instantaneamente* gli Autori dei libelli a ritirarsi dal vergognoso arringo che forse aprì leggerezza di spirito, e qualche altro non lodevole motivo, ricordano a tutti i Compaesani che *l'antico adagio, l'unione fa la forza*, è il solo mezzo di conservare l'ordine, la pace, e la concordia tanto temuta dagli eterni nemici d'Italia, e perciò in mille guise dai medesimi combattuta. I sottoscritti lusingandosi che Ella sig. Direttore, non vorrà tralasciare d'inserire nel suo applaudito Giornale quanto per questa Lettera hanno esternato si confermano.

Di VS. *Devotissimi Servi*

SACERDOTI — GAETANO CERRAI.
FRANCESCO CEI.
OLINTO MAGNANI.

## AVVISO

Fran. A. Martini ha pubblicato per la seconda volta il ritratto in litografia del Prof. Giò. B. Niccolini per l'esecuzione del quale (non potendoli esser consentita una lunga osservazione del vero) si è giovato ancora di quello che il sig. P. Gavazzi di Pistoja eseguiva in marmo pel Cav. Niccolò Puccini, riputato generalmente molto somigliante — Il detto ritratto si vende in Firenze dal *Garinei in Mercato nuovo*, e dal Barducci presso S. Maria maggiore.



*Avv.* ADRIANO BISCARDI *Direttore*.

*PISA. TIPOGRAFIA NISTRI*)

**Anno I.** PISA, SABATO 30 OTTOBRE 1847. **N. 21.**

# L'ITALIA

RIFORME ✠ NAZIONALITÀ

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Il GIORNALE L'ITALIA, si pubblica ogni Sabato.

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente, è

| | | |
|---|---|---|
| Per un anno . . Paoli Toscani | 24 | Franco di posta per tutta la Toscana, e franco fino ai confini per fuori di Toscana. |
| Per sei mesi. . . . . . | 14 | |
| Per tre mesi . . . . . | 8 | |
| Per un numero. . . . . | 1 | |

S'inseriscono gli annunzi *semplici* al prezzo di due paoli, e ogni dichiarazione aggiuntavi a quello di due crazie per linea di colonna.

Le Lettere ec. dovranno dirigersi franche alla *Direzione del Giornale* l'ITALIA — Pisa, Lungarno N.° 699, a terreno.

*Salve cara Deo tellus sanctissima, salve!*
PETRARCA.

Le Associazioni si ricevono in PISA alla Direzione del Giornale, dai Fratelli Nistri, e dal Librajo Giannolli sotto Borgo.

A FIRENZE, da G. P. Vieusseux.

A LIVORNO, all'Emporio Librario, Via Grande N.° 45.

A LUCCA, da Martino Poli.

A ROMA, da P. Capobianchi, nella Posta Pontificia.

A BOLOGNA, alla Direzione del Giornale — L'ITALIANO —, e alla Direzione delle Gazzette.

A SIENA, al Gabinetto Letterario.

E nelle altre città d'Italia, presso i principali Librai.

A PARIGI, alla Direzione del Giornale — L'AUSONIO —, Rue Jacob, librairie agricole N.° 26.

A LONDRA, presso Rolandi.

SOMMARIO



## LA LUNIGIANA

Le trattative iniziate dal Governo per il riscatto della Lunigiana procedono con molta speranza di buon successo. L'occupazione che doveva eseguirsi nell'interesse del Duca di Lucca e del Duca di Modena è stata aggiornata, ed il Trattato del 1844 sottoposto a nuovo esame, onde trovare nuovi e più ragionevoli compensi. In questo stato di cose mal si concepisce la eseguita occupazione estense a Gallicano, e a Montignoso. Tali fatti non possono intendersi altro che nel concetto di atti arbitrari ed offensivi, commessi dal soverchio zelo del noto Capitano *Azzi*. *Questi tentativi* peraltro debbono essere di salutare avvertimento a tutti i Comuni di Lunigiana, onde esser pronti a respingere colla forza qualunque ostile occupazione che volesse tentarsi nel loro territorio. Finchè dura questa legittima sospensione della esecuzione dei Trattati, essi sono nella più stretta legalità, e la loro resistenza è anzi doverosa. Ma se, quantunque indebita, l'occupazione avvenisse pacifica in questo tempo, la loro causa ne verrebbe di molto pregiudicata, e contro di loro starebbe la nota teoria diplomatica *dei fatti compiuti*, che ha manomesso tanti diritti e fatto nascere tanti inutili pentimenti.

Noi lodiamo altamente lo zelo col quale il Governo ricambia la devozione dei popoli della Lunigiana, e ripetiamo che una soluzione di questa questione secondo il pubblico voto, è nell'interesse tanto del Governo Toscano che dei Duchi di Lucca e di Modena. Se il trattato di Vienna quando fissò i compensi della Lunigiana, fece tal cosa che offende gli occhi ed il buon senso di chiunque si ponga ad esaminare sopra una carta geografica quel mostruoso intreccio di confini, il Trattato del 1844 non correggeva che poco, e sacrificava moltissimo, rinunziando alle uniche difese che la Toscana può opporre ad un esercito d'invasione che la minacci da quella parte. Noi che fummo i primi a considerare in tutta la sua importanza la questione della Lunigiana, non possiamo trascurare il suo lato strategico, e sacrificarlo ad una maggiore o minore rotondità di confine.

Cesare Balbo con quella sapienza che gli è propria ragionando non a guari d'una difesa nazionale, e discorrendo sulla possibilità d'una invasione nell'Italia centrale, esamina tutte le vie calcate e ricalcate dagli Stranieri invasori, e non parla punto di quella tentata da Carlo VIII per gli Appennini Apuani. Eppure essa è la più diretta per ferire ove più si voglia, senza avere l'inconveniente massimo che ha la via Adriatica d'esser troppo serrata al mare dall'Appennino, e d'esser difesa da una fila di città che bisognerebbe una dopo l'altra espugnare: e senza imporre all'invasore la necessità che è nell'altra via indicata da Balbo, di oppugnare Firenze; la quale città per la sua posizione è sempre *fuori d'ogni linea d'invasione*, e non va a cercarla se non chi la vuole, come fece il Principe d'Oranges. Or questa via trascurata da Balbo è appunto quella che ha i suoi varchi in Lunigiana, varchi di facile difesa, e che è interesse che siano bene guardati non solo dalla Toscana che gli ha alle spalle, *quanto del Piemonte che gli ha sul fianco*. Una flotta amica alla Spezia, ed un buon esercito che scendesse per Val di Magra come già quello di Carlo VIII, avrebbe aperte ai lati le vie di Toscana e di Piemonte, e di fronte quella di Napoli. A questi nostri ragionamenti si opporrà forse che i varchi dei monti anche ben difesi non fanno ostacolo *insormontabile* ad esercito forte che voglia passarli, e che tutto al più possono fargli perdere qualche migliaio di soldati e poche giornate di marcia. Questo noi concordiamo, ma osserviamo altresì che il trattenere un esercito anche per pochi giorni ad una stretta, può sconcertare i calcoli d'una operazione militare ben concepita e farla fallire. E per dare autorità alle nostre parole citeremo un esempio storico e *locale* autorevolissimo. Nel 1799 il general Victor tentava il passo degli Appennini Apuani con 30 mila uomini. Quei passi eran difesi dalle popolazioni male armate dei Comuni di Zeri e di Calice, e non pertanto Victor fu obbligato a fermarsi per più giorni nella posizione del *Borghetto*, innanzi di potere andar oltre. E quest'indugio necessario *fu fatale, giacchè a confessione* di Napoleone, la mala fortuna della battaglia della Trebbia, dipese appunto dalla mancanza del corpo d'armata di Victor, che per gli impedimenti trovati negli Appennini Apuani, non ebbe facoltà di muoversi come doveva secondo gli ordini ricevuti.

Dopo quest'esempio solenne *crediamo*, che non possa più farsi questione dell'importanza strategica che hanno i passi dell'Appennino Apuano, tanto per la sicurezza della Toscana che del Piemonte. Non si poteva adunque nella questione di Lunigiana trascurare questo lato importantissimo. Vogliamo sperare che alla saviezza del Governo non sfuggiranno queste ragioni, per farli addoppiare gli impegni onde il Trattato del 1844 venga senza lesione alcuna delle parti cointeressate modificato. Non possono cedersi senza pericolo nella attuale condizione d'Italia le porte dello Stato ad altro Principe, meno affezionato del nostro alla causa Italiana. Ricordiamoci ancora che in quelle strette dell'Appennino abita una gente capace di difenderle, la quale se in passato diede prova non dubbia di saperlo fare, anche maggiori garanzie offre di se per l'avvenire, animata com'è dal più caldo amore di patria, e sdegnosa d'ogni men che Italiana dominazione.

A completare la serie dei Documenti relativi alla questione di Lunigiana, pubblichiamo il seguente indirizzo presentato dalla popolazione di Fivizzano alla Magistratura di quel Comune.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI

RAPPRESENTANTI LA COMUNITÀ DI FIVIZZANO

La popolazione di Fivizzano che lusingata dal Rescritto di Ferdinando III del 1816 viveva nella certezza di non separarsi mai dalla Toscana, vedendosi ora delusa nelle sue speranze, ed esacerbata dal dubbio che nuovo effetto resulti in suo favore dalle deputazioni inviate al Principe, prega nuovamente le SS. LL. Illustrissime a far noto alle Autorità Superiori:

Come essa con animo fermo, e deciso a qualsivoglia evento non intenda nè voglia passare ad altro dominio.

Come questa sua volontà sia così irremovibile ed appoggiata a tale determinazione, da esporsi più presto ad un massacro che obbedire al comando di qualsiasi autorità non Toscana.

Come per quanto sprovvista di armi, tutto che la sua naturale tendenza sia pel tranquillo vivere, ignora nè vuol calcolare i resultati a cui possa trasportarla la disperazione e l'offesa delle universali simpatie.

Signori *come noi siete voi pure Toscani, come noi siete* minacciati da un infortunio odioso ed imminente: con noi dovete dividere i nostri sensi, ed a voi pure incombe il sacro dovere di unire la vostra voce alla nostra, e farla giungere altamente solennemente dove deve essere udita.

Signori noi vi spingiamo, a voi tocca a correre e salvare la Patria.

## FIRENZE 25 OTTOBRE

I modi brutali coi quali venne fatto da un Agente di Polizia l'arresto di un povero cieco, commossero a tanta ira il popolo che lo vide, da suscitare un tumulto che produsse alcune deplorabili scene di disordine che il pubblico oramai conosce per i ragguagli che ne diedero i Giornali di Firenze. A noi che entriamo ultimi in questo tema, non resta altro ufficio che di deplorare altamente questi fatti, e di trarre da quanto leggemmo alcune avvertenze che non crediamo inopportune.

La Polizia in Toscana ha costituito fin qui non già una istituzione di vigilanza preventiva e ricercatrice dei delitti, ma bensì una *casta* la quale si trasmetteva come per eredità il monopolio d'un potere illimitato, che si aggravava continuamente con mille modi di vessazione sui cittadini. Gli stessi nomi presso a poco si ritrovano risalendo la nostra storia fino ai tempi Medicei, esecutori di opere di sangue, o indagatori dei pensieri e degli atti dei privati. Anzi occorre qualche volta negli antichi statuti, la prescrizione del paese dal quale doveansi trarre li *sbirri* del Comune. Or questa *casta* educata fuori della vita civile, sicura di tutto osare, senza patria e senza pudore, ha riunito sul suo capo da secoli gli odi popolari. Però ogni volta che il popolo si è trovato in opposizione con lei, sono accadute deplorabili collisioni, e in onta ad essa il popolo è giunto qualche volta a pigliare le difese del ladro e dell'assassino. Questo spiega come a Firenze il 25 da giusta ma lieve causa, subito fosse mosso a rumore il popolo, e come lo sdegno contro un solo, si convertisse in odio a persecuzione di tutti. Di più, oggi che tra noi il potere della Polizia è per essere ridotto ai suoi giusti confini, è naturale che coloro che fin qui n'ebbero il monopolio *si sdegnino colle riforme*, e ne sparlino ed eccitino le turbolenze che possono comprometterle. E questo dal popolo si sa e si sente, ond'è che negli antichi nemici oggi vede ancora gli avversari del suo risorgimento. Sappiamo bene che tutto questo non autorizza tumulti e molto meno offese a persone, e lo diciamo unica*mente perchè* il Governo si persuada che la riforma della Polizia che tutti aspettiamo ansiosamente, deve cominciare dal sostituire a questa *casta* odiosa ed anomala, una polizia vigilante quale si addice a stato civile. Se nel 1814 tra cento altre dannose restaurazioni non si fosse fatta anche quella della *sbirreria*, moltissimi mali si sarebbero

evitati, nè oggi, dopo la soppressione della *Presidenza del Buon Governo*, vedremmo la pubblica quiete compromessa da questi suoi adetti, che sempre hanno falsato i rapporti fra popolo e governo. Però oggi più che mai è manifesta l'urgenza di procedere ad una riforma radicale nella polizia. Questo fu il programma del nuovo Ministero, e la fiducia che in lui abbiamo ci fa sicuri di vederlo *presto adempiuto*.

A queste considerazioni ci crediamo in dovere di aggiungere, che in tutto il seguito dei fatti deplorabili che momentaneamente turbarono l'ordine pubblico in Firenze, il contegno delle autorità fu sempre lodevole, e che il popolo anche in mezzo alle sue ire seppe rispettarle. Lodevolissimo poi fu lo zelo della *Guardia Civica*, la quale sebbene incompiutamente organizzata, pure seppe rendere servigi che gli valsero l'approvazione di tutti e la lode del Principe. Questa prova avrà persuaso i più scettici che la ottenuta istituzione anche in tempi tranquilli può essere utilissima, ed illuminerà la Guardia stessa a procedere nella elezione che le compete dei suoi Ufficiali con grande avvedimento. Non bastano per occupare quei gradi le virtù civili e il senno maturo, ma v'è bisogno d'energia, di attività, e di quella fortezza d'animo che sa pigliare quando occorre un partito e prontamente eseguirlo.

## CONDIZIONI POLITICHE DELL'AUSTRIA

*Austria* è una parola che significa un grande Stato non già una grande nazione. Anzi a parlar propriamente questo nome non corrisponde a nissuna idea di nazionalità, perchè non esiste popolo Austriaco, oltre gli abitatori di Vienna e delle sue vicinanze. L'Impero d'Austria comprende gli elementi di varie nazionalità, alcune cadute ed anelanti a risorgere, altre divise e cospiranti ad unirsi. Ma queste nazionalità sono tutte fra loro essenzialmente diverse per origini e per tradizioni, e tutte ugualmente potenti e piene di fede nel loro avvenire; onde non è possibile il lusingarsi, che per unità di reggimento o per forza soverchiante d'una di esse, possano mai perdere i loro caratteri e confondersi in una sola. Manca adunque all'Austria il primo elemento della pontenza d'uno stato, l'elemento nazionale, che quasi principio di coesione tiene unite le varie parti di un popolo, ne indirizza l'attività ad uno scopo, e fa considerare il governo non come esercizio indebito di straniera autorità, ma come rappresentante naturale dello Stato. Finchè ebbe vita l'idea d'un Impero germanico instaurato da Carlo Magno, l'ossequio al *principio tradizionale* potè *tener le veci del principio* individuo della nazionalità. Ma caduto il prestigio di quel nome, non vi fu *più nessun legame* che *tenesse uniti* popoli che avean tra loro tanta diversità di natura, e ciascuno di essi sentendo in se i propri destini, si preparò ad una vita indipendente, o a ricongiungersi con altre genti ad esso affini e come esso staccate dalla originaria famiglia. Italiani, Tedeschi, Slavi, Ungheresi compongono oggi l'impero d'Austria; ma *nessuno di loro* vi è *naturalmente unito*, e tutti cospirano a distaccarsene come lo schiavo dalla catena. Vero è che l'Austria si valse appunto dell'antagonismo di queste nazionalità per comprimerle tutte; ma quosto sistema *piuttosto* che scemare aumentò le divisioni, e la sua forza si fa ogni giorno minore, a misura che la civiltà *dilatandosi*, *proclama* ovunque il principio della fratellanza dei popoli.

A questo ingenito elemento di distruzione che minaccia l'esistenza dell'Impero Austriaco e contro il quale non può trovarsi rimedio che valga, conviene aggiungere il deperimento delle sue finanze. L'Austria uscì nel 1815 dalle tempeste delle *guerre Napoleoniche con 500 milioni* di fiorini di debito pubblico. Dopo quell'epoca successero lunghi anni di pace, e nel tesoro Imperiale si versarono le indennità pagate dalla Francia, nella somma di 189 *milioni*. Inoltre le *imposizioni si mantennero com'erano* negli anni della guerra, e li accrescimenti territoriali le fecero pagare a 15 milioni di sudditi nuovi, oltre i 20 milioni che formavano la popolazione del vecchio impero. Ma tutti questi vantaggi non bastarono a ristorare le finanze dell'Austria. Nel 1840 il suo debito era raddoppiato, ed ascendeva alla somma di 1021 milioni. Dal 1840 nuovi prestiti e nuove lotterie hanno tentato invano di riparare al *deficit* ognora crescente, tantochè ad un ultimo prestito che era oggi per conchiudersi, affermano i giornali essersi il Rothseild rifiutato. Da questo quadro delineato a gran tratti e che potrebbe confortarsi coll'autorità delle più note statistiche, apparisce chiaro che le risorse dell'Impero d'Austria non sono tali da far fronte alle esigenze d'un governo che si tiene in pace con un dispendio guerresco, e che paga 140,000 impiegati per l'amministrazione, civile 30,000 doganieri, e 100,000 pensionati d'ogni specie. Però quando mai si rompesse questa pace di sei lustri, male si sa concepire come l'Austria saprebbe mantenere il suo credito, e trovare mezzi per durare in una lotta che nessuno dei popoli che essa conta per sudditi può mai riguardare come propria. La Francia se mai si trovasse in questo caso, può fare un'appello allo spirito nazionale, ed è sicura che i sacrifizi del suo popolo saranno bastanti a difenderla. Ma l'Austria, meno il caso d'una invasione straniera, come può dire ai suoi popoli — La guerra mia è guerra vostra? — Nè a questa mancanza di forza propria può supplirsi colle alleanze, perchè tale è il principio che domina esclusivo nella politica Austrica, da renderle difficile di trovare oggi in Europa potenti e fidi alleati.

L'Austria quando dopo lungo ed onorato combattere stabilì nel 1815 la pace europea, si trovava in tali condizioni di potenza da farle augurare il più lieto avvenire. Con considerabili aumenti di territorio, colla forza morale che viene da una resistenza longanime coronata dalla vittoria, acclamata da principi e popoli, sembrava dover rimanere arbitra dei destini d'Europa. Ma questa forza di circostanza ella non seppe usare, e sconoscendo il principio vitale dell'epoca, pretese contraddirlo. Un moto più o meno accelerato secondo la diversa misura della civiltà di *ciascuno*, si era *destato* nei popoli europei per giungere al conseguimento delle libertà civili. L'Austria che come vinse Napoleone così credea d'aver vinto il principio da lui rappresentato, non volle comprendere la vita nuova che dopo la rivoluzione di Francia si agitava negli stati d'Europa. Vide due principii in lotta, e senza curare di sapere quale dei due avesse in se l'avvenire, si associò a quello che le rappresentava l'inerzia la più infeconda e se ne fece campione. Credette abbracciare un gigante ed abbracciava un cadavere. Così restaurando i vecchi ordini, soffocando nei popoli i palpiti della nuova vita civile, l'Austria senza saperlo si seppelliva nel passato come in *un sepolcro*, e lasciava l'arena dell'avvenire aperta ad una più intelligente politica. Tutta l'influenza che può avere *una nazione sugli altri popoli*, *sta tutta* nel principio che informa la sua politica. Se è il principio vitale dell'epoca, per *nulla* che le *circostanze* l'aiutino, può quella nazione avere sopra tutte il primato. Ma se rappresenta un principio defunto al quale ogni giorno manchino seguaci, invano la sua voce si farà sentire nei consessi diplomatici, invano i suoi rappresentanti faranno suonare alto il suo nome; nessuno intenderà il suo linguaggio, e quando i nuovi principii da lei contradetti le compariranno dinanzi armati, non vi sarà il voto d'un solo *popolo civile che ne desideri o ne aiuti il trionfo*.

Questa sorte toccò all'Austria, da che si fece sostenitrice in Europa d'ordinamenti governativi e di principii che ormai avean vissuto il loro tempo, ricusando di credere alle nuove necessità sociali: *ella* che nel secolo scorso avea iniziato spontanea le più ardite riforme. Però fu costretta *interiormente ad un modo* di governo senza alcun principio fecondo d'avvenire, e nell'esterno ad una politica di *contrasto continuo* che la condusse all'isolamento. Infatti vera alleata non ha che la Russia, dalla quale anzi *i suoi stessi interessi dovrebber consigliarla* a staccarsi. Del resto la storia di questi 30 anni è tutta storia di decadimento per *l'Austria, sia che si riguardi* come parte interessata, sia che si riguardi come parte influente. Il primato Germanico le fu tolto dalla Prussia che seppe mettersi a capo dell'idea nazionale e dell'intelligenza Alemanna. L'*influenza naturale* che le si competeva in Oriente, le sfuggì di mano per non aver saputo aiutare l'emancipazione cristiana. I Principati danubiani di Moldavia, Valacchia, e Servia tanto importanti per posizione alla sua sicurezza e prosperità, lasciò al patronato della Russia, che può mutarsi ogni giorno in vero ed assoluto dominio. E sotto la protezione della Russia fino i Montenegrini infestano il suo territorio, sempre fiaccamente respinti, senza osare di provvedere a più energica e completa difesa. Questo per cio che tocca ai più stretti interessi dell'Austria; ma non dissimile è la storia della sua decaduta influenza diplomatica. Basta pensare alle questioni di grave momento che si sono agitate in Europa dopo il 1815, e nelle quali era veramente lotta di principii, e le vedremo tutte risolute contro il voto dell'Austria. Il Belgio, il Portogallo, la Spagna, la Grecia ebbero ordini di governo che la politica austriaca occultamente ed apertamente contradisse, ma che non bastò ad impedire, perchè voluti dalle esigenze della civiltà.

E per mostrare anche più chiaramente come decada la politica d'uno stato quando è informata d'un principio che non ha in se nulla di vitale, basterà fare un paragone. Abbiamo visto come uscì forte l'Austria dalla pace del 1815, da far credere a molti che avrebbe diviso unicamente coll'Inghilterra la sua preponderanza politica nelle cose europee. Notammo ancora come presto perdesse questa forza eventuale di posizione, per volersi isolare, in un passato irrevocabilmente perduto. All'opposto avvenne alla Francia. Esausta nei suoi mezzi, ristretta nei suoi confini, ferita nel suo orgoglio nazionale dalle invasioni straniere, vinta finalmente e domata lei che per venti anni aveva corsa l'Europa vittoriosa ed indomita, sembrava che forse appena dopo un secolo la Francia si sarebbe potuta rilevare per ripigliare il suo posto. Ma essa a differenza dell'Austria portava con se i fati del nuovo principio che doveva informare l'avvenire, onde avvenne che la sua influenza andò sempre crescendo, mentre l'austriaca declinava. In pochi anni la Francia risalì al grado di prima potenza continentale. Prima diciamo per quella forza morale che viene dal principio che una nazione rappresenta, e che oggi vale

## IL PIEMONTE

*Lettera*, a B. F. A.

> *Nous sommes dans un pays où on ne peut pas faire le bien; il faut tout au plus tacher de faire le moins de mal possible.*
>
> Roget de Cholex

Intanto che sia pubblico il libro che sto stampando *delle presenti condizioni del Piemonte*, compiaccio al tuo desiderio con un sommario rapidissimo, o piuttosto un occhiata allo stato presente di questa Italiana provincia.

Quando L'Azeglio scriveva quel calzante libriccino *degli ultimi casi di Romagna*, io metterei pegno che il brav'uomo ritraesse al vivo gli ordini del Piemonte, *tanta è l'analogia* tra le cose pontificie di Gregorio e le piemontesi dal 1814 in quà. Chi conoscesse certe misteriose antecedenze del libro e le contraponesse alle conseguenze, *conchiuderebbe irrevocabilmente* che quel ritratto parlante fu per noi il teschio di Medusa. Da diciotto mesi gli occhi e le speranze d'Italia stanno rivolte massimamente al Piemonte. Io tentai più volte di rendermi ragione di questo fenomeno e confesso di non esserci riuscito. Sarebb'egli il caso di spiegarlo coll'esempio di quegli ammalati cronici che diventano prodigiosamente creduli e superstiziosi, s'abbandonano alla cieca a qualunque empirico prometta loro la sanità? Può darsi. Chi è presso ad annegare si abbrancherebbe per salvezza a sbarre di ferro rovente.

Tutta cristianità per bocca dell'Azeglio segnalava al Pontificato i disordini, gli abusi, le iniquità legislative *ed amministrative* che travagliavano lo stato della Chiesa, a capo d'ogni male, il governo dei cherici. Il nuovo Pontefice che come tutti gli *uomini grandi ha intelligenza del suo secolo e dei* veri e non transitori interessi del principato, non appena assunto al supremo poter delle chiavi, stimava non indegno di principe, nè debolezza, nè viltà il far diritto alle esigenze della pubblica opinione. Ma debolezza e viltà, è l'opporsi alla provvidenziale ragione de'tempi, contendendo quei beni che ogni singola creatura come ogni popolo hanno dovere di pretendere, hanno diritto di ottenere da chi si assume di governarli. Proprio solo dell'orgoglio demente l'impennarsi e farsi un punto d'onore del non cedere, condannando al male la creatura di Dio, solo perchè il bene fu suggerito, od è il voto e il desiderio di tutti. Dio solo perchè Dio, perchè solo infallibile può dire; non *voglio*.

L'esempio del prudente Pontefice, a certi segni non equivoci, sembra abbia suscitato fra principi Italiani una nobile gara *di chi farà meglio e più*, *di chi meglio meriterà di Dio* e *della* creatura. Anche in Piemonte l'esempio del Padre dei credenti sembra voglia rompere la tradizionale sonnolenza, e persuadere *a chi* regge *questo longanime popolo* che qui pure ha da aver termine quell'ecclisse di secoli che contende lo sguardo del sole. Qualche piccola cosa già s'era tentata in meglio da qualche tempo, ma propriamente un passo non s'era fatto ancora. Era un meglio in cose piuttosto d'apparenza che di sostanza; perchè qui si ha una voglia matta di parere è vero, ma per parere bisogna fare, o farne le viste col maggiore fracasso possibile e la minor spesa possibile. Le insignificanti riforme che si eran dunque venute facendo, erano, se così *possa esprimermi*, una vernice che lasciava intatto il decrepito passato, erano un partito, una pompa, un apparato da catafalchi, un meglio da *programma*, *tanto per addormentare al di dentro* e rumoreggiare al di fuori. Troppe cose abbisognavano pertanto di una assoluta riforma, di una mano volonterosa, ferma ed *intelligente* che *le cacciasse* sossopra e rinnovasse. Sia *lode* al Cielo! il tempo tanto desiderato è venuto; la rinnovazione non si farà troppo aspettare, profonda, intera. Un labbro non uso a mentire, pigliando a divisa una Sentenza di Macchiavello a Leon X, ragionandone testè con quel calore ed efficacia tutta propria di chi è fermamente persuaso e determinato, diceva: *Dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi resta dell'antico tanto meno vi resta del cattivo*. Benedetto sia dunque il principe che pronunziando *Effeta*, ci *apre* la *bocca*, *scioglie* le lingue e dona la favella a tutto un popolo; benedetto questo tempo avventurato in cui s'inaugura il regno della verità, sbandita dagli incunabuli *della Monarchia assoluta inventata* da Emanuel Filiberto. Riandare un passato in cui tuttavia viviamo, ma che sta per crollare ed è oramai patrimonio della Storia, non *sarà da oggi più riputato delitto* e punito con leggi draconiane. Riandiamolo adunque con quella libertà che è richiesta dalla gravità del male. Il male non ha bisogno di essere nè dissimulato *nè blandito*.

Prima e principalissima riforma sarà l'abolizione del Governo Militare. A questa caricatura di governo contro natura, sarà finalmente sostituito un governo civile degno del nome, regolare cioè, certo, uniforme, qual si conviene a cittadini di una nazione che non sia composta di Algerini o di Cosacchi.

La sciabola è fatta per difendere e proteggere, non per governare, e comandare a'popoli. Il Piemonte ha Governatori militari ne'quali risiede il *Supremo Governo Civile e Militare*, più la direzione dell'alta polizia locale. In assenza del Governatore ne tiene le veci il Tenente Generale Comandante una *divisione dell'esercito stanziata nella* provincia, ed in assenza dell'uno e dell'altro, il Colonnello capo dello Stato Maggiore della divisione, e così via via, talmente che può avvenire caso, e *il* caso è avvenuto non è guari, che in assenza di tutte codesto autorità, un semplice Maggiore di un reggimento del presidio può essere delegato per interim dall'ultimo assentato, ad esercitare il Supremo governo della Provincia. Mi si potrà dire che il Governo ignora questi abusi, che codesto estremità non

quanto i più grandi apparecchi di materiale forza. Non sarà inutile l'avvertire, che queste considerazioni vogliono essere intese nella loro più larga generalità, perchè parlando di Francia parliamo della *nazione* e dei *principii* liberali del suo reggimento, non delle ambagi d'una politica instaurata per *compiacere agli interessi d'una dinastia*.

Da questo sommario avvertenze sulle politiche condizioni dell'Austria, vengono spontanee alcune conseguenze di fatto, che *noi Italiani non dobbiamo* lasciar dimenticate. La prima è che l'Impero Austriaco non ha *in se le condizioni di durata* che *possono* avere gli altri Stati Europei che rappresentano una nazionalità sola. E forse *è vicino il tempo nel quale le* diverse nazioni che lo compongono, obbedendo ciascuna al proprio *impulso, si staccheranno da questa artificiale aggregazione*. E ciò senza grandi violenze di guerra, comecchè tutte *agiti lo stesso bisogno*, e niuna ve ne sia che abbia gloria ed interessi da conservare rimanendo unita all'impero. Da questo consegue che l'Austria posto ancora che avesse prospere le finanze, non può osare una guerra d'invasione senza pericolo di disciogliersi. Sarebbe forte all'opposto per una guerra di resistenza quando fosse attaccata *nei suoi limiti*, perchè *allora* le diverse nazionalità farebbero propria la sua causa, come avvenne all'epoca delle invasioni Francesi. Rimarrebbe a esaminarsi la possibilità d'una guerra interna, cioè tra uno degli elementi di nazioni che costituiscono l'impero, e gli altri. E questa guerra oggi crediamo che si farebbe, in forza dell'antagonismo delle nazionalità che l'Austria fomentò sempre, facendone strumento di compressione universale. Ma coll'avanzare della civiltà cesserà anche la possibilità di questa guerra di conservazione per l'Austria. Come le diverse nazioni dell'Impero conosceranno i loro veri interessi, e la comunanza dei loro destini, l'antagonismo non avrà più fondamento, e non rimanendo più alcuna causa d'odio, ciascuna nazione sceglierà la sua via, senza ritardare l'emancipazione dell'altra. — Una finale conseguenza viene ancora dal principio politico di stazionaria inerzia preso a sostenere dall'Austria. Questo principio la condanna ad una perpetua inazione, e mentre tutti gli Stati Europei si avviano verso un miglioramento civile dei loro ordini interni, essa è ridotta ad un isolamento senza influenza e senza speranza di riacquistarla. Sepolta in un passato irrevocabile, invano aspetta i benefizi del tempo. Ogni giorno che passa aggiunge per lei nuove incertezze al giorno che verrà, e tutta Europa che le si trasforma davanti agli occhi, non ostante i suggelli del 1815, le apre un'avvenire nel quale non è posto per lei. — L'avvenire è per gli Stati che sanno prevederlo e prepararvisi, e chiuso alla vecchia Europa che volle rinnegarlo, si apre splendido ai popoli giovani che forti nella fede dei loro destini lo presentono coi fremiti e lo affrettano coi voti. —

## DELLA LEGGE MUNICIPALE

E IN SPECIE

## DELLA LEGGE FRANCESE

A voler giudicare rettamente del valor vero di una legge municipale fa mestieri assumere un sano criterio, il quale ci sia di guida nelle nostre ricerche. Or siccome lo stato sostanzialmente componesi di *unità elementari* concatenate dall'unità centrale, così quel criterio potremo solo ricavare dall'adequata determinazione delle relazioni che stringono i comuni al supremo potere direttivo.

Debbono i comuni per compiere l'ufficio loro avere una vita propria e spontanea, la quale armonizzi ma non si confonda col movimento generale impresso alla nazione dal Governo che ad essa tutta quanta presiede. Ond'è che il falsare la rappresentanza comunale deviandola dalle sue fonti naturali, il ristringere soverchiamente la periferia dell'azione municipale, e toglierle il vigore e l'intensità, conduce necessariamente ad uno spostamento delle forze dello stato, e ne conturba l'equabile distribuzione, generando un eccesso di vitalità nel capo a danno delle membra che ne rimangono snervate e dissanguate. Allora il municipio nulla più rappresenta, e il potere centrale agevolmente lo trasforma in istrumento di governo, serbandogli solo un vano nome: la vita pubblica langue e si estingue, e tutto l'ordinamento dello stato si riduce ad un meccanico congegno di forze che si frappongono fra popolo e superiore governo, per assicurarne l'assorbente prevalenza, e abilitarlo a muovere più o meno arbitrariamente le complicate fila dell'amministrazione.

I quali effetti dell'eccessivo *concentramento de' poteri* pubblici chiari appariscono negli stati per modo assoluto signoreggiati: e chi bene ossservi saprà pure scorgerli ne' moderni stati costituzionali, ne' quali gli ordigni diretti a frenare e ad eccitare il supremo potere governativo rimangono, debilitati ed oppressi per difetto di vitalità nei municipj e nelle provincie, dal cui seno dovrebbe per libero e spontaneo moto erompere la rappresentanza generale dello Stato.

Che anzi questo vero già si rende evidente agli occhi dell'universale percossi dalla pratica quotidiana delle cose di Francia: talchè i più sagaci e sinceri pensatori di quella nazione prenunziano inevitabile il rapido decadimento delle libertà nazionali ove con energica risoluzione non si ravvivino le municipali franchigie, e si allarghi contemporaneamente la base dell'ordinamento elettorale, angusta troppo per sottrarsi all'azione corruttrice di un potere centrale soverchiante. Diciamo soverchiante appunto perchè non intendiamo già di smuoverne ma solo di moderarne le prerogative, restituendo ai municipj quel tanto che ad essi venne illegittimamente usurpato.

Ogni legge municipale consta di due parti: la costituzione della rappresentanza comunitativa, e la definizione delle sue attribuzioni. Prima cura del legislatore si è dunque determinare da qual fonte giovi fare scaturire i Consigli *comunali*, affinchè *meglio e più efficacemente* rappresentino, tutelino, e promuovano i veri interessi dell'aggregazione municipale. La *elezione popolare* sarà da preferirsi alla nomina regia, o questa a quella? La elezione popolare, ammessa che sia, dovrà esser diretta ò indiretta? Conviene o no istituire consigli generali dai *quali emerga la magistratura comunitativa? I consigli* generali dovranno rinnuovarsi per nomina regia, ossivvero nominati *che sieno una prima volta*, perpetuarsi per propria elezione? La retta soluzione di questi problemi non può già dipendere *esclusivamente* da un principio astratto ed universalmente applicabile: ma piuttosto dalla *adequata valutazione delle sociali* e politiche condizioni d'ogni singolo stato. Pertanto se l'elemento elettorale *viene introdotto in qualcuno degli ordini principali* dello stato, perchè reputato benefico o almeno innocuo, una *logica necessità di armonia* vuole che ad altri pure si estenda. Ma se le civili condizioni di un popolo non hanno progredito tant' oltre da far credere che le elezioni si possano senza gravi inconvenienti effettuare su larga base e per modo diretto, allora fa d'uopo esaminare se più utile ed opportuno riesca temperarne l'elemento, talchè più tranquille procedano, e più sicuramente conducano al pubblico bene.

La legge municipale francese istituisce una rappresentanza comunitativa, della quale il *maire* è capo: ma di consiglio generale, qual si conosce in Toscana e a Roma, non parla: cosicchè la elezione dei magistrati municipali è diretta e si effettua quasi popolarmente dovendo il numero degli elettori corrispondere al decimo almeno della intiera popolazione, (Legge munic. franc. art. 11.) non compresi gli elettori aggiunti, quali sono i membri dei Tribunali, delle camere di commercio e degli stabilimenti di pubblica beneficenza, gli ufficiali della guardia nazionale, gli avvocati, i medici ec. Non mancano detrattori di siffatto modo di elezione, i quali sostengono generarsi da esso pericolose emulazioni e vergognosi maneggi in specie nei comuni poco popolosi. Noi ci limiteremo ad osservare che se una certa perturbazione è talvolta inevitabile nelle assemblee elettorali, e segnatamente nei paesi non per anco educati alla legalità della vita pubblica, esse peraltro forniscono alla opinione prevalente il mezzo più sicuro ed efficace di manifestarsi. Ciò posto, giova anzi tutto esaminare se gli incrementi civili di un popolo sien tali da abilitarlo ad usare senza gravi sconcerti di sì gagliarda istituzione; e quindi ricercare per qual modo sia dato menomarne *in pratica le imperfezioni*. *Diremo tra* poco quale a nostro avviso sia la maniera di elezione più conforme alle condizioni presenti d'Italia. Intanto non vogliamo tralasciar di notare che a prevenire e scemare gl'inconvenienti, assai ponno valere l'adequata attribuzione de' poteri naturalmente inerenti al corpo municipale, la moderata tutela governativa, la semplice e netta e benintesa definizione de' titoli di capacità elettorale, la sobria divisione del collegio per sezioni, e sopra ogni altra cosa gli andamenti del governo centrale che per la suprema virtù degli esempj, e per l'inevitabile concatenazione de' poteri pubblici, tanto vale a purificare o corrompere la vita degli stati per sino nelle minime sue parti.

(*sarà continuato*)

## GUARDIA CIVICA

Aggiungiamo con grande sodisfazione dell'animo alle offerte fatte in Pisa alla Guardia Civica, il dono di un Cannone promesso dai sigg. Tenenti-Colonnelli Giuliano Prini e Saladino Dal Borgo.

### ANCORA DELL' ARTIGLIERIA

In aggiunta a quanto scrivemmo nel numero precedente intorno alle Artiglierie della Guardia civica, esponiamo un pensiero comunicatoci da un nostro concittadino, generoso donatore di un Cannone, nella fiducia che ottenendo la pubblica approvazione come ottenne la nostra, produca qualche buono effetto.

Tutti sono concordi nell'idea già da noi espressa che l'Artiglieria della Guardia Civica debba soccorrere e completare le batterie che già possiede la Toscana, onde avere all'occorrenza un buon materiale da campagna. Con questo concetto, converrebbe riunire tutte le offerte di Cannoni che si sono fatte in Tosca-

---

hanno la sua approvazione . . . . . . Io non ho difficoltà di crederlo, ma fatto è che *le* cose sono come *io le narro*, e *sono* perchè si possono fare impunemente, perchè le attribuzioni di tutta questa soldatesca governativa sono mostruose, non definite, non note a' cittadini, tenenti del civile, del politico, del militare e persino del giudiziario!, perchè in somma i poteri di queste autorità non si sa dove comincino e dove finiscano, e, *cosa incredibile, non* si sanno dagli uomini stessi che li esercitano. Epperò, conflitti delle autorità fra loro, vessazioni ai *cittadini*, arbitrio, prepotenze a rompicollo e malcontento infinito. Taluno vorrebbe che queste cose si dissimulassero e si lasciasse credere che le attribuzioni de' Governatori sono di *mera polizia*. *Ma se questa è polizia, noi domanderemo* ci sia indicato dove sia, qual sia il Governo civile e chi l'esercita? Domandiamo se un governo abbia ad essere nient'altro che un vasto uffizio di polizia *in mano a' soldati?* A *codesto* sedicente governo è annessa un'appendice col nome di R. Comando, che concorre allo stesso scopo ed ha là stessissima giurisdizione, più l'esercizio speciale della polizia propriamente detta, e si compone di un Comandante di piazza, di uno o più Maggiori di piazza, di non so quanti Ajutanti di piazza tutti militari, di uno o più Commissarii di polizia che o lo furono o sono degnissimi di esserlo, e di uno sciame di sergenti, caporali e soldati addetti all'uffizio col nome di ordinanze. Cosa sia la polizia in mano a costoro e come l'esercitino, non giova il dire. I modi furono sempre tali che il ridicolo e l'imbecillità disputano la *preminenza* all'arbitrio più soldatesco. Oh! affrettiamoci a benedire quella mente che stimò fosse tempo di togliere questa macchia dal suo regno! Gente da caserma senza pur gli elementi delle *lettere, in molti impacciati a scorbiar* una relazione; senza tintura di studi di amministrazione, di politica, di governo, di urbanità, eccoli di sbalzo imposti ad un popolo perchè lo governino co' modi loro famigliari. Dov'è l'autorità forte e rispettata, la magistratura che abbia *il* potere e la volontà di frenarli? Certamente non le magistrature giudiziarie, le quali per essere amovibili e miserabilmente retribuite, hanno necessariamente tutti quanti i difetti di chi teme per se stesso; primo de' quali la mancanza di coraggio e d'indipendenza.

La legge proibisce espressamente a' Governatori, Comandanti, Commissarii e a qualunque autorità politica di arrestare e ritenere chicchessia in carcere oltre le 24 ore; *in capo alle* quali, se innocente si deve rilasciare, se reo, consegnare alla giustizia de' tribunali ordinarii. Non solamente la legge si viola tuttodì e s'imprigiona a diritta e sinistra per motivi futilissimi per settimane e mesi interi, senza che i tribunali n'abbian sentore o faccian le viste ma si giunge ad estremi tali, che a svelarli non si sarà creduti! Fra mille ecco un fatto vecchio non più di due anni. Un mercante si diceva creditore di altro *mercante* della somma di 400 lire. Sembrando al creditore che *il* ricorrere a' tribunali fosse un andar per le lunghe, ricorre al Comandante, che senza tante cerimonie ordina l'arresto del debitore, e gli *fa intendere* che *non* uscirà prima di aver pagato. Il debitore non si piega e tien duro non so, se tre o quattro mesi, in capo a' quali, vedendo compromesso il suo credito, i suoi interessi, fa di necessità virtù e paga. *Non* appena libero s'affretta a deporre querela chiedendo la restituzione del danaro estorquito dalla violenza. Il tribunale in affare così delicato, per non compromettere il Comandante non vuol intendere ragioni e da torto al querelante, il quale se ha creduto di poter lottare con più forti di se e far fondamento sulla giustizia, peggio per lui.

Schietta risurrezione dei tribunali inquisitori e vasta carriera all'arbitrio e alle vendette sono i *Consigli di Governo*, instituiti in odio de' tribunali ordinari in ciascun capo-luogo di Divisione. Composti del Governatore, del Comandante, dell'Avvocato *fiscale* e dell'Intendente, *senz'* altra *formalità* che o la volontà propria, o *la* notorietà, o il sospetto, o la denunzia, o la vendetta di un Parroco o di un Sindaco o di qual si voglia autorità, e persino di un carabiniere, imprigionano in via economica qualunque individuo, quand' anche assolto per *la* stessa causa dai Tribunali competenti; e a porte chiuse, senza prove, senza testimoni, senza difesa, giudicano e condannano senz'appello ai lavori delle Saline o alle compagnie di disciplina per dodici anni in Sardegna. Gli oziosi, coloro che non hanno mezzi *riconosciuti di sussistenza*, presi in massa, se ne caricano bastimenti e si deportano in Sardegna, arruolati nelle stesse compagnie per dodici anni. Intanto la mendicità copre con un esercito *intero di mendicanti lo stato*, e lo rosica *all'*osso come un cancro incurabile. Perchè ci vuol altro che aprire in Torino a spese private un ricovero forzato pe' mendichi e patrocinarlo. Non basterebbe il cerchio di una *Città capitale a contenerli tutti*, e quand' anche bastasse, quand'anche se ne aprissero mille e vi si serrasse mezza la popolazione, la mendicità non sarebbe *sradicata. È un male che ha radici economiche e politiche* troppo gravi e profonde. E dato che riuscisse ad estirparla, chi vi assolve o statisti fanciulli dall'abuso che fate della forza? Chi compenserà i ricoverati dalla massima delle perdite che l'uomo possa fare, la perdita della propria libertà? Favoritela o ignoranti questa libertà alla quale fate guerra sotto tutte le forme: aprite le valvole all'attività nazionale, favorite le industrie, gli emporii, la circolazione del danaro, la base del *credito. Il miglior de' ricoveri* sarà sempre la libertà e il rispetto per essa. Ma no! meglio assai gettar capitali in opere transitorie, dannose, improduttive; meglio profonder tesori a custodir oziosi rinchiusi, che a mantener *uomini utili* ed operosi fuori. Così si hanno sudditi maneggevoli abbietti, sempre sorvegliati, sempre sotto chiave.

(*Continua*)

na, e scelta una Commissione di esperti Ufficiali d'Artiglieria dell'Arsenale di Livorno, lasciare ad essi la facoltà di determinare il numero ed il calibro dei Pezzi da fondersi, nei limiti segnati dalla cifra delle offerte. Per questa via si potrebbero ottenere ottimi e solleciti resultati, e i donatori potrebbero esser certi d'avere reso veramente un servigio alla patria. Inoltre la Guardia Civica ritenendo per i suoi esercizi in ciascuna città i Cannoni offerti, potrebbe all'occasione con facilità riunirli, ed avere così delle batterie complete e bene armonizzate. Senza che un solo concetto governi l'impresa, avremo molti Cannoni di diversi calibri, secondo la volontà dei donatori, con diversi apparecchi, e male adattati a disporsi in bene ordinate batterie. Inoltre sarà questo l'unico mezzo di provvedere con sollecitudine a questo armamento, giacchè porrà il generoso disegno in mano di persone che sole posson mandarlo ad effetto, con utilità generale e con decoro del paese.

Speriamo che questa nostra proposta non passerà inavvertita ai Giornali Toscani, e che i Donatori di Cannoni alla Guardia Civica vorranno intendersi in questo o in altro modo, per far sì che l'effetto delle somme da essi offerte, sia quale lo volle il loro generoso patriottismo.

---

In Pisa è stata pubblicata la prima nota degl'individui compresi nella Guardia Civica attiva in numero di 917.

---

Gl'impiegati delle Porte e Gabelle hanno rilasciato un giorno di paga da erogarsi nell'armamento della Guardia Civica.

## RUSSIA

*( Corrispondenza particolare )*

Nel passato Settembre ebbe luogo in Elisabethgrad una grande rivista alla quale intervenne l'istesso Imperatore — Erano convenuti in quel campo circa 40,000 uomini d'infanteria e ventimila di cavalleria. Furono eseguite infinite manovre, e nell'ultimo giorno vi fu una finta battaglia, la quale terminò *in un tour de force* cioè in una carica dell'intiera cavalleria, seguita da cento pezzi volanti d'artiglieria. Nell'esecuzione di questa carica perirono parecchi soldati, i quali caduti da cavallo vennero calpestati dai cavalli sopravvenienti e dalle ruote dei cannoni.

L'*Imperatore il giorno dopo avendo fatto schierare sotto i suoi* occhi questa numerosa armata — comandò a terra le armi ed i bagagli, ed aprendo le braccia gridò « *a me figli miei* » — I soldati allora si affollarono intorno allo Czar, il quale riprendendo la parola, disse « *Ho luogo di esser contento di voi — e per mostrarvi la mia sodisfa-* « *zione vorrei abbracciarvi tutti — ma ciò essendo impossibile, abbrac-* « *cerò in vostra vece il vostro generale* » — e dopo che ebbe fatto quanto diceva soggiunse « *Ma queste non sono state che parate, riviste* « *o finte battaglie; avrò luogo in breve di mettere a prova la vostra* « *bravura sul campo di battaglia per combattere un nemico potente, il* « *di cui nome frà non molto vi sarà palese* ».

Dopo queste parole le numerose truppe ripresero le armi, tornarono ai loro accampamenti, e per tutto il paese non ci fu che un idea che occupasse le menti di tutti, quella cioè dell'ignoto nemico, sul quale si persero gli spiriti in mille congetture.

Non si hanno elementi sufficienti per fissare le nostre supposizioni sopra una nazione in preferenza di un altra.

Si è detto la Polonia ove gli spiriti come tutt'altro che quieti —

Si nominò anche l'Austria colla quale sembra raffreddata la vecchia amicizia, non potendosi altrimenti spiegare come mai sia stata ultimamente permessa la lettura di vari giornali che simpatizzano con i movimenti e la causa d'Italia.

*Ad un nostro compatriotta che si è trovato a questa rivista, sono* state usate mille gentilezze dagli uffiziali, le quali furono raddoppiate a cagione del nome della sua famiglia che erasi letto nelle colonne del Débats — Non facendosi peraltro illusione sopra queste apparenze, è il caso di ripetere — *timeo Danaos et dona ferentes*.

## NOTIZIE ITALIANE

*( Corrisp. dell' ITALIA )*

ROMA ( 27 *Ottobre* ) — Già cominciano a venire i Deputati delle Provincie. La speranza che si ha in loro è fiducia; ed essi che sentono il grave carico dell'affetto e della aspettazione pubblica, hanno cominciato a dar prova di quella coraggiosa devozione che è la prima virtù di chi si consacra al bene pubblico, col passar sopra alla mancanza di certe più che formalità che debbono aver luogo negli inviti.

Mons. Morandi Governatore di Roma diè, il 22, la sua rinuncia. Si credeva che sarebbe accettata: e si supponeva cagione del ritardo di una risposta la difficoltà di destinargli subito un successore. Quando ciò sarà avvenuto, vedremo la tanto aspettata conclusione del *gran Processo* dei prevenuti di Luglio. Mons. Savelli dicesi, gli succeda.

Un articolo del Contemporaneo N.° 39 sul *Partito così detto Cattolico* veniva riprovato solennemente, *dopo un mese* dal Diario di Roma del 23 corrente. Ciò era già molto per ricondurci alla amarissima persuasione che tuttora *Cattolicismo* è *gesuitismo, dove i figli di Lojola* possono, ed operano. Ma il dolor nostro fu ben più grande quando nel Diario del 26 leggemmo la sospensione del Censore Prof. Salvatore Betti, uno di *quelli che lasciarono passare l'articolo del Contemporaneo*. Parve ai più che l'articolo dell'*Univers* contro quel N.° 39 del Contemporaneo dovesse essere stata una delle cagioni che portò l'*improvvida sospensione*, e parvero le *note arti* dei zelantissimi lojoliti. Molti cittadini si recarono dal Betti per dirgli quanta parte, quanto interesse prendeva il pubblico per lui; e il modesto letterato riconoscente fino *alle lagrime*, ringraziava stringendo le destre, e ripetendo nella sua commozione *Viva Pio IX!* — I Giornalisti, sui quali veniva a farsi più rigida la censura, dopo aver tentato, senza profitto, che non si sottoponessero a maggiori strazi i loro articoli, hanno oggi sospeso le loro pubblicazioni, e sono tutti concordi nel chiedere la legge repressiva.

Qui non meno che nelle altre Provincie Italiane si prende il più alto interesse per li affari della Lunigiana giacchè le simpatie nazionali sono nel 1847 ben diverse da quel che lo fossero nel 1815, o nel 1831 quando il Governo provvisorio per le Provincie unite Italiane deliberava in Bologna sulla metà di Marzo di ricusare l'ingresso ai fratelli di Modena, per rispettare il *non intervento*, mentre si conosceva un ordine del *giorno del Maresciallo Frimont da Milano 19 Febbrajo 1831 che* annunciava ai suoi soldati Tedeschi la spedizione che si andava a fare per tranquillizzare i torbidi degli amici Stati Italiani!

*Col seguente avviso i Giornalisti Romani* hanno annunziato la sospensione delle loro pubblicazioni:

« I Giornali politici di Roma si sono trovati nella necessità di « sospendere la *pubblicazione* de' loro fogli, finchè certe recenti diffi- « coltà relative a Censura non saranno state risolute da chi ne ha il « potere.

« La sospensione sarà senza pregiudizio dei Signori Associati ».

(26 *Ottobre*) — Le arti degli oscurantisti cercano di staccare Ciciruacchio dalla parte liberale, consigliandolo ad atti che possono perderlo nell'opinione della maggiorità che fino ad ora lo ha salutato *primo popolano di Roma*. Ieri infatti divulgatasi la dimissione del Morandi come accettata, Ciciruacchio fu istigato a fare una dimostrazione popolare onde il Papa lo ritenga in ufficio. Sembra peraltro che si starà fermi nell'accettazione, ed è sperabile che si prenda occasione da questa nuova vacanza, per sopprimere la carica di *Governatore di Roma*.

---

NAPOLI — Le notizie di Calabria sono sempre avvolte nell'oscurità. A Napoli corrono voci diverse e contradittorie — sembra però certo che le bande degl'insorti seguitino a tener fronte alle truppe regie — Si dice anche che il Re abbia un poco rimesso di quella ostinazione che fin qui gli fece contradire ad ogni miglioramento della cosa pubblica, e che pensi seriamente a riformare lo Stato; a ciò spinto dalle necessità sempre più gravi del regno, dalle energiche note dell'Inghilterra, dalle esortazioni del Papa, dai consigli di qualche suo ministro e dal timore che gli hanno incusso la universale disapprovazione, e gli arditi fatti di Sicilia, e di Calabria. Frattanto gli arrestati per imputazioni politiche *sono adesso trattati più umanamente, e al D'Ayala, e al Poe*rio fra gli altri, sono state restituite le loro carte sequestrate, ed i loro parenti hanno facoltà di visitarli quando loro piaccia.

---

TORINO — È stato pubblicato a Torino un nuovo lavoro di Cesare Balbo intitolato — *Studii sulle guerre d' Indipendenza di Spagna e Portogallo*. — Nelle attuali condizioni d'Italia quest'opera è opportunissima, e noi nel tempo che la raccomandiamo ai nostri compatriotti, diamo volentieri al celebre Autore tutta quella lode che si merita, per aver richiamato i pensieri degli Italiani sopra un argomento che può avere per essi analogie della più alta importanza.

---

FIVIZZANO ( 28 *Ottob.* ) — Ieri sera questa terra fu tutta in commozione. Due persone misteriose venute da Firenze non avendo voluto dar conto di se ai posti avanzati della Guardia Civica, appena giunti alla Locanda, furono circondati dalla forza armata e dalla Guardia Civica e condotti dal R. Vicario. Questo dopo lungo colloquio tenuto con i medesimi cercò di tranquillizzare sul conto loro il popolo stipato nelle strade e sulla piazza, e promise che quei *viaggiatori* sarebbero ripartiti nella mattina veguente. Ma i nostri semprepiù insospettiti ottennero che costoro fossero inviati immediatamente e fu forse pel loro meglio. Due Carabinieri li accompagnarono per qualche miglio dal Paese e due paesani li sorvegliarono fino a Pietrasanta.

Mentre ciò accadeva, ed erano forse le ore 10 di notte, giunse notizia che truppe Estensi si avanzavano verso Fivizzano dalla parte di Fosdinovo. Si da allora immediatamente nel Tamburo si arma la Guardia Civica, si dispensano tutte le armi disponibili dei particolari,

Si corre alla Polveriera, ove per buona sorte si conservano polvere e cartucce in quantità, e si distribuiscono munizioni a tutti; quindi a tamburo battente s'esce dal paese e si va incontro al supposto nemico, mandando avanti degli esploratori a cavallo. Dopo due ore d'*aspettativa si seppe esser falsa la notizia. Si tornò pertanto* nella nostra diletta terra, lasciando però uomini armati alle vedette ai posti avanzati verso Fosdinovo e verso Reggio.

*Da questa parte siamo forti dell'assistenza di quei di Sassalto*, ultimo villaggio Toscano della Montagna. Abbiamo la loro promessa di volare alle difese di Fivizzano ad un sol cenno. Sono uomini validissimi per coraggio e per forza.

E poi verissimo ciò che riporta la *Patria* che Domenica decorsa passarono 150 uomini circa di troppe estensi chiestone prima ed ottenutone il permesso dall'autorità Toscana, e che salutarono con gli onori militari la Guardia Civica schierata davanti la Porta di Sopra.

*(Da testimone oculare)*

---

PONTREMOLI ( 26 *Ottobre* ) — *La notizia che il nostro Go*verno fa ogni sforzo per sodisfare ai voti ardentissimi di queste popolazioni, ha prodotto un momento di calma. Voglia il cielo che *le* nostre speranze non vadano perdute! Guai se altrimenti accadesse. Le calamità che affliggerebbero questo infelice paese sarebbero infinite. Il nuovo Signore qualunque possa essere, giacchè neppure questo sappiamo, quand'anche giungesse ad occupare questa città senza grande opposizione, non sarebbe che al principio della sua impresa. Troverebbe uniti ai campagnoli li abitanti della città abbandonata a lui quasi deserta, e dovrebbe sostenere una lotta ad ogni passo difficile, conquistando il terreno palmo per palmo. I contadini sono risoluti al pari degli altri; e quelli della Valle di Zeri, gente arditissima e pratica delle armi, si distinguono sopra tutti. Essi conservano sempre come *sacre reliquie i fucili che tolsero ai francesi nella memorabile* difesa del 1799, ed oggi che sanno anche meglio adoprarli, son pronti a rinnuovare l'esempio dei padri loro.

Crediamo di essere in grado d'assicurare che quand' anche possa seguire in breve la consegna di quelle parti di territorio Lucchese che Modena ha occupato arbitrariamente, non per questo sarà menomamente pregiudicata la sorte della Lunigiana Toscana; la quale il nostro Governo tratta separatamente e con grande impegno.

---

PIETRASANTA — Jeri sera il Maggiore Luciani stanziò dei Picchetti Militari lungo la foce del Lago di Porta in faccia al Forte del Cinquale.

Queste misure ostili pretendesi da quel Governo adonestarle con un pretesto Finanziero, stante che ora la Finanza Modenese abbia formato un uffizio Doganale alla Frontiera Lucchese, cioè a Montignoso presso Porta. Ma come tanta vivacità d'azione in questi Tenitori già Lucchesi, e tanta incertezza di agire per quelli *Toscani compresi nel Trattato del 1844* —? Si dice pure che il Forte del Cinquale vi sia compreso? Misteri!!

Quello che non è Mistero per noi si è, che perduto il Forte *del Cinquale non ha più importanza* strategica *quello di* Porta — Che perduto il Lago Perotto su cui doveva dirigersi il compimento del nostro sistema Idraulico incominciato già dai Medici — siamo esposti a gravi danni politicamente — economicamente — e igienicamente.

Questa Magistratura nel fare al Principe un Indirizzo a favore dei Lunigianesi non ha trascurato anche questo tema importante per la Frontiera Toscana stabilita col Trattato del 1844!!

La nomina di Francesco Carli a Capitano in Primo della nostra *Guardia è stata accolta con un' ovazione tale, da dichiararla* compimento di un voto universale.

---

FIRENZE — Sappiamo che in *Firenze* ha circolato una stampa clandestina piena di calunniose imputazioni a carico del Commissario Bruzzi che ha sempre goduto la pubblica stima. Si dice che egli offeso di questa ingiuria fatta al suo carattere, abbia chiesto la sua dimissione. Nel mentre che ci affrettiamo a condannare queste vili aggressioni da qualunque parte provengano, confortiamo l'onorevole Commissario a rimanere al suo Ufficio, ove può rendere alla patria utili servigi.

---

LIVORNO — Qualche principio di disordine si è manifestato in questa città nelli scorsi giorni, senza avere peraltro nessuna di quelle conseguenze che forse da alcuni si temevano. Sarebbe in una grande illusione chi credesse che queste agitazioni venissero direttamente dal popolo. Il popolo agisce talvolta come strumento di passioni che non osano mostrarsi allo scoperto. Il popolo è buono e intelligente; sa apprezzare i pericoli della patria, e lungi dal volerli accrescere, ogni sacrifizio è pronto a fare per lei. Volesse il cielo che questi suoi sentimenti avessero in cuore coloro che eccitano le passioni e consigliano i turba*menti! Se non li muove amore della patria, li sgomenti al*meno il pensiero di contradire all'universale movimento Italiano, se pure non gli agita la furia d'Erostrato colla smania di scrivere *il loro* nome in *mezzo alle* rovine.

( 29 *Ottobre*) È arrivato proveniente di Napoli Ibraim-Pachà, e *si* dice *che* venga a passare *l'inverno in Pisa*.

---

BAGNI D'AQUI ( 21 *Ottobre* ) — Il 17 d'Ottobre si festeggiò la Guardia Civica anche in queste paese, con solennità religiosa e civile. Vi concorsero i Popoli del Colle, di Parlascio, di Ceppato, di Cascina, di Lari, di Cevoli, di Sojana e di Santo Pietro, tutti uniti in un santo vincolo di fratellanza che farà scordare *per sempre, seppure ve n' erano*, le gare municipali. Vi furono luminarie, allocuzioni patriottiche, ed evviva a Pio IX, Leopoldo II ed alle Riforme. Il Parroco benchè nonagenario volle partecipare a queste gioie del suo popolo benedette dalla Religione.

Il 18 una schiera di 140 persone andò a Lari per iscriversi suoi ruoli della Guardia Civica, con bello esempio di pronta e spontanea alacrità.

Il 19 una Messa funebre fu celebrata in suffragio delle anime dei morti per la patria nostra, ed in quel giorno tutto il popolo mutò con ramoscelli di cipresso i lieti colori delle coccarde nazionali.

---

CEVOLI ( 25 *Ottobre* ) Ieri ebbe luogo in questo paese un Convito nazionale per festeggiare l'unione di Lucca alla Toscana. Vi presero parte 40 persone d'ogni ceto, e non mancarono versi ed acclamazioni a Pio IX, a Leopoldo II, all'Italia, all'Indipendenza che tutti giurarono difendere da qualunque aggressione.

## PISA

Ci è stata comunicata la seguente nota sulla Costituzione Municipale Lucchese che noi pubblichiamo a edificazione di coloro che lamentano le mutate sorti di quel paese.

Sappiamo che il governo Toscano ha differito il raguno della commissione istituita a proporre la riforma del Municipio, e che nel tempo stesso ha incaricata la Consulta Lucchese di compilare un prospetto del sistema Municipale vigente nel Ducato; *ragguagliando gli ordini Lucchesi ai Toscani, e corredando* il confronto dei rilievi opportuni a decidere caso per caso quali tra essi debbano avere la preferenza.

L'opera della consulta Lucchese non sarà lunga, nè molta la fatica e l'industria necessaria a compirla.

Se l'ordine del Municipio Lucchese può essere accurato in alcuna delle sue parti, non gli si può negare il merito di una semplicità veramente maravigliosa. Il Magistrato Municipale si compone di un Gonfaloniere e di parecchi Anziani. Il Gonfaloniere è nominato dal Principe; gli Anziani poi sono di nomina regia. Officio del Gonfaloniere e degli Anziani è la formazione del bilancio Municipale: Tutti i proventi che costituiscono l'entrata del *Municipio sono fissati dal Duca; gli articoli di spesa poi* che figurano nel prospetto di uscita resultano da altrettante ordinanze Sovrane. Questa è la legge.

In pratica fa d'uopo notare che generalmente parlando l'uscita sopravanza l'entrata. Allora per mettere i conti in pari, il Principe autorizza il Comune a concepire un debito, se il Magistrato gliene fa istanza, e in caso diverso gli ordina di concepirlo. *Del resto poi il Comune* gode del titolo di Marchese, e il Gonfaloniere ha diritto d'intervenire alla processione del *Corpus Domini* con una toga di broccato rosso, prendendo il primo posto dopo tutte le Autorità costituite.

Questo è il sistema Municipale Lucchese ridotto a' suoi minimi termini. Quelli che nel meccanismo di una *istituzione* amano la semplicità del congegus, e la speditezza dei moti più che la sufficienza all'effetto, quelli che temono la complicazione e l'intralcio delle forze amministrative più che il loro sviamento, troveranno in questo specchio un esempio molto pericoloso. E ci dispiacerebbe di vederlo sott'occhio alla commissione incaricata di riformare il Toscano Municipio, se non fossimo certi ch'essa saprà stare in guardia contro le sue attrattive, e imitare la sapienza di Ulisse che colla sorda cera superò l'incanto delle Sirene.

---

Dimani sera Domenica 31 Ottobre, i Socj Filodrammatici Pisani si esporranno di nuovo al Pubblico nel nostro R. Teatro a *benefizio della Guardia Civica* e reciteranno l'applaudita *Commedia del nostro Concittadino Avvocato Tommaso Gherardi* intitolata « UN MOMENTO DI ERRORE » la quale sarà susseguita da una Farsa. Una Comitiva di Dilettanti, eseguirà tra un atto e l'altro diverse armonie.

*Avv.* ADRIANO BISCARDI *Direttore*.

*( Pisa. Tipografia Nistri )*